

ERNESTO ORREI

INTORNO ALLA QUESTIONE EBRAICA

Lineamenti di storia e di dottrina

ROMA - MXMXLII

DELLO STESSO AUTORE

PUBBLICATI:

- Dinamica sociale nello Stato moderno*, Torino 1908.
La dottrina civile di Giambattista Vico, con prefazione di Luigi Luzzatti, Pisa 1909.
Corso di diritto costituzionale, vol. I, Roma 1910.
Lezioni di diritto diplomatico e di storia dei trattati, nel R. Istituto superiore di studi commerciali e coloniali di Roma, anno accademico 1910-1911, Roma 1911.
Lezioni di diritto costituzionale, nella R. Università di Roma, anno accademico 1919-1920, Roma 1920.
Regolamento giuridico del Governo parlamentare, Roma 1925.
Il diritto costituzionale e lo Stato giuridico (ristampa), preceduto da uno scritto critico di V. E. Orlando, Roma 1927.
Gli italiani e la libertà, 2ª edizione, Roma 1930.
Giordano Bruno e la sua dottrina, Milano 1931.
La repubblica di Giunio Bruto, Roma 1931.
La Conciliazione - Saggio giuridico, Roma 1942.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

- La rivoluzione francese e l'enciclopedia.*
Intorno ai « discorsi alla Nazione tedesca » (Reden an die deutsche Nation) di G. A. Fichte.
La politica del diritto - Saggi e discorsi.

ERNESTO ORREI

INTORNO ALLA QUESTIONE EBRAICA

Lineamenti di storia e di dottrina

ROMA - MXMLXII

Proprietà riservata a termini di legge

I.

Con la deposizione di Archelao, aveva fine, come è noto, nella Giudea, in seguito a sedizioni popolari sotto la spinta di motivi religiosi, quel già effimero principato e con questo lo Stato medesimo, per cui la Giudea diventava una piccola provincia romana (1). Si era lasciato accanto alla immediata e diretta potestà politica e militare romana del procuratore imperiale (2), che veniva a stabilirsi, il sinedrio di Gerusalemme in riferimento al governo interno del paese, conforme anche al principio seguito da Roma di rispettare il più possibile, tenuto conto delle imprescindibili esigenze di civiltà del suo diritto pubblico, il carattere storico dei paesi conquistati all'imperio dell'Urbe e cioè per quanto ai costumi, alle leggi locali e ancor più alla religione. E tale carattere, nella specie, per la gente della Giudea era profondamente improntato alla sua religione, della quale in realtà era nell'intimo compenetrata la natura sociale di detta gente. Di qui nella gente medesima la tendenza allora predominante verso la teocrazia e poi in seguito la grande influenza, fondata sopra una rigida e chiusa autorità della tradizione religiosa, che i rabbini hanno talvolta esercitata sullo spirito e sulla condotta delle comunità israelitiche giungendo

(1) MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin 1885, V, pp. 509, 510; GRÄTZ, *Geschichte der Juden von den ältesten bis auf die gegenwart*, III, Leipzig 1878, pp. 271, 272.

(2) W. D. MORRISON, *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, ediz. ital., Torino 1911, p. 150 ss. Per quanto propriamente all'autorità dei procuratori romani vedi MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, I, p. 554.

anche a conclusioni e ad atteggiamenti di ostinata reazione al senso storico e alle più alte voci di civile sapienza, levatesi dallo stesso grembo del giudaismo. Non hanno essi condannato e posto al bando dalle medesime comunità Maimonide, Spinoza e Moisé Mendelssohn?

Le passate vicende di tenace resistenza degli ebrei, dopo la dispersione di quelli d'Israele da parte dei re assiri (1), la vigile coscienza e salvaguardia del loro essere nazionale al contatto con l'ellenismo (2), l'attaccamento profondo in essi all'autorità della propria legge, la considerazione di rispetto della loro tradizione religiosa che la stessa Roma aveva dimostrato di sentire, attraverso nella specie la concessione di larghe esenzioni, quali dall'obbligo della leva militare, dal tributo e in genere da tutti gli uffici o prestazioni, che contrastassero con l'osservanza della tradizione medesima, erano a tener vivo il riflesso della loro personalità storica.

Dall'altra il monoteismo, proprio del sistema religioso degli ebrei, secondo si rileva dalla Genesi e dalla tradizione abraminica (3), donde Arrigo Heine li addita come « il popolo che ha dato al mondo un Dio e la cui vita intera non respirava che devozione a Dio » (4), e il cardinale Faulhaber li esalta come

(1) RENAN, *Histoire du peuple d'Israel*, Paris 1927, II, p. 531 ss.; III, pp. 346-376.

(2) BELLANGE, *Le judaïsme et l'histoire du peuple juif*, Paris 1889, p. 338 ss. Cfr. nella *Cambridge Anc History* (di E. R. Bevan), vol. IX, p. 929 ss.

(3) Vedi WOOLLEY, *Abraham*, trad. franc., Paris 1936, pp. 189 ss., 235, 236. Cfr. in proposito SALVONI, *La storiografia degli antichi israeliti*, Milano 1935.

(4) « das Volk, das der Welt einen Gott gegeben und dessen ganzes Leben nur Gottesandacht atmete » *Geständnisse in Sämtliche Werke*, Leipzig, VIII, p. 50 ». « In modo particolare, rileva dall'altra il cardinale Faulhaber in una delle sue dotte prediche dell'Avvento (Monaco, 1933), la civiltà umana e la religione cristiana sono debitrice all'Antico Testamento di un concetto puro ed elevato di Dio, che rappresenta ciò che vi è di più biblico nella Bibbia » *Giudaismo, Cristianesimo, Germanesimo* trad. ital., Brescia 1934, p. 35. E ancora il CASTELAR: « Questi ebrei, maledetti dalle legislazioni cristiane, sono pur quelli che ci hanno

il popolo che ha « offerto i più sublimi valori religiosi » (1), poneva gli stessi ebrei in una apprezzabile situazione nel campo culturale-religioso, in quanto il riconoscimento di esso era portato a riverberarsi da un rilevabile rispondente movimento degli spiriti, che si andava in quel tempo determinando e diffondendo più specialmente nell'oriente (2).

A tale uopo il giudaismo, rilevando dal contatto con l'ellenismo la dottrina di Platone, di Aristotele e quella stoica, ne aveva tratto una testimonianza di maggiore autorità a prò del monoteismo, secondo la sua tradizione nazionale, per considerare non altrimenti che innestata alla medesima la dottrina greca, come sosteneva appunto il maggiore rappresentante del pensiero giudaico, il Filone, appartenente alla comunità alessandrina (3), quegli che difese le libertà civili e la tradizione religiosa degli ebrei dinanzi a Caligola (4). Ma in realtà è più propriamente il monoteismo ebraico che traeva dalla filosofia greca un impulso di autorità storica al di là dei limiti della sua particolare tradizione e, con efficacia, contro il politeismo pagano, mentre per ciò stesso si ponevano nel grembo del giudaismo i germi del trapasso alla concezione universalistica del cristianesimo, per cui si è ravvisato un visibile rapporto della dottrina di Filone con la patristica (5).

Dall'altra si avrà, nella specie, quella caratteristica influenza esercitata dalla dottrina ebraica nei suoi contatti con la cultura araba sulle correnti culturali del tempo.

Ma l'ordinamento provinciale, che si era costituito nella Giudea col maggiore rispetto degli usi nazionali e col diritto di

dato l'idea dell'unità di Dio, che ci hanno tramandato il decalogo impresso nel cuore delle nostre famiglie e nel santuario dei nostri focolari » *Ricordi d'Italia - Il Ghetto*, trad. ital., Firenze 1873 p. 101.

(1) Loc. cit., p. 34.

(2) MOMMSEN, *Römische Geschichte*, cit., V., p. 494.

(3) GRÄTZ, *Geschichte*, cit., III, p. 410 ss.; ROBIN, *La pensée grecque*, Paris 1932, pp. 436, 437.

(4) MOMMSEN, *Römische Geschichte*, cit., V. pp. 517, 518.

(5) WINDELAND, *Geschichte der Philosophie*, Tübingen 1907, p. 267.

raccogliere le contribuzioni pel tempio di Gerusalemme (1), veniva continuamente turbato nella sua stabilità da latenti o aperte ostilità tra la nazione ebraica nella stessa Giudea e la potestà di Roma per riuscire poi ad una vera e propria dispersione della nazione medesima. Diverse le ragioni che vi concorsero fatalmente. Da una parte l'autorità oppressiva di taluni imperatori, quali Tiberio negli ultimi anni del suo regno e Caligola, che si era accanito a voler eretta e adorata la sua statua nel tempio di Gerusalemme, e la condotta negativa di governo di procuratori o inetti come Annio Rufo, o profanatori del culto giudaico come Ponzio Pilato, o avidi di spoliazione pubblica come Albino e Gessio Floro; dall'altra l'ossessionante ostilità degli ebrei resasi ancor più audace, dopo la morte di Giuda il Galileo, sotto la spinta della nota setta degli zelatori, contro l'autorità di Roma (2) nonchè la dura intolleranza del sommo sacerdozio in Gerusalemme.

Fra questi accesi contrasti, col divamparsi sempre più le passioni, si andava incontro ad una azione vera e propria di guerra civile.

La Giudea insorgeva per la sua liberazione politica, tutt'una per essa con la integrità della sua religione, contro Roma e questa affidava alle sue legioni il rispetto della sua autorità. Oltremodo violenta, ostinata la lotta e con alterne vicende. Il popolo della Giudea vi aveva impegnato la parte più intima, più sensibile della propria esistenza, della propria ragion d'essere; e Roma il suo prestigio. Ma la disciplina e la condotta di guerra delle legioni romane, al comando di Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, dovevano vincere sull'insurrezione armata degli ebrei; e, come è noto, sotto i duri colpi delle legioni medesime, nell'estate dell'anno 70 d. C. andava in rovina il vetusto tempio di Gerusalemme, la sede spirituale,

(1) WALTER, *Storia del diritto di Roma*, trad. ital. Torino 1851, I, pp. 408, 409.

(2) GIBBON, *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*, trad. ital., Milano 1821, III, p. 8.

il palladio della gente giudaica (1). Ancora la stessa città santa, al cui apparire i pellegrini in passato levavano il loro canto in un intenso trasporto di amore e di fede (2), tra le fiamme di distruzione cadeva a discrezione dell'autorità di Roma. Nè successivamente le rivolte degli stessi ebrei al tempo degli imperatori Traiano e Adriano giovarono punto alla loro causa, che anzi portarono ancor più alla dispersione della comunità nazionale ebraica e a minorarne e poi a distruggerne al centro l'unità gerarchica religiosa, impersonata nel sommo sacerdozio. Lo stesso nome di Giudea per i romani era soppresso e sostituito da quello di Siria Palestina. E di qui quella triste odissea, spesso tragica, della nazione ebraica per il mondo, nella storia.

Non era valsa a impedire siffatta estrema rovina della gente ebraica la fiera ed eroica resistenza che essa aveva opposta e tale da essere ricordata come un luminoso e ideale esempio dai puritani in Inghilterra nella loro memoranda condotta in difesa e a divulgazione dei loro precetti di fede religiosa e di libertà civile contro vieta autorità contrastante e oppressiva. Lo stoico sacrificio di Eleazar e dei suoi compagni, quale piena dedizione alla causa della libertà, doveva balzare dinanzi allo spirito dei puritani, tutto pervaso di austero fervore religioso e di geloso rispetto del diritto della persona, come una meteora di riflesso divino.

Il cuore libero da servitù era infatti nello stesso tempo per i puritani la sede chiara del sentimento di patria e il tempio magnifico della divinità. E gli ebrei avevano in realtà consacrato alla libertà la religione e la patria, in quanto avevano sentito di non potersi adorare la divinità, nè amare la patria se non nello spirito della libertà. Così la stessa persecuzione, con animo forte sofferta dai puritani, come dagli ebrei, lungi

(1) Cfr. EDERSHEIM, *La société juive à l'époque de Jésus-Christ*, trad. franc., Paris 1896, p. 79.

(2) *Il libro dei Salmi*, CXXXII, 13-18. Per la imponenza del sentimento che assumeva il ricordo straziante di Gerusalemme fra le strette della servitù in Babilonia, vedi Salmo CXXXVII, 5, 6.

dal curvare la loro fede ne alimentava la resistenza, a simiglianza dell'acciaio che si fa più duro e più lucido sotto lo incalzare dei colpi; la persecuzione che rende ancora più salde le valide coscienze, quelle che riflettono in guisa positiva e superiore l'essere della nostra stessa personalità civile e umana e partecipano dell'ordine e delle leggi della storia e della vita.

Pertanto, rispetto nella specie agli ebrei, è stato ben detto con un senso di verità: « L'héroïque fidélité à la foi des ancêtres ne fut pas seulement l'honneur des Juifs après leur dispersion: c'est encore elle qui constitue l'unité et comme la charpente de leur histoire » (1). E in vero la gente ebraica, pur dispersa pel mondo, privata di una propria organizzazione statale nonchè della stessa unità gerarchica religiosa e di una adeguata libertà di culto, respinta al di sotto delle guarentigie del diritto comune con gravi minorazioni se non addirittura con l'annullamento della capacità giuridica della persona, portandosi ingiuria al senso civile del genere umano, considerata talvolta come fuori della legge per essere prima insorta contro l'autorità dominante di Roma con le sue leggi, i suoi dei e le sue legioni e più propriamente poi per disconoscere il Messia (2) in Gesù di Nazareth, condannato alla croce, si attaccava alla sua tradizione di comunione religiosa raccogliendovisi con perseverante fede e condotta sociale. E resistendo ad ogni oppressione, ad ogni forma di avvillimento teneva viva, come in una perennità storica, la sua ragion d'essere fra le altre genti, teneva fermo il suo diritto, inalienabile ed imprescrittibile, quale un diritto naturale, ad una positiva e libera cittadinanza nel mondo delle nazioni.

(1) T. REINACH, *Histoire des Israélites*, Paris 1901, p. VIII.

(2) La concezione del Messia, secondo la tradizione ebraica, parimenti come la concezione del Cristo, secondo gli evangeli, si collega al presupposto del peccato originale, della decadenza della società civile e al fine della redenzione; ma ne differisce in quanto al carattere che è divino nel Cristo, secondo la dommatica della religione cristiana, mentre tale non è nel Messia, secondo la dottrina ebraica. Cfr. CASTELLI, *Il Messia secondo gli ebrei*, Firenze 1874, p. 287 ss.

Portava così la gente ebrea in sè e con se stessa la sua nazione, la sua patria al di sopra dei marosi di triste persecuzione, al di sopra di ogni forma di disprezzo o di ingiurioso avvillimento, a cui doveva sottostare a causa della « mala semenza » (1), che lasciarono loro i crocifissori del Nazzareno. La persecuzione che annulla le piccole ideologie e rafforza invece le grandi, quelle che trovano nel fondo del cuore dell'umanità, nel vivo delle leggi della storia una profonda rispondenza, un legame vitale « comme le vent éteint les bougies et allume le feu » (2). Lungo il percorso dei cortei papali, all'inaugurazione di ogni pontificato, o di cortei in onore di imperatori e di re, che si recavano in Roma, solleva la comunità israelitica trovarsi sì in atto di rispettosso omaggio ma portando innanzi ed in alto il libro della Legge.

Il sentimento della religione, nella tradizione nazionale, era per tal guisa nel passato più che dominante negli ebrei, tanto da riuscire a caratterizzare l'intima loro personalità nella stessa guisa di una forza, di una legge di natura. Filone infatti esalta la religione ebraica, che rimane « fissa, stabile » come se fosse « marcata dal sigillo della natura » (3). Donde i libri religiosi per gli ebrei erano anche i documenti fondamentali, istitutivi della loro legge e della loro storia civile (4), la quale in realtà è più propriamente una storia religiosa. « La religion est donc le tout de cette société », tanto che riferendosi all'israelita si è detto: « Dieu en a pris possession tout entier » (5). A fondamento della religione e della società civile, che muovono dalla concezione di un Dio dell'universo, come dal libro della Genesi, in un rapporto provvidenziale tutto proprio col popolo eletto, come dai libri dell'Esodo e del Levi-

(1) *Inferno*, XXIII, 121-123.

(2) *La Rochefoucauld, Les maximes*, Paris 1926, p. 139.

(3) GRÄTZ, *Geschichte*, cit. III, p. 413.

(4) SHARPE, *Storia della nazione ebrea e della sua letteratura*, trad. ital., Milano 1884, pp. 386, 387.

(5) E. MONTÉGUT in *Dictionnaire Général de la Politique*, Paris 1874, voce « Races », p. 757.

tico, è stata considerata la divinità in un assoluto in sè, con sè e per se stesso (Esodo, III, 14), in un assoluto dominante come « un puro spirito ». Per tal guisa la divinità stessa, della cui essenza si compenetrano la causa, la legge e l'essere della vita e si plasma il destino nell'universo e per l'universo medesimo, era al di fuori, al di sopra di un rapporto dei sensi. Così non si concepiva vedere la divinità (Esodo, III, 6; XXXIII, 20): nè poteva sottoporsi la divinità stessa ai limiti visibili di segni o di lineamenti figurativi. Di qui il noto divieto delle immagini nel tempio (Esodo, XX, 4, 5), le quali per gli ebrei avrebbero costituito una minorazione o profanazione della natura della divinità e insieme una deformazione del sentimento religioso nei credenti. Strabone ben rileva la giustezza di tale assunto della religione ebraica nei confronti degli egiziani, dei libici e dei greci, che ammettevano in adorazione simboli figurativi o immagini della divinità (1). E Varrone, secondo si rileva da S. Agostino, ricorda che gli antichi romani per più di 170 anni adorarono gli dei senza simulacro e osserva che se tale costumanza fosse rimasta gli dei si sarebbero adorati con maggiore purezza, adducendo a sostegno della sua opinione l'esempio della gente giudea (2).

Per questo profondo sentimento religioso nella natura sociale degli ebrei e tale da caratterizzare in una guisa tutta propria la storia della nazione ebraica si spiega nel passato la decisa intransigenza di essi nel serbare fede alla loro tradizione religiosa senza che potessero prevalere su tale fedeltà, come è stato detto, « nè le seduzioni della tolleranza, nè i rigori dell'oppressione » (3). E' noto che gli ebrei respinsero ogni possibilità di essere attratti da Maometto nella sua concezione e

(1) *Geografia*, trad. ital. (Buonacciuoli), Venezia 1562, l. XVI, p. 249.

(2) « Dicit etiam (Varro) antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse. « Quod si adhuc » inquit « mansisset, cautius dii observarentur ». Cui sententiae suae testem adhibet inter caetera etiam gentem Judaeam ». *De civitate Dei*, l. 40, c. 31.

(3) REINACH, op. cit., p. VIII.

dottrina religiosa, nonostante che il profeta facesse loro notevoli concessioni (1).

Così essendo compresa la nazione ebraica della sua tradizione religiosa ne seguiva che lo Stato, come concetto e come condotta di legislazione e di governo, era in funzione non altrimenti, e in una guisa immanente, del principio e assunto religioso e nella specie le stesse norme della legge giuridica erano nella forma e nella sostanza precetti della legge religiosa. Pertanto la teocrazia presso il popolo ebraico, secondo si è innanzi rilevato, trovava un valido sostegno nel carattere nazionale di esso stesso popolo, mentre sostanzialmente religioso — secondo il vecchio Testamento e la letteratura tradizionale ebraica — nel quadro delle vetuste profezie e delle speranze messianiche (2) era il motivo della profonda, irriducibile avversione da parte degli ebrei contro l'autorità dominante di Roma

Questa rilevabile essenza religiosa alla base e nella regola di condotta dello Stato ebraico, per la disciplina del culto incidere profondamente sul carattere della società civile tanto da potersi dire essere detto Stato di natura religiosa, esprimeva una vocazione naturale e storica presso gli ebrei. Donde il Disraeli rispondeva alla voce del sangue quando da una parte ammirava « l'immobilità della Chiesa romana » e dall'altra sosteneva contro Gladstone non doversi separare in Irlanda la Chie-

(1) Vedi G. TROVATO, *Maometto e gli ebrei*, Palermo 1939, pp. 30-39.

Dopo Maometto i rapporti sociali tra i maomettani e gli ebrei erano regolati da un patto di protezione (*dimmah*) di carattere civilistico, previa da parte degli ebrei una dichiarazione di ossequio e di fedeltà oltre il pagamento di un tributo (*dimmi*). Riconosciuta la piena libertà di culto agli ebrei era vietato a questi occupare uffici pubblici, essere testimoni nei giudizi tra musulmani, ereditare da un musulmano come al musulmano era vietato ereditare da un ebreo, sposare una musulmana mentre era consentito ad un musulmano di sposare una ebrea o cristiana. Gli ebrei erano obbligati a vestire un abito speciale costituito da una cintura e da un panno di colore giallo. TROVATO, op. cit., pp. 67-69.

(2) CASTELLI, op. cit., pp. 31 ss., 167 ss.; EDELSHEIM, op. cit., p. 81 ss.

(3) MORRISON, op. cit., p. 465 ss.

sa d'Inghilterra dallo Stato con la conseguente minorazione di autorità e di prestigio nei rapporti con esso Stato da parte della Chiesa medesima, nella cui integra conservazione, secondo la tradizione, egli ravvisava « la seule garentie de la securité spirituelle du pays » (1).

II.

Con la fine del sommo sacerdozio e del gran sinedrio in Gerusalemme veniva meno quella rigida forza unitaria, che tanto validamente si era avuta nella tradizione e nella gerarchia del rito religioso e della vita nazionale della gente ebraica, pur essendosi conservati nell'impero romano alla nazione ebraica, per quanto allo stato giuridico, i vecchi privilegi attinenti agli ordini civili e alla religione come autonome istituzioni amministrative, una propria giurisdizione, il diritto di associazione, il rispetto della festa del sabato, ecc., applicandosi per gli altri rapporti istitutivi la legge romana comune (2). E lo stesso Tito, che aveva distrutto Gerusalemme e il suo tempio, non consentì ai cittadini di Antiochia di rendere nulli nei loro confronti gli antichi privilegi degli ebrei (3). Ma in effetti la compagine della comunione ebraica perdeva con la sua unità gerarchica religiosa e civile nella Giudea la sua stessa compattezza, diretta e immediata, di nazione sotto l'influenza anche del vicino contatto con altre genti, a cui era stata costretta già dal tempo della dispersione.

In tali condizioni si rendeva, è ovvio, più agevole all'insorgente cristianesimo uscire dal quadro storico e per ciò stesso dall'involucro religioso della nazione ebraica, alla quale era legato per la « comune radice », tantochè le antiche sinagoghe nella loro tipica ripartizione si ritiene abbiano servito di

(1) MAUROIS, *La vie de Disraeli*, Paris 1929, pp. 240, 241.

(2) WALTER, op. cit., II, p. 536.

(3) MORRISON, op. cit., p. 496.

modello alle prime chiese cristiane (1), sorpassare i chiusi confini della tradizione biblica, avviarsi decisamente a separarsi dal giudaismo fino a raggiungere in definitiva e *in toto* detta separazione col secolo IV (2), assumere quindi col magistero della sua fede e della sua dottrina la vocazione e il destino di civiltà e di religione universale per aprirsi a tutte le genti umane, a tutti i paesi, siccome si annunciava nel discorso alla Samaritana. Così Roma, disperdendo il nucleo politico degli ebrei al di là delle rovine in fiamme di Gerusalemme e del suo tempio, distruggendo l'unità stessa della loro confessione religiosa, aveva portato a secondare quella separazione del cristianesimo dal giudaismo, donde poi il cristianesimo, assunto ad una concezione e azione universale, nello spirito e nella legge, doveva per ciò stesso ancor più investire l'autorità dominante dell'Urbe e del culto pagano, quando già nella medesima Roma, tra l'eroico raccoglimento nelle catacombe e la sublime condotta del martirio nel circo, aveva culminato, col ritmo possente della storia, in travolgente fervore religioso, per trascendente impulso di fede eroica contro detta autorità dominante dell'Urbe e del culto pagano la visione del Cristo per la rigenerazione del mondo secondo un disegno divino.

Poteva in ciò vedersi quasi una vendetta storica del giudaismo contro Roma, che aveva vinto e trionfato su di esso e ritratto questo suo trionfo sopra gli archi dedicati a Tito, ma in realtà si aveva uno dei più memorandi trapassi di civiltà sotto la legge dell'evoluzione (3). E pertanto il genio di Roma

(1) EDELSHEIM, op. cit., p. 319.

(2) BELLANGE, op. cit., p. 440 ss.; RENAN, *Identité originelle et séparation graduelle du judaïsme et du christianisme*, Paris 1883, p. 13 ss.

E' noto che nei primi tre secoli si ha in realtà una unione integrale nel rito tra il culto cristiano e quello giudaico; è propriamente col concilio di Nicea nell'anno 325 che si viene ad imporre la distinzione e in senso di opposizione del culto cristiano rispetto a quello giudaico.

(3) Non certo Plinio il giovane intuì l'insorgente cristianesimo nella sua vera essenza religiosa-sociale, come espressione, cioè, di un ampio e profondo movimento degli spiriti in rispondenza ad una esigente realtà.

era portato ad essere in funzione storica del divenire del cristianesimo nel mondo, tantochè i padri della Chiesa proclamavano la romanità del pontificato. E' nel quadro dell'estensione e dell'amministrazione dell'impero romano che il cristianesimo si apre le vie e trova la traccia per la sua diffusione e pel suo ordine di gerarchia (1). Memorando davvero il conflitto tra questi principi improntati dell'universale: l'ebraico, il romano, il cristiano. In riferimento all'uno il popolo eletto, che da Dio riceve la legge e da Dio si sente investito del destino di supremazia sulle altre genti; in riferimento all'altro il popolo, che assume le sue origini da propaggini mitologiche e dà il nome e le leggi al mondo; in riferimento al terzo il sistema religioso e sociale, che in certa guisa integra quello ebraico e quello romano per superarli avanzando, come realtà storica, nelle vie dell'umanità alla luce di un ideale di eguaglianza e di giustizia per tutti gli uomini. Donde è dato ravvisare in questo memorando conflitto, nel suo determinarsi, nel suo risolversi con l'avvento del cristianesimo un processo storico nello spirito dell'umanità. Sollevare, ordinare le diverse genti all'unità del genere umano sotto una comune legge provvidenziale tale infatti il principio animatore dell'insorgente cristianesimo. Era un conflitto con la manifesta determinante di un motivo religioso; ma questo in realtà implicava un rispondente sistema sociale e politico. La forma religiosa era alla base e al vertice della vita sociale e dell'ordine civile, ne era intimamente in funzione di realizzazione istitutiva, ne veniva considerata come un legame di ragione naturale, ne esprimeva la

e legge di evoluzione storica, quando, scrivendo dalla sua legazione in Bitinia a Traiano, riteneva che, sol seguendosi una condotta di moderazione e dandosi valore al pentimento nelle procedure contro i cristiani, si sarebbe riuscito ad arrestare « questo mal contagioso » del cristianesimo, il quale, secondo lo stesso Plinio, non aveva contagiato solamente le città ma si era diffuso ancora per i villaggi e per le campagne. *Epist.* 10, 96-97.

(1) HARTMANN, *La rovina del mondo antico*, trad. ital., Roma-Torino 1904, pp. 67 e 134; DECLAREUIL, *Rome et l'organisation du droit*, Paris, 1924, p. 426.

più propria vocazione storica. Nella tradizione religiosa si compendia per questo l'essere e la ragion d'essere dell'autorità e della legge civile. In formule religiose si presentavano le norme della legge positiva, i precetti della morale e dall'altra la più che notevole influenza del sacerdozio nella vita e nel governo dello Stato.

L'ostinata condotta di ribellione degli ebrei contro Roma con l'autorità della loro tradizione religiosa, la lotta del monoteismo ebraico contro il politeismo romano involgeva in realtà una lotta sociale politica. L'integrità della tradizione religiosa era tutt'una col carattere storico della nazione, con l'indipendenza politica dello Stato. E la gente della Giudea, ridotta prima nella situazione di una piccola provincia dell'impero romano, era poi dispersa al lugubre bagliore di morte delle fiamme distruggitrici del tempio di Gerusalemme sulle rovine della città santa. Senza più per secoli nè durevole tranquillità, nè sicura pace! Singolare coincidenza. Jerusalem, che era distrutta, nel suo significato etimologico vuole infatti significare dalle due voci ebraiche Jerus e salem, secondo l'opinione del Relaud, possesso ereditario della pace (1).

Del pari l'insorgenza del cristianesimo contro Roma nel segno della croce per la redenzione del genere umano, col riconoscimento dei principî di eguaglianza e di libertà alla base e nella legge della società civile, involgeva per ciò stesso una lotta sociale-politica. Sistema religioso e sistema sociale-politico per Roma intimamente s'integravano tanto da ravvisarsi nell'uno e nell'altro insieme una vivente unità in atto quale unità storica e giuridica ai fini dell'imperio universale dell'Urbe fra i popoli. L'eternità di Roma era pertanto concepita ed espressa dagli scrittori in solidale connessione con un riferimento religioso; così Virgilio nel presagio di Giove e Venere (*En.*, I, 278-279) e Orazio riportandosi alla conservazione dell'autorità pontificale in Campidoglio (*Carm.*, III, 30, 8). Ancora prima Cicerone aveva considerato l'*aeternum imperium*

(1) Vedi in *Dizionario geografico universale illustrato*, ediz. E. Perino, Roma 1896, pp. 339, 340.

di Roma in quanto collegato al rispetto della tradizione della società e delle istituzioni della stessa Roma (*Pro Rabbirio*, 33). Ma in tempo successivo col riconoscimento del cristianesimo e col diffondersi sempre più di esso la religione pagana veniva contrastata, respinta dall'autorità dello Stato, in specie con gli imperatori Graziano, Teodosio e Onorio, sino a metter fine all'istituto del sommo pontificato, a ordinarsi la soppressione dei contributi necessari per le spese del culto, l'abbattimento o la trasformazione dei templi pagani in chiese cristiane e la rimozione o la distruzione degli stessi simulacri degli dei, mentre la tradizione e il prestigio dell'Urbe precipitavano in oscura rovina. Si levava Quinto Aurelio Simmaco con una orazione, tutta compresa di sensi profondi di romanità e di civile sapienza, per ricordare il culto dei padri, quale era stato in funzione mirabile della supremazia di Roma nel mondo contro ogni aggressione o resistenza ostile, per esortare con accento accorato a professarlo, in quanto proprio del genio di Roma, e comunque per invocare pel culto medesimo la dovuta tolleranza scongiurando che non fosse tolta dalla curia la statua della dea Vittoria. Ma invano.

Il cristianesimo nella sua insorgenza fatale contro Roma politeista ne aveva intimamente minorato la compagine sociale e alterato la struttura istitutiva per averla investita e colpita nella sua efficienza vitale e unità storica. Il culto degli dei faceva parte del sistema sociale e politico di Roma, il cui avvento di supremazia nel mondo rifletteva un destino segnato e vigilato da essi secondo la legge di Roma. Così questa, innanzi di essere invasa dai barbari, aveva avuto i suoi templi devastati, o chiusi o trasformati in chiese cristiane; parte dei simulacri degli dei rimossa, o mutilata o fusa, se erano di argento e di oro, per averne fatto bottino di guerra consegnato ad Alarico nel suo primo assedio alla città; vietati i sacrifici pagani; proibita, oppressa, caduta la religione degli dei (1). I goti quando invasero e saccheggiarono Roma questa era un corpo

(1) GIBBON, op. cit., V, p. 369 ss.; GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, Stuttgart 1886, I, p. 71 ss.

senza anima; era il cadavere della Roma, che aveva conquistato e dominato il mondo con le sue legioni e con le sue leggi nello spirito della sua religione. E il poeta Rutilio Namaziano, abbandonando nell'anno 416 Roma, già saccheggiata dai goti, dopo averle rivolto quella magnifica apostrofe, nella quale il poeta altamente esalta Roma, « *genetrix hominum genetrixque deorum* » (1), per i cui templi si era non lontano dal cielo (2), e che aveva fatto una patria alle diverse genti, comunicato ai vinti il suo diritto, fatto una città quello che prima era l'universo (3), dinanzi allo spettacolo di rovine, in cui era caduta, ne mette in essere appunto, quale una causa influente, l'alterazione e la fine della religione pagana, la religione che aveva alimentato e consacrato il genio politico e giuridico e le virtù militari dell'Urbe. Donde il poeta, che pur serba sempre salda fede nella rinascita di Roma alla sua potenza e alla sua gloria nel mondo e questa fede egli canta con altissima ispirazione e travolgente ritmo, trae motivo per acri invettive contro gli ebrei e contro i cristiani, ambedue nemici dell'autorità di Roma: i primi per avere diffuso, oltre la Giudea soggiogata dalle legioni romane, « *excisae pestis contagia* » negli spiriti della gente dell'Urbe, per cui da vinti sovrastavano sui vincitori (4); i secondi per aver portato fatale deformazione negli animi della società romana, tantochè li chiama « *deterior Circaeis secta venenis* » (5).

III.

Il sistema di tolleranza, quale propriamente era stabilito con l'editto di Costantino, apriva in realtà la via pel cristiane-

(1) *De reditu suo*, Francofurti 1623, I, 49.

(2) *Non procul a coelo per tua templa sumus. De red. suo*, I, 50.

(3) *Fecisti patriam diversis gentibus unam — Profuit iniustus te dominanti capi; — Dumque offers victis proprii confortia iuris. — Urbem fecisti, quod prius orbis erat. — De red. suo*, I, 62-65.

(4) *De red. suo*, I, 395-398.

(5) *De red. suo*, I, 525. E propriamente in quanto — *Tung mutantur corpora, nunc animi. — De red. suo*, I, 526.

simo, sotto lo stesso imperatore, a un sistema di religione dominante nello Stato (1). E il concilio di Nicea, convocato pure da Costantino, convalidava siffatta tendenza storica. Ora una religione dominante è portata fatalmente per ciò stesso, sotto l'influenza della sua legge dommatica, all'intolleranza verso e contro ogni altro culto. Così la religione cristiana in correlazione con la sua maggiore autorità raggiunta e riconosciuta nello Stato assumeva una condotta di intolleranza nei rispetti del paganesimo, similmente come questo in tempo precedente nei rispetti del cristianesimo (2). Si legge in proposito nell'*Esprit des lois* di Montesquieu (l. XXV, c. XIII) che un israelita, rivolgendosi agli inquisitori in seguito ad un auto-da-fé in Lisbona contro una giovane donna israelita di anni 18, così fra l'altro rilevava: « Quand vous voulez faire venir à vous, nous vous objectons une source dont vous vous faites gloire de descendre. Vous nous repondez que votre religion est nouvelle, mais qu'elle est divine; et vous le prouvez parce qu'elle s'est accrue par la persécution des païens et par le sang de vos martyrs; mais aujourd'hui vous prenez le rôle de Dioclétiens, et vous nous faites prendre le vôtre ».

D'altra parte lo Stato, per considerare la religione cristiana non altrimenti che in funzione della propria potestà sovrana, quale cioè una istituzione nell'ambito del proprio ordine politico e giuridico e quindi nell'interesse e ai fini del medesimo, era portato in conseguenza a proteggerla in ogni guisa sia stabilendo per essa una situazione privilegiata di fronte alla legge comune, sia comminando norme restrittive o proibitive nei riguardi dell'esercizio degli altri culti nonchè rispetto alla capacità giuridica degli eretici. Ciò era ed è in logica dipendenza dell'unione della Chiesa con lo Stato nel senso di Chiesa di Stato e per cui la maggiore autorità della Chiesa rientra nella più salda autorità dello Stato e gli altri culti, come avversi alla Chiesa dello Stato,

(1) LOT, *La fin du monde antique et le debut du moyen âge*, Paris 1938, p. 31 ss.

(2) MOMMSEN, *Abriss des römischen Staatsrechts*, Leipzig 1893, p. 353.

sono pertanto ritenuti da questo come avversi a esso stesso, come, vale a dire, fuori e contro della legge civile, dato il rapporto interno istitutivo, quale ne veniva a risultare, tra la legge civile e la legge della Chiesa.

Ma evidente ne segue nel fatto che se la Chiesa vi guadagna per quanto alla sua situazione privilegiata vi perde per quanto alla sua autonomia istituzionale e funzionale. Noto è in proposito l'intervento di imperiosa autorità degli imperatori, a cominciare da Costantino, e in una alterna guisa, nella memoranda controversia circa la situazione dommatica della Trinità, sorta dalla storica disputa tra i preti Ario e Atanasio (1). Dall'altra col progredire dell'autorità della Chiesa ne seguiva che questa fosse portata per ciò stesso ad esercitare sostanziale ingerenza negli ordini civili dello Stato, influenzando con la sua competenza e giurisdizione in materia disciplinare religiosa sulla situazione giuridica della persona nello Stato medesimo. Donde, è stato rilevato dal Mommsen, la storia fece posto alla teologia (*die Historie der Theologie dem Platz räumt*) (2).

Per lo stesso progredire dell'autorità della Chiesa nella società civile, dopo l'avvenuta separazione del cristianesimo dalla tradizione ebraica, si aveva sempre più una condotta di ripulizione, di condanna, previe limitazioni o restrizioni della capacità giuridica della persona nello Stato, sotto l'influenza della stessa Chiesa, da parte dello Stato medesimo contro la nazione

(1) L'imperatore Teodosio nel suo noto editto, relativo all'arianesimo, dopo aver dichiarato essere sua volontà che tutte le nazioni, da lui governate, dovessero osservare la religione, secondo l'insegnamento dell'apostolo Pietro ai romani e quale si era conservata dalla fedele tradizione, dichiarava: « ... crediamo la sola divinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, sotto una Maestà uguale ed una pia Trinità ». E quindi autorizzava i seguaci di questa dottrina ad assumere il titolo di « cristiani cattolici » mentre condannava coloro che professassero diversa dottrina, quali « stravaganti pazzi », con l'infame nome di « eretici » a severe pene in aggiunta a quelle della divina giustizia. *Cod. Teod., lib. XVI, tit. I., leg. 2.* (Cfr. in proposito GIBBON, op. cit., V, pp. 284-286.

(2) *Abriss des römischen Staatsrechts* cit., p. 354.

ebraica, per considerarsi appunto dallo Stato, secondo si è rilevato, la professione della fede religiosa, alla base della detta capacità giuridica della persona. L'elemento confessionale, nel senso conforme alla religione riconosciuta dallo Stato, partecipava essenzialmente dei fini, dell'ordine, dell'autorità dello Stato e quindi si collegava, come istitutivamente, con la situazione giuridica della persona nello Stato medesimo.

Inizialmente il concetto informatore della legislazione, per quanto nella specie agli ebrei, era massimamente rivolto a tradurre nell'ordine sociale e giuridico dello Stato il principio della separazione dei cristiani dagli ebrei; principio che si era proclamato e attuato dalla Chiesa cristiana nei suoi confronti con la confessione ebraica. Così infatti nel diritto giustiniano si contenevano: il divieto del matrimonio tra cristiani ed ebrei e l'incapacità di questi alle cariche pubbliche; il divieto altresì di ricevere dagli ebrei testimonianza in giudizio e disconosciuto loro il diritto di fare testamento e donazioni tranne che non fosse a favore di persone che esercitassero l'agricoltura; limitato il diritto di successione come limitata la capacità di contrattare e quella concernente l'esercizio delle professioni e dei mestieri.

Ma poi, e propriamente dal tempo delle crociate, si andò ben oltre tale concetto per giungere contro gli ebrei, come è noto, ad una grave, esiziale minorazione se non addirittura all'annullamento della personalità, per quanto al diritto civile dell'individuo, all'offuscamento di una luce umana di civiltà, alle persecuzioni, alle espulsioni, alle spoliazioni, ai massacri.

Doveva comunque evitarsi, respingersi dai cristiani il contatto impuro degli ebrei a simiglianza, può dirsi, degli appartenenti alle caste superiori in India, che dovevano evitare e respingere ogni comunione sociale con quelli appartenenti alle caste inferiori e come tali obbligati a portare un manifesto segno, indicatore della inferiorità del loro *status*. Si giungeva finanche a fare obbligo agli appartenenti agli ordini sociali inferiori di non guardare quelli delle caste superiori, di cui i bramini costituivano la prima, se non ad una determinata distanza e di nascon-

dersi' lungo le grandi strade al passaggio di persone delle caste elevate.

La voce del diritto ai danni della nazione ebraica sarà ridotta al silenzio dalla brutale violenza della superstizione nelle plebi ignoranti o dalla triste deformazione del principio di autorità nei governanti. E nel fatto allucinazione di vendetta, sentimento di odio, impulso di disprezzo, ingordigia di lucro si fonderanno di solito in mostruosa lega per plasmare una legalità fuori e contro la ragione del diritto e dell'umanità. Quando non si disconoscerà addirittura la protezione legale agli ebrei.

Non sarà infatti oltremodo minorata la patria potestà sino ad investire la liceità, l'umanità dei rapporti tra il padre e il figlio, che fosse convertito al cristianesimo? Non verrà vietato che un ebreo potesse portare accusa in giudizio contro un cristiano per crimine da questo commesso ai suoi danni? Non sarà fatto gravare sulla comunità nazionale degli ebrei il delitto commesso da un singolo israelita anche quando una provvida legge di Carlo V l'aveva vietato? Non si considereranno come in proprietà del feudatario o del re, tantochè, in caso di conversione di un ebreo, i beni di questo saranno confiscati dal feudatario o dal re in compenso della diminuzione degli utili che ai medesimi ne derivava? E dall'altra: non saranno assoggettati gli ebrei alla tassa di pedaggio con le voci e il prezzo di tariffa, stabilite per le bestie da soma? Non dovranno, durante il carnevale romano, in imposte condizioni di ridicolo, correre al palio (la così detta corsa dei bipedi) nel primo dei giorni delle corse di cavalli, tra motti o atti di scherno e sotto colpi di frusta e di pietre o di fango da parte di stupida e brutale plebe? Non sarà consentito, come in determinate località della vecchia Francia medioevale, che gli ebrei fossero perseguiti a colpi di pietre durante la settimana santa e fustigati in tre ricorrenze dell'anno nella pubblica piazza con la parata di uno spettacolo ufficiale?

Si opprime nella capacità giuridica, nella legge di natura e si opprime con la brutalità o col disprezzo o con l'umiliazione. Siffatta oppressione è respinta dal cuore e dallo spirito, ripugna al sentimento e alla ragione. Eppure l'apostolo Paolo nell'epistola ai romani, rivolgendosi ai gentili, li aveva esortati ad

una condotta di « benignità » verso Israele e, riferendosi alla loro « comune radice », aveva detto che non i gentili portavano la radice per essere invece la radice a portare i gentili (XI, 17-22). E di qui è dato intendere l'alto valore storico-religioso della seguente dichiarazione rivolta, secondo narra il cardinale Faulhaber (1), dal cardinale Manning a degli israeliti: « Io non capirei la mia religione, se non avessi venerazione per la vostra ». La storia del cristianesimo in realtà può dirsi che cominci con la storia ebraica; « le chrétien qui veul se rendre compte de sa foi, è stato ben detto, est necessairement conduit à l'hébreux » (2).

Nella generalità, ad eccezione della truce intolleranza nella Spagna da parte dei re visigoti dopo la conversione al cattolicesimo del re Reccaredo, la condizione della nazione ebraica, oltre la minorazione più o meno grave nella capacità giuridica della persona, non ebbe a soffrire prima delle crociate atti di violenta ed oppressiva autorità nei diversi paesi di religione cristiana. A ciò contribuiva in certa guisa la tendenza negli ebrei a seguire il più possibile una condotta di vita sociale appartata; tendenza che inizialmente poteva spiegarsi in essi dal motivo del maggiore rispetto della integrità della propria religione, quale balzava dalla preghiera della *Gabdala* (3), nonchè dalle comuni costumanze sul fondo di una tradizione storica e di un abito di natura (4) e poi dalla comune situazione giuridica di ecce-

(1) Op. cit., p. 42.

(2) RENAN, *Le judaïsme et le christianisme*, Paris 1883, p. 6.

(3) « Rendo grazie a Dio di aver separato la festa dai giorni ordinari, la luce dall'oscurità e il popolo d'Israele dagli altri popoli ».

(4) Ma questa tendenza negli ebrei di appartarsi dalla comunione sociale nei diversi paesi, dopo la dispersione, secondo anche l'insegnamento biblico, a lungo andare riuscì loro praticamente nocivo, in quanto agevole in un certo senso nella legislazione dei detti paesi il proposito di separarli socialmente dai cristiani e con norme di eccezione minoratrici della rispettiva capacità giuridica, se non ne segnò propriamente la via. Così infatti già prima che fosse imposto agli ebrei di abitare insieme in una determinata località (il ghetto) andavano essi stessi per propria elezione ad abitare in una distinta località; così pure la proibizione di matrimonio tra cristiani ed ebrei, consacrata nelle leggi dei diversi paesi

zione, fatta loro nei diversi paesi dalle leggi di diritto civile a differenza di quella vigente per i cristiani.

Ma con l'intenso fervore religioso, suscitatosi fra le nazioni cristiane per la liberazione del Santo Sepolcro in Gerusalemme dagli infedeli, che portò alle sette crociate (1096-1270), la condizione degli ebrei venne ad essere esposta a impulsi e moti di violenta ostilità, per cui, mentre nelle leggi e nei costumi lo spirito di intolleranza contro di essi si manifestava di una maggiore asprezza ai danni del riconoscimento della loro personalità giuridica e del rispetto dei loro beni, si dava inizio al triste e barbaro spettacolo di massacri e di espulsioni in massa degli stessi ebrei con appropriazione dei loro beni. Così si ebbero spietati massacri nella Germania al tempo della prima e della seconda crociata (1096-1099; 1147-1148) e nell'Inghilterra al tempo della terza crociata (1189-1190) sotto il regno del fanatico Riccardo cuor di Leone. E per gli ebrei si apre una storia di persecuzione.

Seguirono in lugubre serie i massacri; tra i più efferati in Francia nella prima metà del secolo XIV; ancora nella Germania, sopra tutto nella città di Norimberga, verso la fine del secolo XIII e durante il secolo XIV; nella Spagna sulla fine dei secoli XIV e XV; nel Portogallo durante il secolo XVI; nella Serbia nel secolo XVII; nell'Ungheria nel secolo XVII e nel secolo XX, anno 1919; nella Polonia nel secolo XVII e nel secolo XX, anno 1918; nella Rumenia durante la seconda metà del secolo XIX e nel secolo XX, anno 1915; nella Galizia nel secolo XX, anno 1918; nella Russia durante la seconda metà del secolo XIX e nel secolo XX, anni 1903, 1905 per reazione alla concessione della costituzione del 30 ottobre dello stesso anno, 1915 e 1919. Il nome di *pogròm* è terrificante; più di tutti per estensione e ferocia i *pogròm*, che si ebbero nell'Ucraina nel detto anno 1919 (1).

dopo il riconoscimento del cristianesimo, era portata ad appoggiarsi alla esistente norma religiosa e civile negli ordini ebraici, per cui il matrimonio degli ebrei doveva essere contratto entro la stessa nazione ebrea (il matrimonio endogamico).

(1) Cfr. W. H. CHAMBERLIN, *Storia della rivoluzione russa* trad. ital., Torino 1942, I, pp. 76, 77; II, pp. 304-316.

Nel secolo XIV i massacri si estesero a buona parte delle nazioni cristiane pel fatto della larga e rapida diffusione della peste nera nei diversi paesi dell'Europa, diffusione che si attribuiva a contagio determinato dagli ebrei! La triste follia di perseguire a morte gli ebrei nelle plebi ignoranti e superstiziose faceva a gara con la mortale virulenza del morbo.

Ma per colpire comunque gli ebrei era un valido motivo sulla base del pregiudizio nelle forme più svariate, oltre il contagio diffuso del morbo, la perdita di una guerra, movimenti tellurici, la carestia, un periodo irregolare di piogge o di siccità, una scarsa raccolta agraria e financo, come al tempo di Carlo III nel reame di Napoli, la mancanza di valida discendenza maschile per succedere al trono e per cui gli ebrei, da pochi anni riammessi nel regno dallo stesso re Carlo di Borbone con l'editto 3 febbraio 1740, ne erano espulsi. Scrive in proposito il Colletta: « La bassezza di quella nazione si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù di ogni civiltà; ma la intolleranza nei cristiani non ha scusa, non ha sembianza di alcun pregio; è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi che osiamo chiamarci più civili della terra (1).

Delle espulsioni in massa vanno ricordate quelle dall'Inghilterra sotto il regno di Eduardo I (2), dalla Francia al tempo

(1) *Storia del reame di Napoli*, Parigi 1835, I, p. 76; vedi pure M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, pp. 571, 572.

(2) D. HUME, *Storia d'Inghilterra* trad. ital., Milano 1825, II, pp. 235, 236. Gli ebrei tornarono poi in Inghilterra al tempo del protettorato di Cromwell dopo quasi tre secoli (cfr. HALLAM, *Storia costituzionale d'Inghilterra* trad. ital., Torino 1855, III, p. 243). Al fine di ottenere appunto tale ritorno degli ebrei in Inghilterra era stato redatto ed inviato al Parlamento inglese da Manassé bei Israel un memoriale, nel quale si faceva presente come l'atto di espulsione da parte di Eduardo I si era emanato in violazione dei principj e delle leggi costituzionali del regno. Questo memoriale, che pel rigore della verità storica e per i chiari assunti di diritto pubblico e di etica sociale costituisce un alto documento del pensiero civile, veniva tradotto in tedesco da Marcus

di Filippo il bello e di Carlo VI, dall'Ungheria nel secolo XIV, dalla Germania, ad eccezione di alcune città, durante il secolo XV, dalla Spagna sotto il regno di Ferdinando ed Isabella, dal Portogallo essendo re Emmanuel verso la fine del secolo XV, dalla Prussia al principio del secolo XVI, dall'Austria essendo imperatore Leopoldo I. E in Italia dagli Stati della Chiesa sotto i pontificati di Pio V, tranne da Roma e da Ancona, con la bolla *Hebraeorum gens* (1), e di Clemente VIII, eccetto da Roma, da Ancona e da Avignone, con la bolla *Caeca et abdu-rata* e ancora da Napoli (1541 e 1747) da Firenze (1527), da Genova (1550), da Milano (1597).

L'autorità della legislazione giustiniana manteneva un rilevabile equilibrio nel regolamento giuridico di eccezione relativamente agli ebrei in oriente come in occidente pur presentandosi nell'uno rispetto all'altro manifeste differenze nei diversi tempi e sotto l'imperio di proprie cause storiche, quali d'ordine sociale, politico, civile, religioso, culturale.

Ma si è avuto uno stato di servitù per gli israeliti con l'intristirsi della intolleranza nel senso propriamente dell'esercizio di un diritto di signoria o di proprietà su di essi? A rigore il motivo religioso, sia pure acuito da speciali considerazioni che toccano il contrasto essenziale e drammatico tra il giudaismo e il cristianesimo, non portava come tale a stabilire una situazione servile rispetto agli ebrei. Ma in realtà lo stato di protezione concesso agli ebrei riusciva a conferire al protettore, il sovrano o il signore feudatario, dei diritti di proprietà sulla persona dell'ebreo protetto, come ad es. il pagamento dell'ammenda al protettore per uccisione dell'ebreo protetto o il pagamento di un'indennità al protettore da parte dell'ebreo protetto nel caso che questi si convertisse e ciò a titolo di compenso

Herz, al tempo di Federico II nella Prussia, per incarico di Mendelssohn, che vi scrisse una degna prefazione. GRÄTZ, *Geschichte* cit., XI, Leipzig 1870, p. 82.

(1) Cfr. i testi delle diverse bolle menzionate in *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio* — Romae M.DCC.XXXIX ss.

per la perdita dei tributi, nella specie, del tributo di protezione, che il protettore per effetti della conversione veniva a subire (cfr. MOUTESQUIEU, op. cit., l. XXI, c. XX). Per altro questa qualifica di uno stato servile, riferita agli ebrei, ricorreva in passato nella comune opinione. In Germania si ripeteva: « die Juden wären den Christen Knechte und dem Kaiser unterworfen »; e nel preambolo della nota bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV si affermava, riferendosi agli stessi ebrei, che « propria culpa perpetuae servituti submisit ». Il che in effetti si conformava all'opinione dell'Aquinate. Ma più propriamente rispondeva in generale alla realtà della legislazione restrittiva o di eccezione della capacità della persona negli ebrei la qualifica di stranieri loro attribuita (1), tenuto conto in proposito della bassa condizione fatta allo straniero nei secoli passati (2) e di molto lontana da quella riconosciuta dalle legislazioni moderne, per le quali, nella specie, lo straniero è ammesso al godimento dei diritti civili (3), mentre si ha nei rispetti dello straniero mede-

(1) Nel secolo VIII in Roma fra le *scholae peregrinorum*, distinte dalle corporazioni dei cittadini, vi era pure quella degli ebrei, tutt'una con la loro comunità. Questa qualifica istitutiva di straniero agli ebrei rispetto al diritto pubblico interno dello Stato è in guisa tassativa stabilita nella vigente legislazione tedesca col governo nazista. Premesso infatti che la legge sulla cittadinanza (15 settembre 1935) dispone che è cittadino del Reich solo il suddito di razza tedesca o affine, il quale dimostri con la sua condotta di essere intenzionato e adatto a servire con fedeltà il popolo e il Reich tedeschi (§ 2), si stabilisce nella relativa ordinanza (14 novembre 1935) che un ebreo non può essere cittadino del Reich (§ 4).

(2) Lo straniero nei secoli passati era come fuori della legge; la sua condizione rasentava quella del nemico. Specie nel periodo feudale. Vedi SCHUPFER, *Il diritto privato nei popoli germanici*, I, Città di Castello, 1907, p. 72 ss.

(3) Il codice civile italiano 1865 disponeva l'ammissione dello straniero al godimento dei diritti civili attribuiti ai cittadini (art. 3) senza condizione di reciprocità e senza restrizione di sorta contrariamente alla legislazione degli altri paesi nonchè degli stati italiani, precedentemente alla costituzione del Regno d'Italia (fatta eccezione per la Toscana), nei quali era posta la condizione della reciprocità. Su questa concezione eminentemente liberale e di superiore civiltà giuridica del

simo un adeguato riconoscimento del suo diritto nazionale in tutti quei rapporti giuridici, che non toccano la sovranità territoriale e quindi le leggi d'ordine pubblico dello Stato in cui esso si trova. Si deduceva per tal guisa rispetto agli ebrei che per la loro condizione di stranieri, cioè per la loro estraneità allo Stato, mancassero della capacità giuridica rispetto, oltrechè ai diritti politici, ai diritti civili, riportandosi in questo i legisti del tempo allo *status civitatis* dei romani, che costituiva la *fons* della generale capacità giuridica ovvero dei diritti della personalità, quali connessi allo *status libertatis* e cioè *jus conubii*, *jus commercii*, *jus suffragii*, *jus honorum*. Donde nella specie per quanto ai diritti civili il divieto di matrimonio tra ebrei e cristiani, il disconoscimento del diritto concernente la proprietà immobiliare nonchè la diminuzione o addirittura la negazione di altri diritti della persona nello Stato come ad es. riguardo alla giurisdizione. Donde altresì si spiegavano nei rispetti degli ebrei il diritto nello Stato di espellerli dal suo territorio, il diritto di naufragio e quello di albinaggio, che era abolito dalla costituente francese con la legge 6 agosto 1790 (1).

Non può non rilevarsi però che non poche volte nei confronti degli ebrei si è andato pure al di là, in senso restrittivo, di un riferimento al principio e al fatto della nazionalità, dato che, anche quando la condizione dello straniero era mitigata per essere posta sotto la tutela del diritto delle genti e ancor più successivamente quando lo straniero era ammesso al godimento

legislatore italiano vedi FIORE, *Della condizione dello straniero secondo le leggi vigenti del Regno d'Italia*, Napoli 1903, p. 4 ss. Per quanto più specialmente alle successioni sia legittime che testamentarie vedi BRUGI, *Istituzioni di diritto civile italiano*, 3ª ediz., pp. 382-384. Il vigente codice civile italiano ha pure ammesso lo straniero al godimento dei diritti civili ma con l'aggiunta condizione della reciprocità e salve le disposizioni contenute in leggi speciali (art. 6 delle disposizioni sull'applicazione delle leggi in generale).

(1) Un notevole esempio di applicazione del diritto di albinaggio nei rispetti della successione degli ebrei è dato dall'imperatore Ferdinando I, il quale nell'anno 1601 si appropriava, a titolo di erede, del vistoso patrimonio dell'ebreo Meisel rendendo nulla la designazione testamentaria di erede, fatta da esso Meisel a favore di un suo nipote.

dei diritti civili nello Stato, si sono disconosciute rispetto ad essi, con le spoliazioni in massa, con le norme e costumanze che ingiuriavano la dignità umana, con le molteplici e gravose tasse speciali per la protezione loro accordata, con l'attribuita responsabilità solidale della nazione ebraica per un fatto commesso da uno degli appartenenti alla medesima, con la contestata o negata protezione legale della libertà e della integrità della persona, le guarentigie prime del diritto civile, del diritto delle genti, dello stesso diritto naturale. A ciò si giungeva in quanto si era portati a considerare gli ebrei come i nemici ostinati, irriducibili della religione, della civiltà cristiana e per ciò stesso dell'ordine morale e sociale dello Stato. E pertanto contro di essi *aeterna auctoritas*.

La ragione ed il diritto dovevano tacere di fronte alla forza oscura del pregiudizio e all'impulso violento dell'intolleranza.

IV.

Nei diversi paesi dell'Europa la condotta di intolleranza contro gli ebrei, nella legislazione e nelle costumanze, si informava in generale ad una comune direttiva, ad un comune ritmo, salvo naturalmente differenze dovute a peculiari circostanze e alla particolare indole dei popoli nonchè alle condizioni di cultura e al carattere proprio dei regimi politici.

Nella Spagna lo spirito dell'intolleranza religiosa si è dimostrato più che altrove di una fosca violenza e una dolorosa testimonianza se ne era avuta con le leggi di terrore, emanate contro gli ebrei dai re visigoti, dopo che questi si erano convertiti al cattolicesimo. Per siffatta intolleranza religiosa la storia della Spagna ha pagine di sangue e molte volte si è bruttata di tetra barbarie. Era il centro di influenza della inquisizione, la cui triste, incombente autorità assoluta, pel lungo tempo in cui questa si esercitò (1), oltraggiava la natura umana,

(1) Il tribunale dell'inquisizione nella Spagna era soppresso nell'anno 1808 sotto il regno di Giuseppe Napoleone. Successivamente

influenso sinistramente sul carattere del popolo spagnolo e sulla decadenza politica e civile della Spagna. E talvolta gli stessi pontefici dovettero intervenire per tentare di attenuarne la crudeltà della condotta. Pio IV di fronte ad una minacciata sollevazione popolare in Milano non consentì in definitiva che nella detta città fosse istituita l'inquisizione spagnola nonostante le insistenti richieste di Filippo II (1).

Naturalmente l'inquisizione per un saldo esercizio di tale sua chiusa e immane potestà nella Spagna trovava in questa una certa rispondenza d'ambiente anche pel singolare miscuglio

con Ferdinando VII l'inquisizione fu in realtà solo nominalmente ripristinata. Negli Stati romani detto tribunale era abolito con l'ordine 2 luglio 1809 della consulta straordinaria.

Sulla condotta terroristica della inquisizione nella Spagna pel numero impressionante degli *auto da fè* vedi R. ALTAMIRA, *Storia della civiltà spagnola*, trad. ital., Milano 1935, p. 172.

« Le génie du mal, è stato scritto a proposito di tale condotta terroristica della inquisizione, n'a certainement jamais forgé un instrument plus complet de tyrannie, de violence et d'injustice, que les tribunaux de l'inquisition, et le principe même qui était à la base de toute l'institution, la repression de l'erreur par la force matérielle, est le plus faux et le plus anti-chrétien que les hommes aient jamais professé » E. COQUEREL in *Dictionnaire général de la Politique* a cura di Maurice Block, Paris 1874, vol. II, p. 84.

Francesco Fiorentino ha paragonato il tribunale dell'inquisizione pel senso di terrore perenne, che lasciava in tutti all'intorno, all'antro di Trofonio, donde chi ritornava non rideva più mai per tutta la vita. *Lettera a F. De Sanctis* in « Opera latine conscripta » di Giordano Bruno, vol. I, Napoli 1879, p. XIX.

L'inquisizione non fu accettata da diversi paesi, come l'Inghilterra, la Germania, Napoli e, può dirsi, anche la Francia, perchè ivi l'inquisizione, istituita nominalmente, in realtà non vi funzionò per l'opposizione di quell'episcopato nonchè del parlamento.

Per quanto al tentativo di stabilire in Napoli, sotto il regno di Carlo III, il tribunale dell'inquisizione, tentativo stroncato in seguito a violento moto popolare e per cui l'arcivescovo di quella diocesi, colpito dall'odio popolare, per aver proceduto a tale tentativo, dovette rinunciare al seggio arcivescovile e lasciare la città, cfr. COLLETTA, op. cit., I, pp. 77; SCHIPA, op. cit., pp. 607-612.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. ital., vol. VII, Roma 1923, pp. 501-504.

etnico, da cui si era venuto formando il popolo spagnolo, mentre si appoggiava alla monarchia sostenendone gli interessi e l'assolutismo politico e sociale, tantochè più volte i re spagnoli dovettero difendere presso i pontefici l'opera della inquisizione, in quanto necessaria all'ordine religioso e civile insieme del paese. E infatti l'inquisitore generale era nominato dal re e confermato dal pontefice. La religiosità nella società spagnola era fatta di sensi, influenzata, dominata, cioè, dai sensi, e il fanatismo, che le era proprio, esprimeva appunto la negazione o l'assenza di una superiore spiritualità religiosa, quale serenamente si alberga nel cuore e nella fede, per cui, secondo rilevava il Rist, la religione negli spagnoli era un puro istinto e non un sentimento elevato. Nei drammi del Calderon ben risalta questo carattere predominante della religione presso gli spagnoli; come nell'Egmont di Goethe e nel Don Carlos di Schiller balza, con i caratteri immortali di un giudizio della storia e dell'umanità, la condanna del fanatismo religioso negli spagnoli, esiziale elemento di oppressione e di deformazione della personalità di un popolo nello stesso campo religioso oltrechè in quello civile.

L'inquisizione a cominciare dall'originario decreto istitutivo del pontefice Lucio III, era rivolta al fine di combattere, estirpare l'eresia e per questo, come si è rilevato, gli ebrei non potevano, non dovevano essere perseguiti dal terribile tribunale per mancanza di giurisdizione. Già fondamentalmente, sotto l'aspetto istitutivo, la potestà della Chiesa non può estendersi che solo sopra i battezzati (concilio di Trento, sess. 14, cap. 2) (1). Ma col ricorso ad arbitrarie estensioni o presunzioni e investendosi pure il foro interno della coscienza l'inquisizione perseguì anche gli ebrei con pari se non con maggiore atrocità

(1) Conforme lo stesso L. DE HAMMERSTEIN S. I. in *Chiesa e Stato* trad. ital. Bibl. Scienze Polit., VIII, p. 890. Il pontefice Gregorio XIII, pur convenendo che la Chiesa non aveva sui non battezzati la giurisdizione che aveva sui battezzati, riteneva che per una certa superiorità della stessa Chiesa anche sopra gli infedeli detta giurisdizione si dovesse ammettere pure contro di questi, e nella specie contro gli ebrei in casi speciali, che tassativamente determinò. Vedi PASTOR, op. cit., vol. IX, Roma 1925, p. 221.

di condotta. Ciò che, appellandosi appunto alla ragione innanzi accennata, non fu possibile in taluni paesi come nella repubblica di Venezia (1) e nello stato di Firenze (2).

Il Mendelssohn era portato invece ad attaccare e disconoscere l'inquisizione per una via indiretta ma in una guisa radicale quando afferma che la Chiesa come tale non ha il diritto di punire per essere propriamente la sua missione quella di insegnare e di consolare e quando rileva che la religione ebraica riconosce agli appartenenti alla nazione degli ebrei la libertà di credere secondo la loro coscienza. Già Spinoza, come è stato notato, aveva rilevato non spettare punto alle Chiese esercitare coercizione alcuna sulle coscienze, in quanto la religione, per la sua natura e per ciò stesso pel suo sincero valore positivo, deve esprimere una libera, spontaneo condotta dello spirito. La religione come la morale non possono infatti concepirsi nei rispetti dello spirito che quale libertà religiosa e libertà morale (3).

Dall'altra la legislazione restrittiva e costringitiva contro gli

(1) Era infatti espressamente stabilito che al tribunale dell'inquisizione non fosse dato procedere se non contro i cattolici e con l'assenso e l'aiuto del doge nonchè con l'assistenza ad ogni seduta di tre senatori, detti savii dell'eresia, per impedire gli abusi. Vedi SARPI, *L'inquisizione a Venezia in Opere*, In Helmstat (Verona) 1761-1768, IV, p. 6; VII, p. 59.

(2) Vedi CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze 1918, pp. 96, 97.

(3) La religione nella tradizione ebraica è in essenziale funzione dell'essere e del destino del popolo ebreo, quale popolo eletto, e con una concezione o vocazione di carattere e di valore universali. Così nella specie il decalogo, che sorpassa i confini di una nazione per esprimere le esigenze dello spirito nell'umanità di tutti i popoli civili. Ricordate fra gli altri il precetto di onorare il proprio padre e la propria madre (Esodo, XX, 12). Esso è stato fatto suo dal genere umano nelle sue fondamentali espressioni di civiltà morale e giuridica. Il codice civile francese lo consacra con una adeguata formulazione (art. 371), seguita dal nostro c. c. del 1865 (art. 220) nonchè da quello vigente (1. I, art. 313), senza ricordare in materia le leggi civili negli altri paesi. E che dire dell'unità di Dio, del diretto rapporto, nell'ambito interno della fede religiosa, tra il credente e la divinità, del rispetto fondamentale della personalità, delle

ebrei nella Spagna, non disgiunta da massacri, dei quali si è fatto cenno, s'informava a principî di separazione e di oppressione, a impulsi di odio e di vendetta insieme per considerare in effetti l'ebreo come di natura inferiore e deleteria all'ordine religioso e civile della società e della legge cristiana, come un nemico. E, già si è innanzi ricordato, si riusciva, sotto il regno di Ferdinando e Isabella, all'espulsione nel numero di ben oltre 160.000; espulsione ordinata ed eseguita nelle condizioni peggiori per gli ebrei e che meritò la riprovazione dello stesso pontefice.

Sotto la triste e imperiosa determinante di pregiudizi religiosi e sociali, tra le strette particolaristiche della signoria feudale da una parte e l'incedere storico del principio della regalità assoluta dall'altra in un comune riferimento alla superiore legge della Chiesa, quale legge influente sugli ordini della società civile, erano stati espulsi in massa diverse volte gli ebrei dalla Francia fra il XII e il XIV secolo. Un misto di elementi religiosi e politici, improntati ad un vieto assolutismo nella Chiesa e nello Stato, caratterizzava la legislazione dell'intolleranza nel paese nei riguardi degli ebrei. Pur non ridotti in una vera e propria condizione servile venivano in realtà considerati questi al di fuori e al di sotto del complesso dei ceti sociali dello Stato. E pertanto traevano di solito la protezione sociale dal pagamento di un tributo signorile o regio, detto appunto tributo di protezione, oltre diversi altri tributi.

In seguito la condizione degli ebrei in Francia e propriamente di quelli, che, espulsi dalla Spagna e dal Portogallo verso la fine del secolo XV, si erano rifugiati in non lontane città della stessa Francia, come a Bordeaux, a Baiona, era conforme ad una larga e chiara tolleranza, tanto da avvicinarsi di molto, per

norme di ordine per la famiglia e per la società che si contengono altresì in chiaro e fermo riconoscimento nello stesso decalogo? Ora questa legge, che con i suoi incisivi comandamenti rivolti a umana e civile responsabilità è fondamentale per la vita e la storia del popolo ebreo, veniva data, si noti, quando questo era stato già liberato dalla servitù in Egitto (Esodo, XX, 2). Il principio di responsabilità si innestava pertanto, come deve essere, a quello di libertà.

quanto al godimento dei diritti civili, alla legge comune relativa agli altri cittadini. Il che era stabilito in virtù di privilegi concessi mediante ordinanza, rinnovabile ad ogni regno, a partire dalla prima metà del secolo XVI. Era mantenuta sempre l'esclusione dall'esercizio di pubblici uffici. E tale situazione giuridica nei riguardi dei detti ebrei si è conservata fino alla rivoluzione francese.

Diversa invece la condizione fatta agli ebrei nell'Alsazia. Quali stranieri, come erano propriamente considerati, mancavano della protezione della legge comune; nei limiti di una più che ristretta tolleranza avevano essi la protezione legale mediante il pagamento di uno speciale tributo. Separati dalla convivenza della società civile, privi dell'esercizio degli elementari diritti della personalità, fuori di ogni legittima attività economica, assoggettati a imposizioni tributarie per diritto signorile furono portati ad esercitare l'usura e con una avida eccelsività, data anche la bassa economia della regione.

Ma nella Francia l'intolleranza contro l'eresia, cioè contro i protestanti e i giansenisti, assunse altresì in diversa guisa un carattere particolarmente rilevabile in senso oppressivo rispetto ai primi da parte della monarchia nell'*ancien régime* culminando tristemente nella storia con la notte di S. Bartolomeo e con la revoca dell'editto di Nantes. E ciò anche per le ripercussioni d'ordine politico, che si connettevano con la lotta nel campo religioso. Alla vigilia della rivoluzione, sotto la travolgente influenza degli scritti degli enciclopedisti, fra i quali in specie Voltaire, l'avocat de l'humanité (1), e sotto la spinta immediata della difesa, che il Malesherbes fece della causa dei protestanti, si ebbe il noto editto del 28 novembre 1787, col quale si restituivano ai protestanti i diritti dello stato civile, cioè

(1) Così è stato proclamato nella storia dell'incivilimento umano per avere egli sempre sostenuto, col suo spirito sapiente e con fervore e vigore missionario, sulla base della libertà di coscienza, la causa della verità e della giustizia contro il predominante pregiudizio e il triste odio sociale per intolleranza religiosa come nei memorandi casi di Giovanni Calas e di Paolo Sirven.

il diritto di far constatare le nascite, i matrimoni e le morti senza essere costretti a mascherare o ad abiurare la loro fede (1).

La storia della Germania nei suoi diversi paesi presenta nel medioevo (2) e successivamente un ben notevole quadro delle vicende ebraiche per i tradizionali principii di *status*, donde si muove e che si applicano, e per un caratteristico riferimento alle sue istituzioni civili e politiche sul fondo sociale e religioso.

Piuttosto remoto lo stabilirsi degli ebrei nei paesi tedeschi. Si ritiene la più antica comunità quella di Norimberga o, secondo altra opinione, quella di Francoforte e poi le comunità di Magdeburgo, Merseburgo, Worms, Ratisbona ecc. E appunto la carta di Francoforte (1616) nei riguardi degli ebrei indica caratteristicamente lo stato sociale e giuridico, che a questi era fatto, nello spirito e nelle leggi dei diversi paesi tedeschi. Il concetto di straniero e, nei periodi di violente persecuzioni, anche di nemico nei riguardi degli ebrei è dominante nella condotta dei costumi come nel diritto feudale e nelle legislazioni delle città, dei singoli Stati, dell'Impero. Donde le persecuzioni nella loro violenza partecipano in effetti della mentalità, della legge e dell'azione della guerra.

Naturalmente questo concetto di straniero e, nelle crisi rivolte alla violenza, di nemico era portato per l'elemento religioso, di cui la società era intimamente compenetrata, ad applicazioni tutte proprie in senso restrittivo e oppressivo, in quanto fuori e contro il cristianesimo si era fuori e contro l'autorità positiva della dottrina, del diritto, della morale, fuori e contro la storia, la stessa umanità nel suo essere e nella sua ragion di essere.

La separazione, alla quale la legislazione nei paesi tedeschi rispetto agli ebrei si informava, così come nelle altre nazioni cristiane, era parimenti in funzione di difesa, di restrizione e di costrizione. Si aggiunga quel particolarismo di carattere etnico,

(1) PIERRE DE LA GORGE, *Histoire religieuse de la révolution française*, Paris 1922, I, p. 4.

(2) Vedi STOBBE, *Die Juden in Deutschland während des Mittelalters*, 1866.

tutto proprio della gente tedesca e che in seguito sarà portato a un motivo immanente e dominante per la gente medesima nella dottrina e nelle correnti nazionaliste in Germania.

La riforma religiosa con Lutero, nella sua insorgenza avverso l'autorità e la dommatica della Chiesa romana per riconoscere quelle e quindi distaccarsi da questa (il suo motto era infatti *Los von Rom*) esercitò in un primo tempo nella Germania una tal quale influenza benefica nei riguardi degli ebrei, almeno per una ovvia tattica nella grave lotta impegnata, per cui aveva contro la potestà del pontificato romano e quella dell'impero insieme, tantochè lo stesso Lutero era scomunicato dal papa con la bolla *Exurge Domine* e messo al bando dall'impero con l'editto di Worms. In effetti Lutero stigmatizzò aspramente e condannò severamente le persecuzioni agli ebrei (1). Ma successivamente lo stesso Lutero, per la resistenza degli ebrei a non voler convertirsi (così come avevano respinto i tentativi di Maometto di attrarli nella sua confessione), ebbe un linguaggio di estrema violenza e di sommaria condanna contro di essi incitando perchè fossero espulsi in massa dalla Germania. E poi riconosciuta in Germania la confessione luterana con la pace di Augusta e quindi anche quella calvinista con la pace di Vestfalia, parimenti alla cattolica, tanto nei paesi tedeschi, che seguivano le prime due confessioni, quanto in quelli che seguivano la confessione cattolica il regolamento di avversione agli ebrei era sostanzialmente eguale. Anzi in qualche paese tedesco acattolico, come ad es. nella Prussia, « la figlia della Riforma », si è pure avuta una condotta di costumi sociali e di regolamento giuridico più avversa o restrittiva rispetto agli ebrei che nei paesi tedeschi cattolici.

Con la seconda metà del secolo XVIII si ha in luminosi lineamenti di dottrina e di umanità quel periodo di intensa e nobile attività speculativa del pensiero tedesco, detto l'*Aufklärung*, tra la gigantesca personalità di Leibnitz, che l'aveva preceduto e ne aveva posto preziosi semi, ed Emanuele Kant, il cui genio si era plasmato nel severo fervore del processo dello

(1) GRÄTZE, *Geschichte* cit., vol. IX, Leipzig 1877, pp. 210, 211.

spirito e della conoscenza, del quale si era caratterizzata appunto la filosofia dell'*Aufklärung*, per segnare con le sue immortali *Critiche* una più che degna conclusione e in pari tempo aprire alla storia le nuove correnti della filosofia moderna (1). E rispetto a questa, come a chiara epigrafe o ferma divisa, scriveva « I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche » (*Gedanken ohne Inhalt sind leer, Anschauungen ohne Begriffe sind blind*) (2). Propriamente poi, per quanto al corso della storia civile della Germania, è da questa nobile e imponente insorgenza del pensiero e della cultura nella stessa Germania che scaturisce la coscienza di un'anima nazionale nella gente tedesca (3).

La filosofia dell'*Aufklärung*, considerata nella sua condotta speculativa ai fini delle conclusioni d'ordine sociale a cui riesce, è portata a sorpassare le situazioni astratte della metafisica come le costruzioni schematiche di un rigido razionalismo; essa è propriamente concepita in funzione della vita, tutt'una con la vita per intendersi l'individuo in un intimo e integrale rapporto con il mondo natura dentro un comune ordine di genesi e di direzione, mentre per ciò stesso è intesa altresì la morale sul medesimo fondamento positivo delle leggi che presiedono alla conoscenza, alla conservazione e all'incivilimento del genere umano. L'unità e la legge di condotta del genere umano sono nello stesso genere umano, con lo stesso genere umano nel suo essere e nel suo svolgersi conforme alla potenzialità di natura, agente e direttiva, che in esso è ingenita. Ma il processo storico del genere umano non può astrarre, per il concetto positivo onde essenzialmente si caratterizza, dal processo storico dell'individuo nella società e col quale in risultanza è portato ad identificarsi. Educare bisognava quindi l'individuo, rafforzarne e svilupparne la personalità etica ed intellettuale in rapporto alla legge sociale, aprirlo a se stesso nelle sue interiori fonti spiri-

(1) ORREI, *Giordano Bruno e la sua dottrina*, Milano 1931, p. 206 ss.

(2) *Kritik der reinen Vernunft; Vorrede zur zweiten Auflage* in « *Sämmtliche Werke* », Leipzig 1897, I, p. 107.

(3) BOURGEOIS, *Manuel historique de politique étrangère*, 9^a edit., I, pp. 386, 387.

tuali del bene e del giusto, che, condotte ad esplicitarsi adeguatamente, costituiscono come il tessuto connettivo della società umana e riescono a realizzare con questa una concreta e certa evoluzione storica conforme ad un destino positivo, morale e civile, del genere umano. Siffatta educazione è di essenziale funzione pel benessere della società umana e per ciò stesso per gli individui; essa tocca la vita, la storia delle nazioni. E ben a proposito di questo contenuto positivo ed eminente valore sociale dell'educazione va ricordato quel gioiello di pensiero etico-civile, che è l'*Erziehung des Menschengeschlechtes* (Educazione del genere umano) di Lessing.

Così l'individualità, intesa ben s'intende nella sua natura sociale, assurge ad una posizione fondamentale rispetto ai problemi della conoscenza, della morale, della religione, del diritto nella società civile (1), nella quale lo svolgersi e il diffondersi della individualità medesima circola con un ritmico impulso di salda e sana energia vitale. Si riflette lo spirito dell'Enciclopedia. E pertanto la vita, nella concezione dell'*Aufklärung*, è portata ad irradiarsi della bontà nei costumi, della libertà nelle leggi, della tolleranza nella religione, del magistero della scienza nella dottrina. Si traduce nella vita per ciò stesso un calore di chiara umanità (2). E per quanto a tale assunto sociale nella filosofia tedesca durante detto periodo vanno più propriamente ricordati Thomasius, Wolff, Mendelssohn della nazione ebraica e Lessing.

Ora nella Germania siffatto memorando movimento della dottrina, alla cui vocazione in servizio del progresso civile poteva riferirsi il motto dello Knigge: « faire valoir la raison » era di per sé portato ad esercitare una positiva e adeguata influenza d'ordine pratico in relazione a problemi e ad istituti attinenti

(1) Vedi G. D'HUMBOLDT, *Ideen zu einem Versuch die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen*, in *Gesammelte werke*, Berlin, 1852, VII, pp. 1-188.

(2) Ben ci sovengono in proposito i noti versi del Carducci: Salute, o genti umane affaticate! — Tutto trapassa e nulla può morir. — Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate. — Il mondo è bello e santo è l'avvenir. (*Il canto dell'amore*, 93-96).

alla società come nei rispetti dell'importanza e dell'indirizzo dell'educazione popolare e della tolleranza religiosa con un ulteriore sviluppo, relativamente a questa, dei principi già consacrati nei trattati di Vestfalia (1), sui quali aveva esercitato diretta influenza nei criteri generali informativi la corrente di pensiero giuridico del Grozio (2). La situazione degli ebrei se ne giovò, se non direttamente, di riflesso. Ma rimanevano, ai termini dello stesso regolamento 1750 di Federico II, le diverse restrizioni ed esclusioni, minoratrici della capacità della persona rispetto alle cariche pubbliche, all'ammissione alle scuole, all'attività economica, alla residenza ecc. Vi era puranche riconosciuto il barbaro principio medioevale, respinto da Carlo V, per cui la comunità ebraica veniva ritenuta responsabile del delitto di uno dei suoi appartenenti.

La pratica riusciva talvolta a mitigare il rigore formale della norma. La massa incombente dei pregiudizi contro la nazione ebraica, fuori delle diverse comunioni cristiane, era ancora attaccata ad una lunga e profonda tradizione storica, che andava anche al di là dell'elemento confessionale. Quello stesso spirito superiore di Federico II, che inaugurando il suo regno aveva tenuto a proclamare una chiara tolleranza religiosa nella Prussia, perchè quivi, secondo egli si esprime « ognuno deve andare in cielo a modo suo » (*mus ein jeder nach seiner Fassung selig werden*), ad abolire la tortura e a richiamare dall'esilio con degni onori Cristiano Wolff, bandito sotto il precedente regno del padre, cancellava il nome di Mendelssohn dalla lista di presentazione dei designati a far parte dell'accademia di

(1) Per quanto alle notevoli norme contenute nei trattati di Vestfalia, che hanno una basilare importanza storica rispetto al moderno diritto internazionale cfr. FIORE, in Appendice al volume *Il diritto internazionale codificato*, III ediz. pp. XIII-XX; BONFILS, *Droit international public*, Paris. 1908, p. 39; DESPAGNET, *Droit international public*, Paris 1905, p. 30.

(2) Vedi ULLMANN, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, trad. ital. in *Bibl. Scienze Polit.*, vol. IX, parte 2^a, 3^a serie, p. 103 ss.; DESPAGNET, op. cit., p. 17.

Berlino, approvata dalla stessa accademia, sotto la presidenza di Maupertuis, dopo la pubblicazione del *Phaedon* (1). Indubbiamente in questo caso il grande Federico non meritava il titolo di re filosofo.

Le condizioni degli israeliti nei paesi dell'Austria partecipavano in realtà delle comuni restrizioni e costrizioni della persona, stabilite nei diversi Stati dell'Europa nei riguardi degli stessi israeliti. E contro questi non mancarono pure, in specie a Vienna, atti di violenta oppressione, come le molte esecuzioni con i roghi nella prima metà del secolo XV e le espulsioni in massa, con l'aggiunta del pagamento di notevole somma perchè fossero risparmiate le loro tombe, al tempo dell'imperatore Leopoldo I. Il pregiudizio, fondato sulla religione e sulla tradizione, vi era più che mai imperante ai danni della causa degli ebrei e la stessa Maria Teresa, che pur aveva apportato nelle diverse branche dell'amministrazione dello Stato, specialmente per quanto alle scuole, nonchè nell'ordine dei costumi delle riforme improntate a sensi di più elevata civiltà sociale, mantenne ferma la legge restrittiva e costrittiva nei confronti propriamente degli ebrei.

Sarà con l'editto 19 ottobre dell'anno 1781 di Giuseppe II che vengono sopprese o notevolmente attenuate le diverse minorazioni della libertà civile degli ebrei nello Stato. Così è abolita la tassa personale, si tralascia in definitiva l'obbligo del distintivo, non è mantenuta la segregazione, è riconosciuta la comune capacità giuridica in materia di diritti civili, sono affrancate le loro scuole, è proclamata una condotta di rispetto per gli ebrei da serbarsi da parte dei cristiani nella pratica dei rapporti sociali con essi, è consentito ancora ai notabili della parte israelita l'uso della spada.

Accenneremo ora alle condizioni fatte agli israeliti negli Stati della Chiesa e negli altri Stati in Italia.

Ma tra tutti i paesi d'Europa, può già affermarsi, è l'Olanda che dava luminoso esempio di tolleranza religiosa sotto la leg-

(1) GRÄTZ, *Geschichte* cit., vol. XI, Leipzig 1870, p. 20.

ge della libertà umana e civile. Aveva ben fortificato questo sentimento e questa condotta di tolleranza nella sua coscienza nazionale attraverso l'eroica resistenza, opposta alla potenza militare del bieco Filippo II, tutto preso da triste fanatismo religioso, e più direttamente alle violenze senza nome del duca d'Alba.

La città di Amsterdam era indicata col nome di Eleutropoli (città della libertà).

Era la terra di Olanda l'asilo del pensiero libero, perseguitato altrove da potestà assoluta e fanatica (1). Ed è ben in questa terra di civile e libera spiritualità che si plasmavano quell'alto intelletto di Ugo Grozio, da Vico chiamato *Generis humani iurisconsultus* (2), che pose a fondamento del diritto delle genti, del quale è riconosciuto il fondatore, i principi di natura e il consenso (3), e quel lume di sapienza di Benedetto Spinoza di nazione ebraica, il filosofo della libertà (4).

La condizione degli ebrei in Italia e negli stessi Stati della Chiesa era in generale meno dura che altrove. Essi nel nostro paese non conobbero certo la ferocia dei massacri che si ebbero in altri paesi; e lo stesso regolamento restrittivo della loro capacità giuridica come la condotta di umiliazione della loro personalità umana trovavano di solito nella realtà pratica opportune attenuazioni.

Contro gli ebrei in Italia si aveva soprattutto malefica fonte di ostilità e di repugnanza nella grassa ignoranza e nella faziosa superstizione delle plebi, come più propriamente a Napoli, in Roma e a Firenze e contro cui non valeva talvolta la

(1) Vedi E. DE LAVELEYE, *La forme du gouvernement dans la République des Provinces Unies in Revue des deux mondes*, 1874, t. IV, p. 891.

(2) *De uno universi iuris principio et fine uno*, LXXVI.

(3) MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo*, Italia 1860, p. 2.

Sulla scuola giuridica olandese, che può riannodarsi appunto a Grozio, vedi SCHUPFER, *Storia del diritto italiano*, 4ª ediz., p. 715 ss.

(4) FIORENTINO, *Storia della filosofia*, Napoli, 1879-81, pp. 364, 365: WINDEL BAND, *Geschichte cit.*, pp. 316 ss., 475.

stessa autorità dello Stato. E' noto il triste caso del linciaggio da parte della plebe in Firenze del giovinetto Bartolomeo de Cases, per sacrilegio confessato sotto la tortura, nell'anno 1493.

Diverse sono le ragioni per le quali l'oppressione degli ebrei in Italia e negli stessi Stati della Chiesa in generale si è dimostrata nel fatto meno dura che altrove: il numero relativamente esiguo di essi; lo spirito di moderazione e di attrazione, lontano dai tristi eccessi del fanatismo o della forza bruta e tutto proprio di una nazione di millenaria civiltà; il lume della cultura, che presso le classi superiori riusciva naturalmente a influire in guisa positiva sui costumi; quel senso di universalità, ereditato da Roma e per cui si era portati a non irretirsi in vieti particolarismi sociali e forse anche la risonanza del primitivo cristianesimo, alle cui altezze di religione e di umanità si era levata la poesia del cuore del poverello di Assisi.

La nostra civiltà storica, caratterizzata dalla nostra anima latina, ci portava dei doveri, quali atteggiamenti dello spirito nazionale, e a cui non è dato venir meno senza contrastare nella essenza a quella civiltà storica.

Gli ebrei, stabilitisi in Roma dopo l'assoggettamento della Palestina da parte delle legioni di Pompeo negli anni 64-63 a. C., fruiro della protezione della legge romana, fatta eccezione di qualche atto di oppressiva autorità, come al tempo di Caligola, e di devastazione con le invasioni barbariche, mentre furono ben protetti da Teodorico, il quale nella condotta seguita nei loro riguardi si conformava allo spirito che animava il suo memorandum editto (500) pel rispetto del diritto personale. E successivamente con l'autorità stabilitasi in Roma del pontificato la comunità degli ebrei ha avuto negli Stati della Chiesa rilevabile tolleranza sino, può dirsi, al secolo XVI « quasi a simbolo monumentale, secondo si esprime il Gregorovius, delle radici che il cristianesimo teneva nel vecchio Testamento » (1). E' noto per

(1) « als monumentales symbol geduldet, welches die Alttestamentliche wurzel des Christentums darstellte » *Geschichte* cit., vol. IV. Stuttgart 1870, p. 392.

altro che nella prima metà del secolo XII fu eletto al seggio papale col nome di Anacleto II il cardinale Pietro della famiglia senatoria ebraica dei Pierleoni, che con grande fermezza esercitò l'autorità del pontificato fino alla sua morte (1130-1138) in contrasto con Innocenzo II collegando alla sua causa Ruggero duca di Puglia e di Sicilia e che egli consacrò re di Sicilia, mentre Innocenzo II era sorretto dalle armi dell'imperatore Lotario e dall'autorità religiosa di S. Bernardo di Chiaravalle.

Le diverse restrizioni di capacità, contenute nel codice teodosiano e nel diritto giustiniano, erano andate in parte in disuso o ricevevano nella realtà pratica essenziali attenuazioni, tantochè si sentiva il bisogno di rinnovarle ripetutamente e anche senza una adeguata rispondenza nell'applicazione, mentre dall'altra le stesse nuove restrizioni, che si stabilivano dai concili o dai pontefici sotto l'imperio di peculiari circostanze, come al tempo delle crociate o della diffusione della peste nera, quando proprio in quasi tutti gli altri paesi di Europa gli ebrei provavano la barbarie della persecuzione più spietata, avevano di solito un'applicazione piuttosto di forma o non l'avevano punto. Così ad es. per quanto all'obbligo del segno distintivo (*signum circulare in pectoribus bajulare*), stabilito dal concilio Laterano (1215), *ut facilius a christianis discerni possint*, e tratto dalle leggi musulmane di cui innanzi si è fatto cenno, era rinnovato da Onorio III con la bolla *Ad nostram noveretis* (29 aprile 1221) nonchè da Martino V con la bolla *Sedes apostolica* (3 giugno 1425). Ma è in effetti con la bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV che siffatto obbligo ebbe nella sua sociale significazione umiliante una concreta e rispondente applicazione (1). Ancora l'obbligo per gli ebrei di vivere in località appartata, innanzi che fosse stato disposto e attuato sotto il pontificato di Paolo IV, secondo la citata bolla, era stato stabilito con un risultante valore, però, del tutto nominale da Eugenio IV con la bolla *Dudum ad nostram audientiam* (6 agosto 1442) e da Calisto III con la bolla *Si ad reprimendos* (28

(1) Cfr. REZASCO, *Segno degli ebrei*, Genova 1889, p. 7 ss.

maggio 1456). Parimenti l'obbligo di assistere alla predica era stato disposto fin da Nicola III con la bolla *Vineam Sorec* (4 agosto 1278), ma in realtà tale obbligo si ebbe con una vera e propria osservanza in virtù della bolla *Vices Eius nos* (1 settembre 1577), seguita dalla bolla *Sancta Mater Ecclesia* (1 settembre 1584) di Gregorio XIII, su richieste insistenti, come si narra, di un ebreo convertito (1).

La comunità israelitica romana aveva subito una sensibile alterazione nelle tradizioni amministrative e di convivenza sociale pel fatto che molti ebrei da altri paesi avevano trasferito la loro residenza in Roma. Si erano determinati, in materia di rapporti economici, profondi dissensi, che investivano l'ordine stesso nella vita della comunità. A ripararvi con saggio criterio di equità furono emanati i noti « capitoli » compilati da Daniel da Pisa e approvati con la bolla *Quam ultramontanorum* (12 dicembre 1524) di Clemente VII.

Ancora una rilevabile tolleranza si aveva nel medioevo negli Stati francesi della Santa Sede, secondo la giurisprudenza ponticia, nella condizione fatta agli ebrei (2). Vi era riconosciuto per gli ebrei il diritto di asilo nella sinagoga (3). Ma pure, come a Roma l'obbligo degli ebrei di partecipare, duran-

(1) Questo obbligo di assistere alla predica settimanale, secondo era stabilito da Gregorio XIII, ridotto da Sisto V e ripristinato da Clemente VIII, veniva soppresso durante l'occupazione francese (1808-1814) e rimesso con la restaurazione per essere poi abolito da Pio IX.

Gli ebrei, come si narra, per non sentire le imprecazioni dei predicatori contro i riti e le credenze della loro religione si turavano le orecchie o si addormentavano e per questo appunto un sorvegliante, munito di una bacchetta, girava tra di essi per svegliarli. La predica era fatta nei primi tempi nella chiesa di S. Benedetto alla Regola e successivamente in quella di S. Angelo in Pescaria. In Avignone gli ebrei erano obbligati ad assistere ad una sola predica, durante l'anno, nel giorno della S. Trinità.

(3) M. DE MAULDE, *Les Juifs dans les états français du Saint Siège au moyen âge*, Paris 1886, p. 63.

(4) Idem *ibid.*, p. 44.

te il carnevale, alla corsa dei barberi (1), si seguiva negli Stati francesi della Santa Sede, una tradizione ingiuriosa per gli stessi ebrei, assoggettandoli al taglio della barba sulla pubblica via, parimenti durante il carnevale, tra gli sconci lazzi della plebe. Inoltre, secondo gli statuti di Avignone nel medioevo, l'ebreo e la donna pubblica erano considerati in una categoria sociale a parte, colpita dal generale disprezzo (2); mentre si soleva dare come appannaggio il protettorato di comunità ebraiche pel corrispettivo delle tasse che il protettore riscuoteva dagli appartenenti alla detta comunità (1). Nei rispetti propriamente del diritto familiare il fatto che uno dei coniugi israeliti si convertiva alla religione cattolica importava la possibilità dello scioglimento del matrimonio nel caso che l'altro coniuge non si convertisse.

Nella stessa guisa che in altri paesi non era consentito agli ebrei negli Stati francesi della S. Sede di uscire dal ghetto durante la settimana santa e nei giorni di domenica.

Ma oltre il fatto di mancata esecuzione in tutto o in parte delle norme contro gli ebrei, sotto l'influenza in atto di una ragione o condotta di tolleranza, si è avuto più volte il caso di una legale abrogazione o modificazione, in senso di attenuazione, delle norme medesime da parte dei pontefici. E all'uopo va rilevato che la condotta statale nei riguardi degli ebrei negli Stati della Chiesa s'improntava, oltrechè delle dominanti circostanze correnti, delle personali vedute e del proprio atteggiamento dello spirito di ciascun pontefice.

Nei rispetti della causa degli ebrei si sono così avuti nell'*ancien régime* pontefici di una condotta di chiara tolleranza

(1) L'aveva stabilito quel vanitoso e paganeggiante di papa Barbo Paolo II nel 1468 e ne veniva ordinata la soppressione nel 1668, previo il pagamento di un tributo annuo di trecento scudi da parte degli ebrei, da Clemente IX, venerato per fervore di carità sociale, per la sua condotta esemplarmente avversa ad ogni forma di nepotismo, per lo spirito di equilibrio che dimostrò nel suo breve di riconciliazione con i vescovi giansenisti in Francia.

(2) DE MAULDE, op. cit., p. 18 nota (1).

(3) Idem ibid., p. 31 nota (3).

quali Gregorio I, Alessandro II, Alessandro III, Bonifacio IX, Leone X, Pio IV, Sisto V, Clemente XIV come pure pontefici che li difesero presso i governi dei paesi, in cui si trovavano, quali in specie Gregorio IX, Nicolò IV, Urbano V, Innocenzo XI, Benedetto XIV. Per contro seguirono una condotta di intolleranza, e taluni sino ad espellere gli ebrei da una parte degli Stati della Chiesa, i pontefici Sisto V, Paolo IV, Pio V, Gregorio XIII, Clemente VIII, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, Pio VI.

Sotto la diretta influenza della controriforma era eletto papa Paolo IV Carafa, mentre nella stessa Roma ardevano i libri talmudici ed eretici per sentenza del tribunale dell'inquisizione, ricostituito da Paolo III. Il papa era di carattere violento e di una austerità fanatica ed era stato il più intollerante fra gli inquisitori generali sotto i precedenti pontificati di Paolo III e di Giulio III. Così egli fin dal principio del suo pontificato emanava contro gli ebrei la nota bolla *Cum nimis absurdum* in data 14 luglio 1555. Dopo che nel preambolo, come già si è rilevato, si affermava rispetto agli stessi ebrei che « propria culpa perpetuae servituti submisit » si stabiliva nei confronti di questi: l'obbligo di abitare in una località appartata con un solo ingresso e con una sola uscita; una sola sinagoga con l'obbligo di abbattere le altre; divieto di possedere beni immobili e vendita coatta degli stessi beni immobili in un tempo determinato dal magistrato; obbligo del segno « coloris glauci »; divieto di tenere nutrici e domestici o domestiche cristiane; obbligo di non lavorare nel giorno della domenica e negli altri giorni festivi, secondo la legge della Chiesa; divieto di fare contratti con i cristiani; divieto di conversare con i cristiani; obbligo di servirsi negli atti come nei rapporti con i cristiani della lingua latina o italiana; divieto di esercitare atti di commercio tranne « sola arte strazziariae seu cenciariae »; divieto ai medici ebrei di curare i cristiani (1); di-

(1) Il divieto ai medici israeliti di curare i cristiani e a questi, pena la scomunica, di farsi curare da medici israeliti (concilio di Béziers nel XIII secolo), è stato molto contrastato nel seno della stessa Chiesa.

viato di farsi chiamare signori (cioè farsi dare il don) dai poveri cristiani; obbligo del computo in mesi nelle ragioni di credito; obbligo di rispettare gli statuti delle località, ove risiedono; sanzioni in caso di inadempienza.

Questa bolla era eseguita con un rigore tassativo sotto la diretta e immediata vigilanza dello stesso pontefice. E il ghetto nella sua antisociale destinazione era in funzione in Roma nei primi dell'ottobre dello stesso anno 1555 (1): sorgeva, come per un diretto riflesso storico, nella immediata prossimità del portico di Ottavia, dove Vespasiano e Tito avevano trionfato sopra gli ebrei (2). Successivamente il ghetto era in funzione in altre città degli Stati della Chiesa. Parimenti l'obbligo del segno (berretto giallo per gli uomini e scialletto giallo per le donne)

tantochè vi sono stati pontefici, come Martino V, Nicolò V, Sisto IV, Innocenzo VII, Sisto V, i quali ritennero nulla opporsi che i medici israeliti curassero i cristiani, e ancor più pontefici, come Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Giulio III, i quali ebbero per loro medici (archiatra pontificio) degli israeliti.

Detto divieto in realtà urta contro un diritto e un dovere di natura nella persona e trascende esigenze pratiche d'ordine umano e di vita sociale. Il principio della separazione, applicato agli ebrei rispetto alla società cristiana, raggiunge il culmine con siffatto divieto, che ha del primitivo e del tragico nello stesso tempo. Si opponeva nel medioevo a coloro, che facevano presente l'assurdo di vietare ai medici israeliti, specie nei casi di urgente necessità, di curare un cristiano, essere preferibile per questo morire piuttosto che farsi curare da un medico ebreo per valere di più la salvezza dell'anima che quella del corpo!

Così come, secondo narra il FINOT, il caso frequente negli appartenenti alle caste superiori in India, i quali preferivano morire di fame anzichè toccare degli alimenti, che avevano subito il contatto impuro dei Pulayas, facenti parte degli ordini sociali inferiori. *Le préjugé des races*, Paris 1905, p. 42.

(1) Vedi: M. D'AZEGLIO, *Dell'emancipazione civile degli israeliti*, Firenze 1848, pp. 24, 25; F. GREGOROVIVUS, *Wanderjahre in Italien - Der ghetto und die Juden in Rom*, Leipzig 1883, p. 53 ss.; E. RODOCANASCHI, *Le Saint-Siège et les Juifs: Le Ghetto a Rome*, Paris, 1891, p. 37 ss; E. CASTELAR, op. cit., p. 96.

(2) GREGOROVIVUS, *Vanderjahre in Italien - Der Ghetto* ecc. cit., pp. 55, 56.

era eseguito esponendosi così gli ebrei al triste dileggio e a barbari atti di persecuzione da parte della plebe e più spesso dei monelli (3). Ancora la vendita coatta dei beni immobili. E ciò per ricordare le disposizioni più caratteristicamente oppressive.

Paolo IV tenne in ogni guisa che le gravi restrizioni di capacità civile, stabilite nei confronti degli ebrei, contro l'esempio del passato fossero eseguite senza alcuna eccezione o attenuazione e niuna discussione in tale senso permise. Per lui la bolla aveva e doveva avere autorità e fondamento dommatico, il valore di un atto di fede, in quanto era rivolta nella sua natura e nel suo fine alla difesa dei principî essenziali, su cui poggiava l'ordine religioso e sociale della Chiesa. Per questo tal David d'Ascoli di nazione ebraica, uomo di probità e di dottrina, avendo scritto, secondo si narra, una memoria, con carattere apologetico, in difesa degli ebrei, in dissenso quindi dallo spirito informatore e dalle disposizioni della bolla, era condannato al carcere perpetuo (4). Più fortunato era stato Filone ebreo, il quale, sebbene avesse difeso con grande fervore e ardimento nel 40 d. C. al cospetto del divo Caligola, pure tra il solito dileggiare di questo, la causa della sua religione esaltandone il valore spirituale ed istitutivo contro la condotta di autorità oppressiva dell'imperatore nella Giudea, era lasciato libero di partire da Roma insieme con coloro della stessa nazione ebraica, che l'avevano accompagnato.

Morto Paolo IV la bolla *Cum nimis absurdum* nei riguardi degli ebrei veniva attenuata in guisa rilevabile sotto il pontificato di Pio IV con la bolla *Dudum a felicitis recordationis*. Dopo un preambolo, informato a sensi di « cristiana benignità » verso gli ebrei che si riconosceva essere « vexati et inquietati », si

(1) E' noto che alla morte di Paolo IV, per violento moto popolare in Roma, si devastava la sede dell'inquisizione, commettendosi ancora atti contro le persone, e in Campidoglio veniva mutilata la statua del defunto pontefice, abbandonandosi la testa della statua medesima ad un plebeo dileggio. E un ebreo vi pose sopra il suo berretto glauco.

(2) RODOCANASCHI, op. cit., p. 41.

disponeva infatti che i medesimi potessero avere in proprietà beni immobili per un valore sino a millecinquecento ducati e fuori del ghetto tenere esercizio di commercio nonchè conversare con i cristiani. Era consentito anche, in viaggio da una località ad altra, che non fosse portato il berretto prescritto. Ma successivamente la predetta bolla di Paolo IV veniva riconfermata nel suo integrale contenuto e valore oppressivamente restrittivo e anche ribadita da Pio V con le bolle *Romanus Pontifex* (19 aprile 1566) e *Cum Nos nuper* (19 gennaio 1567) disponendosi ancora nella specie che il segno distintivo sugli abiti fosse di colore giallo (« qui vulgo *gialdo* dicitur »), mentre con la ricordata bolla *Hebraeorum gens* (26 febbraio 1569) dello stesso pontefice venivano gli ebrei espulsi dagli Stati della Chiesa, tranne da Roma e da Ancona. Queste bolle di Pio V erano confermate, con l'aggiunta dell'obbligo della predica nel giorno di sabato, da Gregorio XIII con la bolla già menzionata *Vices eius Nos* (1 settembre 1577).

Il pontefice Sisto V con la bolla *Christiana pietas* (22 ottobre 1586) pel dovuto rispetto ai principî di « umanità », a cui ben si fa riferimento nel preambolo della stessa bolla, stabilisce la condizione degli ebrei negli Stati della Chiesa con uno spirito di larga tolleranza e pertanto porta sostanziali modificazioni al regolamento di Paolo IV, reso ancor più oppressivo dalle disposizioni in materia emanate sotto i successivi pontificati di Pio V e di Gregorio XIII. Era consentito agli ebrei di recarsi liberamente negli Stati della Chiesa e nella specie a quelli, che ne erano stati espulsi, di tornarvi con la facoltà di aprire scuole e sinagoghe dove già prima erano aperte. E quindi si consentiva agli ebrei negli Stati medesimi: libertà di abitarvi e di viaggiare, di commercio per tutte le merci necessarie « humano usui », di conversare e di contrattare con i cristiani, di esercizio del loro culto nonchè di avere i loro libri religiosi, purgati dalle espressioni ostili alla Chiesa cattolica e ciò in conformità di quanto era stabilito in proposito secondo le leggi della Chiesa medesima.

Si disponeva che nessun ebreo poteva essere fatto schiavo navigando per mare così nell'andare come nel ritornare; che

era vietato battezzare o far battezzare alcun ebreo senza apposita licenza o comandamento dei propri ordinari e sempre conformemente alle leggi della Chiesa; che era consentito durante il viaggio da una località ad un'altra e nel primo giorno di permanenza in quest'ultima di non portare il berretto prescritto; che i medici israeliti, previa autorizzazione da parte del pontefice o della sede apostolica, potevano curare i cristiani senza scrupoli per questi; che nelle procedure giudiziarie la condizione degli ebrei doveva ritenersi eguale a quella dei cristiani, mentre si faceva presente ai giudici ecclesiastici e laici di dovere serbare nei riguardi degli ebrei una condotta « conforme alla ragione e giustizia o leggi »; che i notai, i sollecitatori, gli avvocati e i procuratori dovevano assistere gli ebrei e con l'obbligo altresì di richiedere « le giuste ed oneste mercedi » secondo pagavano i cristiani; che dovevasi osservare il giusto prezzo nelle locazioni delle case agli israeliti; che era ridotto l'obbligo per gli ebrei di assistere alla predica a sole tre volte all'anno, quando si ritenesse o fossero invitati dagli ordinari. Era mantenuto il divieto agli ebrei di tenere domestiche o domestici cristiani.

Infine era promulgata nei riguardi degli ebrei un'amnistia tranne per determinati reati.

Ma in decisa opposizione a questi principî di religiosa e civile tolleranza il pontefice Clemente VIII con la menzionata bolla *Caeca et abdurata* (25 febbraio 1593) confermava in pieno vigore e con aspra severità di intenti la bolla di Paolo IV nello spirito e nella regola, rinnovando ancora l'ordine di espulsione degli ebrei dagli Stati della Chiesa, quale si era emanato da Pio V, tranne da Roma, da Ancona e da Avignone.

La condizione dell'obbligo per gli ebrei di abitare nel ghetto si era fatta nella pratica oltremodo difficile per quanto alla misura del prezzo di locazione degli immobili ivi esistenti, prezzo che si faceva sempre più eccessivo se non proprio proibitivo. Si era reso estremo il contrasto tra la libertà nella misura del prezzo di locazione dei detti immobili, l'obbligo per gli ebrei di abitare nel ghetto e la disponibilità non larga degli immobili

medesimi. Questo contrasto era stato rilevato da Pio IV e all'uopo aveva egli disposto nella sua bolla innanzi citata (§ 6) perchè fosse osservato il giusto prezzo nelle locazioni degli immobili medesimi rispetto agli ebrei. Parimenti poi in tale senso i pontefici Sisto V con la bolla innanzi ricordata e Clemente VIII col breve del 5 giugno 1604.

Ma è sotto il pontificato di Alessandro VII che con la bolla *Ad ea per quae* (15 novembre 1658) si risolve la questione con un adeguato criterio giuridico, tenuto conto della situazione singolare delle cose, stabilendosi da una parte la responsabilità solidale della comunità per le pigioni e dall'altra consolidandosi il prezzo di locazione, per cui detto prezzo non fosse dato « augere vel alterare » e nel tempo stesso riconoscendosi nel locatario il diritto, anche trasferibile, al mantenimento della locazione senza altro intervento del proprietario dell'immobile (1). Tale lo *jus inquilinatus* o di *gazagà*, un diritto propriamente reale e che successivamente con i pontefici Innocenzo XII e Gregorio XVI era reso in una certa guisa ancora più preciso, ai fini sociali propostisi, con opportune disposizioni in materia. In fondo, secondo è stato ben detto, il locatario acquistava la proprietà del contratto di locazione (2).

La condizione giuridica degli ebrei negli Stati della Chiesa tale si manteneva, può dirsi, sino al trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) per quanto alle tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna e ad Avignone, che erano cedute alla Francia, nonchè ad Ancona, che veniva occupata militarmente dall'esercito di Buonaparte, e sino alla occupazione francese di Roma con la seguita proclamazione della repubblica romana (11-15 febbraio 1798) per quanto alla stessa Roma. E cioè fon-

(1) In riferimento alla menzionata bolla *Ad ea per quae* di Alessandro VII vedi l'altra *Verbi aeterni* (1 dicembre 1657) dello stesso pontefice.

(2) In applicazione del diritto *gazagà* vedi la bolla *Exponi nobis* (28 giugno 1777) di Pio VI relativa alla locazione di una casa di proprietà della chiesa di S. Antonio dei Lusitani e sita nel ghetto (in claustrum hebraeorum).

damentalmente legata al principio della separazione con una grave minorazione della capacità civile per gli stessi ebrei, costretti sempre ad abitare nel ghetto (in claustrum hebraeorum), pur nella realtà pratica con delle attenuazioni di fatto per desuetudine o per particolare tolleranza, nonostante che i pontefici Innocenzo XIII con la bolla *Ex inyuncto Nobis* (14 gennaio 1724) e Benedetto XIII con la bolla *Alias emanarunt* (21 marzo 1729) tenessero a confermare le precedenti bolle oltremodo restrittive della libertà e della capacità civile della persona ribadendo nella specie il divieto di commercio di merce nuova. Ancora Pio VI, l'ultimo pontefice dell'*ancien régime*, tenne a confermare e a ribadire le precedenti norme, rivolte a stabilire e a mantenere una vera e propria separazione sociale degli ebrei dai cristiani con la segregazione del ghetto e con le diverse incapacità di diritto civile per gli stessi ebrei ordinando in particolare la soppressione del Talmud, il libro dei riti e della legislazione ebraica (editto 5 aprile 1775) (1). Ma quel pontefice, 23 anni dopo, in malinconica vecchiezza, sotto l'imminenza di essere costretto a partire per l'esilio, doveva sentire l'eco non lontana dell'inno della rivoluzione francese, al cui suono si drizzava l'albero della libertà dinanzi alla sinagoga in Roma e le porte del ghetto erano abbattute e gli ebrei erano portati, col rispetto in essi della personalità umana, a respirare l'aria della libertà civile (2).

Ora da quanto si è rilevato in lineamenti sintetici circa la condizione fatta agli ebrei in Roma dall'autorità dei papi se deve ben confermarsi che questi rifuggirono dalle truci persecuzioni, che si sono avute negli altri paesi in Europa, e, ancor più, consentirono nella pratica provvide, umane attenuazioni della lettera restrittiva della legge non per ciò pel rispetto della verità storica può proprio dirsi, come si è detto in guisa assoluta, che l'atteggiamento dei papi verso gli ebrei « si può riassumere in

(1) Vedi BERLINER, *Geschichte der Juden in Rom*, Frankfurt a M. 1893, II, pp. 107-119 (col testo dell'editto).

(2) BERLINER, op. cit., p. 120.

due parole: carità e giustizia, entrambe cristianamente intese e fermamente applicate » (1). Di certo non hanno seguito una condotta di carità e di giustizia cristiana verso gli ebrei i pontefici Paolo IV, Pio V e Clemente VIII.

Negli altri Stati italiani la condizione fatta agli ebrei era in realtà simile, può in generale dirsi, a quella in Roma; più propriamente nella repubblica di Venezia, dove pure il ghetto si aveva già dall'anno 1516 (2), e a Firenze, dove il ghetto si aveva invece in tempo successivo e cioè nell'anno 1570, la condizione sociale degli ebrei era di fatto migliore forse anche per la loro attività nei commerci, che utilmente si collegava all'economia generale nei detti Stati.

Va ricordata, per quanto alla repubblica di Venezia, l'università di Padova, la quale, specialmente al tempo della controriforma, per lo studio della medicina era molto frequentata da studenti ebrei di comunità vicine e anche di quelle di paesi lontani, come della Germania e della Polonia; agli studenti ebrei di medicina nella stessa università era consentito di non portare il berretto stabilito per segno distintivo della nazione ebraica ma di portare invece un cappello nero come in uso da parte degli studenti cristiani (3). Saggia condotta, rispettosa verso la scienza, che non poteva soffrire nell'ambito del suo magistero distinzioni sociali dettate da vieti pregiudizi e da autorità oppressiva.

Nel Piemonte, prima dell'editto del 1430, la condizione degli ebrei era regolata da particolari determinazioni sovrane, chiamate *condotte*; col menzionato editto si stabilivano in proposito norme generali relative all'obbligo dell'abitazione nel

(1) NOMENTANUS, *I rapporti fra la Chiesa cattolica e gli ebrei*, Roma 1938, p. 166.

(2) CECIL ROTH, *Gli ebrei in Venezia* trad. ital. Roma 1933, p. 55.

La denominazione « ghetto » si fa appunto derivare dal nome « geto » della località, ove in Venezia si era stabilito il quartiere separato degli ebrei. Ma si è pure opinato che più propriamente derivi dalla parola ebraica « ghet », che vuol dire « separazione ».

(3) C. ROHT, op. cit. pp. 332, 333.

ghetto e del segno; al divieto di costruire nuove sinagoghe, di avere domestiche cristiane, di uscire dal ghetto nei giorni della settimana santa nonchè a diverse incapacità civili, come rispetto al diritto di proprietà, al commercio, all'esercizio delle professioni, agli uffici pubblici, ecc. Con Emanuele Filiberto era di molto migliorata siffatta condizione degli ebrei in specie per quanto alla facoltà di abitazione nel territorio dello Stato e di erigere sinagoghe, al godimento dei diritti civili, mentre si disponeva la nomina di un conservatore, incaricato di proteggere i loro interessi. Ma le costituzioni del 1770 revocavano queste concessioni, ispirate a notevole tolleranza, con un ritorno, anche peggiorato, alle precedenti norme oppressivamente restrittive (1).

A Napoli, a Genova, a Milano si seguiva da vicino la legge della Chiesa, e a Genova e a Milano la bolla di Paolo IV era stata accettata senz'altro (4).

Tale la situazione degli ebrei nei diversi paesi dell'Europa prima della rivoluzione francese.

V.

L'*ancien régime* con la seconda metà del secolo XVIII era profondamente minato in Francia e, di riflesso, negli altri paesi di Europa dall'Enciclopedia, la grande macchina infernale del pensiero libero contro la muraglia dei pregiudizi e dei privilegi sociali. Esso sotto l'influenza del flotto delle idee, che penetrava nel fondo della società, si chiudeva in materia di libertà religiosa con taluni atti di riforme in senso liberale, quali in Austria con le leggi giuseppine, in Francia con l'editto del 1787 di Luigi XVI, nella Prussia con la singolare e chiara condotta di tolleranza di Federico II, nella Toscana con gli ordinamenti

(1) BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino 1854, I, pp. 151, 152.

(2) Per una bibliografia storica e archeologica degli ebrei d'Italia vedi G. GABRIELI, *Italia giudaica*, Roma (Fondazione Leonardo) 1924.

di Leopoldo I, in Parma con l'azione ferma del ministro Du Tillot contro l'eccessiva invadenza clericale negli istituti statali, a Napoli con le leggi tanucciane. Per quanto però agli ebrei, tranne le già menzionate norme di riforma in Austria con Giuseppe II, veruna sostanziale modificazione si aveva nella loro condizione di grave minorazione civile, anzi nei riguardi dell'Italia si poteva notare una certa recrudescenza nel regolamento giuridico come nel Piemonte e negli Stati della Chiesa. Ma una causa della ragione e del diritto non poteva essere sempre respinta; è nella natura delle cose il procedere dell'incivilimento nello spirito e nelle leggi sociali. Brontolava anche per gli ebrei nel cielo della storia il vicino temporale della rivoluzione francese.

La nazione ebraica, così mutilata ed oppressa, confinata nella clausura del ghetto, respinta al di sotto della legge comune, abbandonata all'avversione come di natura delle classi superiori e allo scherno tragico delle plebi ignoranti e fanatiche, ridotta nella personalità quasi ad una espressione servile, aveva avuto pure la sua parte di collaborazione alla cultura nel mondo. E ciò riusciva ad una dimostrazione positiva della sua attitudine etnica per la educazione dello spirito, per la comprensione dei problemi della dottrina, per la speculazione nel campo della scienza. Già gli ebrei dopo la dispersione nel loro forzato stabilirsi fuori i confini della loro terra dall'oriente all'occidente esercitarono un'opera di comunione della cultura diffondendo nella specie nell'occidente la cultura orientale e riuscendo a secondare rilevabili correnti di dottrina presso le diverse genti, tantochè, riferendosi al medioevo si è detto con una espressione immaginosa che essi sono stati « *les rouliers de la pensée à travers le monde* » (1).

La loro attitudine al sapere è stata provata in tutte le branche della conoscenza; nota sopra tutto nella medicina. E specialmente in quelle branche nelle quali più si esprime con la di-

(1) REINACH, op. cit., p. XIV.

sciplina la signoria dell'intelletto, cioè nelle matematiche, ricordo Jacobi, Hertz, e nella speculazione filosofica, basta pensare a Spinoza. Che dire del notevole contributo che gli israeliti hanno dato allo stabilirsi di istituti sociali e giuridici, atti a sviluppare proficui rapporti nel campo della produzione economica e degli scambi commerciali tra le nazioni, tra i continenti? L'istituto delle carte di credito applicato all'attività degli scambi commerciali è notevolmente opera degli israeliti. Ora sono ben i titoli dell'intelligenza in una gente che debbono costituire e costituiscono i titoli validi della sua efficienza di natura e storica sotto la legge dell'umana ragione, del suo diritto di piena cittadinanza nel consorzio dei popoli civili.

Oltrepasserebbe i limiti di questa sommaria trattazione una disamina appropriata delle opere di dottrina degli scrittori ebrei nelle diverse branche della scienza e nei secoli sino ai nostri tempi. Ma a darne un indice pel carattere scientifico e pel grado culturale basta accennare, ai fini dell'assunto della razza, a tre grandi ebrei di chiara rinomanza nel campo della dottrina quali Maimonide (Moise ben Maimonn: 1135-1204), Spinoza (Baruch de Spinoza: 1632-1677) e Moise Mendelssohn (1729-1786); sopra tutto Spinoza, al cui sistema filosofico in una comune grandezza di pensiero speculativo, si contrappone quello di Leibnitz, per segnare insieme nel contrasto del metodo una traccia, una guida luminosa di sapienza nel processo della conoscenza e costituire, secondo il Windelband, i due grandi sistemi nella storia della filosofia moderna (1).

L'opera di Maimonide si caratterizza di una superiore concezione e costruzione filosofica sullo sfondo del giudaismo, Egli propriamente considera con una concezione integrale la religione, nella specie la religione giudaica, e la filosofia per mettere in essere in questa un riferimento d'ordine universale, come conoscenza, e conferire a quella una efficienza storica in atto in connessione intima con le leggi della vita e quindi della co-

(1) *Geschichte* cit., p. 316.

noscenza medesima. Suo fine: difendere il giudaismo dal pericolo di un progressivo suo decadimento nella fede degli ebrei di fronte particolarmente al movimento di attrazione da parte dell'islamismo, e per lui la più valida difesa si ha appunto infondendo nella tradizione giudaica lo spirito vivo della filosofia, come disciplina di dottrina e come ordine di sistema, mediante una interpretazione biblica e talmudica più aderente alla realtà delle esigenze costruttive del sentimento e del pensiero nella vita storica della società. Per lui nel giudaismo deve ravvisarsi piuttosto una filosofia rivelata come poi per Mendelsshon deve ravvisarsi piuttosto una legislazione rivelata.

Maïmonide accostandosi alla concezione greca vede e sviluppa il principio storico nella religione, per cui questa deve essere in funzione della vita, donde in generale la condotta di una confessione religiosa, lungi dal pietrificarsi in una rigida tradizione, che più non ha rispondenza nella vita storica della società, anzi la contrasta, deve essere portata a riflettere in una fase di conservazione e di successivo sviluppo le condizioni e le esigenze di civiltà determinatesi col processo storico nel seno di una società. E ciò egli fa rimanendo fondamentalmente nella lettera dei libri religiosi ma dando a questi una interpretazione che ne coglie lo spirito, per collegarli all'autorità della conoscenza, la quale è per Maïmonide la grande mediatrice fra la religione e la società. E' così che con la sua interpretazione il Talmud, sotto il riflesso della filosofia, impronta il proprio carattere istitutivo e la propria regola di condotta dalle fonti vive della sapienza umana e della legge sociale. Maïmonide ha dato agli israeliti un'arme possente di difesa, nello spirito e nella norma, della loro religione, portata ad esprimere un'umanità in costante ascensione verso il bene e il giusto e portata quindi a caratterizzare in guisa positiva nella realtà della vita la loro legge di condotta, la loro storia.

Egli riesce pertanto a innestare nella tradizione religiosa il principio etico della perfettibilità, del dovere verso la perfezione nei rispetti della legge religiosa come della legge civile e per cui la morale è portata in effetti, sulla traccia della filosofia

dei greci, verso una propria concezione realistica in rapporto con l'essere e le leggi della vita e quindi col processo e con l'ordine della conoscenza. L'etica, pur senza distaccarsi propriamente dalla teologia, si collega alla filosofia per esprimere una condotta positiva dello spirito, quale condotta sociale. Essenzialmente per Maimonide il principio della risurrezione, secondo la tradizione religiosa ebraica, potrebbe dirsi, è assorbito o compreso in questa evoluzione umana verso la perfezione nelle attitudini dello spirito. E la sua dommatica perviene a coincidere con l'umanità, la quale si svolge nella storia e, con la verità che si dispiega, nella scienza.

Maimonide considera la divinità per se stessa al di fuori e al di sopra di un particolarismo nazionale; essa si identifica con l'idea e con la legge dell'universalità. E' Moisé, il sommo profeta, che partecipa del carattere e del divenire nazionale giudaico.

Così nelle grandi linee dalle sue opere « *Luminare* » (*Siradj*) e « *Codice religioso* » (*Mischneh Thora*).

Con l'altra sua opera « *Guida degli smarriti* » (*More Neboukhim*), la più nota, Maimonide, è portato, attraverso una illuminata speculazione dello spirito filosofico, ad una concezione, unitaria e sistematica, della conoscenza, onde per lui si compenetrano la religione dell'umanità, la teologia della filosofia, la rivelazione della dimostrazione, la fede della ragione. E perviene ad identificare la legge umana con la legge divina nell'unità dell'ordine della conoscenza. E' lo spirito di Aristotele, più direttamente attraverso la cultura araba (1), che spira dentro questa concezione e costruzione speculativa, in cui si riscontrano notevoli rilievi, tenuti presenti dalla filosofia scolastica con Alberto Magno e l'Aquinate; così fra l'altro rispetto al primo circa il valore sussidiario della rivelazione nei confronti della dimostrazione (2) e rispetto al secondo circa il rapporto di necessità tra Dio nella sua essenza e l'ordine dell'universo, che da esso emana e per cui, secondo l'Aquinate, nell'opera divina va ravvi-

(1) Vedi FIORENTINO, *Storia della filosofia* cit., p. 250 ss.

(2) WINDELAND, *Geschichte* cit., p. 268.

sata una necessaria, inderogabile rispondenza con l'ordine di natura nell'universo. Così ancora la stessa legge di necessità, che è nell'essenza di Dio, è nell'ordine dell'universo (1), in quanto questo è opera di Dio. Ed è una necessità di sapienza e di saggezza. Non è concepibile infatti, secondo lo stesso Aquinate, essenza e opera di Dio fuori di questa legge di necessità (2).

E si riscontrano altresì in Maimonide dei barlumi della lontana rinascenza. Quest'opera di Maimonide ha l'ampiezza, come concetto e come svolgimento, di un sistema. Col lume della filosofia egli considera la tradizione religiosa della sua gente per tendere a farne appunto un sistema della conoscenza, la quale è l'anima, la legge direttiva del processo del perfezionamento nella società umana. La religione non può quindi che accordarsi con la scienza. E, come questa, la religione è dentro l'umanità, dentro la storia di un popolo. Donde ben potrebbe mettersi quale degna epigrafe di tutta la nobile fatica di pensiero di Maimonide la sua nota sentenza: Il giorno verrà in cui la terra sarà riempita di conoscenze come l'oceano è riempito di acqua » (3).

Benedetto Spinoza, seguendo il metodo cartesiano improntato ad un processo razionale (4) si volge a eliminare nel campo della speculazione filosofica ogni forma di dualismo per affermare propriamente doversi ravvisare nella sostanza la realtà dell'universo e l'unità della realtà medesima, la causa dell'essere dell'universo e la causa di se stessa. Sostanza infinita; Natura seu Deus. E la legge della Natura cioè la legge di Dio. Aveva detto Bruno: « Questa è legge di natura, questa in conseguenza è la legge dell'autore et principio della natura » (5).

(1) FOUILLÉE, *La philosophie de Saint Thomas d'Aquin*, Paris 1858, I, p. 220; II, p. 359; IOURDAIN, *Histoire de la philosophie*, Paris (s. d.) I, p. 208.

(2) ORREI, *La dottrina civile di Giambattista Vico*, Pisa 1909, p. 35.

(3) Vedi in GRÄTZ, *Geschichte* cit., VI, p. 315.

(4) ORREI, *Giordano Bruno e la sua dottrina* cit., pp. 197-205.

(5) *De gl'heroici furori* in « Opere italiane di Giordano Bruno », Gottinga 188, II, p. 660.

L'estensione e lo spazio e il pensiero sono attributi della sostanza nella sua essenza, che è in tutte le cose ed è tutte le cose. Come Dio. Sono ed esprimono rispettivamente detta essenza nel concetto che di questa si ha e quindi nello spiegarsi della medesima e propriamente « in una forma; non però in una forma particolare e parziale, ma in una forma che esprime tutta la essenza o contenuto della scienza » (1). Così è che l'attributo partecipa della sostanza, come sostanza infinita. Mentre i modi onde si traduce l'attributo in una forma determinata hanno il carattere di finito nella loro propria concretezza. Per riferirsi attraverso i rispondenti attributi alla causa prima, quale è la sostanza, i modi sono portati per ciò stesso ad una connessione entro loro medesimi per riflettersi una comune genesi, una comune unità di genesi. Così fra l'ordine delle idee e l'ordine delle cose, secondo troveremo anche in Vico (2).

In concordanza con questa concezione universale e sistematica nella speculazione filosofica di Spinoza col suo metodo geometrico si svolgono preziosi corollari rispetto a concetti fondamentali e di direzione della dottrina, alla religione, alla libertà sociale nei confronti della società civile, all'etica e quindi alla libertà morale nella persona.

Nella realtà l'opera di alta e nobile sapienza di Spinoza ben costituisce una delle più profonde espressioni della dottrina, della ragione e della conoscenza (3), e, come è noto, i due grandi del pensiero tedesco, Leibnitz e Kant, pur differenziandosene e in guisa fondamentale, vi disputarono con la maggiore rilevanza di riferimenti. Leibnitz visitò Spinoza all'Aja durante l'anno 1676 con dimostrazione di profonda deferenza e conversò con lui su problemi di filosofia ottenendo anche di leggere alcune parti dell'*Ethica*, che, come si sa, potette essere pubblicata solo dopo la morte del grande filosofo olandese.

(1) B. SPAVENTA, *Saggi di critica*, Napoli 1867, p. 372.

(2) *Sc. Nu.*, Dignità LXIV.

(3) Opere di Spinoza: *Tractatus theologico-politicus; Ethica more geometrico demonstrata; Tractatus politicus; De intellectus emendatione.*

Il Windelband, a proposito della nota polemica tra Jacobi e Mendelssohn per quanto a Lessing rispetto alla dottrina di Spinoza, nota che Kant e Spinoza rappresentano i due poli intorno ai quali si è mosso il pensiero della generazione successiva (1). Certo l'influenza che la dottrina di Spinoza ha esercitata sulla filosofia e nei rapporti con la metafisica è stata profonda (1); quelli stessi che l'avversarono ne subirono l'influenza. Anche il grande Leibnitz. E ancor più Lessing.

Relativamente alla religione egli è portato dalla sua speculazione filosofica a considerarla come tutta propria del foro interno della coscienza per rispondere e dover rispondere ad uno stato intimo del sentimento. E le diverse confessioni religiose o religioni positive vanno per lui caratterizzate di un valore o forma storica e debbono riportarsi nella propria legge di condotta alla loro ragion d'essere, in quanto attinente alla sfera del sentimento, la cui stessa natura importa in guisa implicita per esso una chiara esigenza di spontaneità e quindi di libertà.

Di qui Spinoza deduce non spettare punto alle chiese (e più specialmente si riferiva alla comunità ebraica di Amsterdam, dalla quale era investito con indicibile intolleranza) imporre altrui autorità dogmatica o di tradizione per esercitare in tal guisa una vieta coercizione sulla coscienza, dato che la religione non può e non deve che rivolgersi al sentimento nell'individuo e il sentimento dall'altra è tutt'uno con la spontaneità e con la libertà nel suo modo di determinarsi, cioè nella sua legge di condotta. E' noto che la comunità israelitica di Amsterdam, turbata dall'indirizzo positivo della speculazione filosofica di Spinoza e dal fatto che questi non più teneva al-

(1) « Durch den streit zwischen Jacobi und Mendelssohn, der sich auf Lessing stellung zu Spinoza bezog, war des letzteren Lehre eben in das lebhafteste interesse gerückt, und so wurden bei dem tiefen gegensatz, der zwischen bei dem tiefen gegensatz, der zwischen bei dem waltet, Kant und Spinoza die beiden pole, um welche sich das Denken der folgenden generation bewegte », *Geschichte* cit., p. 475.

(2) WINDELBAND, *Geschichte* cit., p. 332.

l'osservanza religiosa, secondo i precetti e i riti della sinagoga, e nel timore altresì che egli volesse abbandonare il giudaismo per abbracciare il cristianesimo, fece diversi tentativi, congiunti anche da offerte di rilevabile pensione in danaro, per indurlo a tornare alla disciplina del culto. Essendo riusciti detti tentativi tutti vani di fronte alla fermezza della coscienza filosofica dello Spinoza, questi era attentato nella vita da un israelita fanatico ed ebbe forato il mantello da colpo di pugnale. Dovette quindi allontanarsi da Amsterdam. Il rabbino lo scomunicava con solenne pronunzia *ex cathedra* nella maggiore imponenza del rito nella sinagoga non senza implorare dall'autorità dello Stato il bando del grande filosofo dalla città di Amsterdam (1). E dire che in quel tempo la stessa comunità invocava contro le violenti persecuzioni agli ebrei, specie nel Portogallo, il rispetto della propria fede, la libertà di coscienza quando essa questo rispetto, questa libertà disconosceva in altri con tanta intolleranza! Alla quale va aggiunta contro il grande filosofo, per il carattere filosofico della sua dottrina, la minacciosa ostilità della Chiesa cattolica con i suoi teologi e della Chiesa valdese con i suoi sinodi (2).

Ma in Spinoza con la mente filosofica vi era la personalità filosofica sotto la legge e con la condotta di austera pratica del vivere. Egli aveva del filosofo, con l'autorità della dottrina, il

(1) Non è nel giusto l'autorevole storico degli ebrei, il Grätz, quando vuol trovare una certa giustificazione per la grave intolleranza da parte della comunità israelitica di Amsterdam contro Benedetto Spinoza nel fatto che in quel tempo si accaniva la persecuzione contro gli ebrei in taluni paesi e per cui bisognava impedire nello Spinoza una propaganda di idee tanto sovversive pel giudaismo. Cfr. *Geschichte* cit., X, p. 172 ss. Ma non è già con l'intolleranza che si combatte l'opposizione, anzi si dà a questa un positivo fondamento di giustificazione. Chi non dimostra di rispettare la libertà altrui non ha diritto di volere o di vedere rispettata la libertà propria. Nella specie poi si trattava di idee espresse nel campo e nella forma della dottrina con un carattere generale e un severo contenuto scientifico.

(2) Sulla libertà religiosa vedi ORREI, *Il diritto costituzionale e lo Stato giuridico*, Roma (ediz. Athenaeum) 1927, p. 541.

costume. Era costretto pel suo modesto sostentamento ad esercitare il mestiere di arrotatore di lenti (1). quando, geloso della sua libertà di pensiero, rifiutava la cattedra offertagli dall'elettore palatino nell'università di Heidelberg. Ben quindi può dirsi con Felice Tocco che « da Socrate in poi nessuna vita di filosofo può paragonarsi a quella del solitario olandese, dove tanto maestoso appare l'accordo tra pensiero e opere quanto più stridente è il contrasto tra l'ira velenosa dei suoi accusatori e la serena intrepidezza dell'accusato » (2). Quanto e come lontani da quei pretesi o falsi filosofi (e ve ne sono in tutti i tempi) che Luciano nel suo immortale dialogo, *Il pescatore*, fustiga a ragione e per i quali, secondo egli si esprime, c'era bisogno di poche corone e di molti marchî ὀλίγων μὲν τῶν στεφάνων πολλῶν δὲ τῶν καυτηρίων δεησόμεθα (2).

Circa il concetto istitutivo che Spinoza ha dello Stato egli considera questo non già come il detentore di assoluta autorità sopra i sudditi, nei quali pertanto non si concepisce alcun diritto rispetto alla potestà dello Stato medesimo per ritenersi che la ragion d'essere di questo ai fini stessi della convivenza sociale importa che la somma di ogni diritto sia attribuita alla potestà dello Stato sulla conseguente soppressione o negazione di diritti nei sudditi. La conclusione alla quale, muovendo dallo stato di natura al contratto, Hobbes giunge nelle sue note opere *De cive* e *Leviathan*.

Ora Spinoza, pur riconoscendo nello Stato una eminente autorità d'ordine pubblico, quale necessaria per stabilire e mantenere la convivenza sociale al riparo dall'arbitrio dei singoli, e quindi nello interesse dello stesso corpo sociale, è portato dai principî fondamentali e dalla condotta della sua speculazione filosofica a ravvisare nel concetto dello Stato un fondamento razionale, in virtù del quale egli in una giusta concordanza con

(1) Vedi F. Tocco, *Biografia di Benedetto Spinoza* in « Rivista d'Italia » anno 1899, I, p. 240.

(2) Op. cit., pp. 233, 234.

(3) *Lucian, With an English translation by A. M. Harmon*, III, London, 1921, p. 80 (testo greco).

la ragion d'essere dello Stato e della sua vocazione storica e giuridica rileva doversi riconoscere dei diritti anche nei sudditi. Non può infatti ravvisarsi nello Stato il sequestratario dei diritti della persona se non si vuole cadere in una concezione negativa dell'essere e del fine di esso Stato. E' in realtà un rapporto d'integrazione istitutiva che deve riconoscersi tra lo Stato e l'individuo e non già di assorbimento del secondo da parte del primo. Che altrimenti si avrebbe non una organizzazione sociale sibbene una oppressione sociale; non un regolamento del diritto ma l'imposizione perenne dello forza. Lo Stato deve esprimere una società secondo il diritto e non già corrispondere ad un cimitero dei diritti della persona.

Spinoza indica propriamente la libertà del pensiero, come naturalmente libertà di scienza e di coscienza. Ma in effetti tutte le altre forme istitutive di libertà hanno per tal guisa aperta la via al loro riconoscimento attraverso il riconoscimento della libertà di pensiero, che è influente alla base di tutte le altre libertà della persona. Tale riconoscimento della libertà di pensiero è concepito non altrimenti che quale un limite alla potestà dello Stato, un limite da ritenersi però come intrinseco al concetto stesso dello Stato e della sua potestà. In pari tempo, secondo Spinoza, lo Stato medesimo, per la sua ragion d'essere, col fatto di doversi riconoscere detta libertà di pensiero nella persona del suddito, doveva difenderla da ingiusta, oppressiva autorità o condotta nell'ambito di esso Stato come da parte delle Chiese.

Indubbiamente, sotto il punto di vista storico, esercitò influenza sul pensiero del filosofo olandese, per quanto in specie alla libertà religiosa, quel movimento di idee che si era determinato dalla pace di Westphalia per la più estesa applicazione del principio di tolleranza rispetto alle confessioni religiose e dall'altra attraverso le rilevabili attenuazioni della massima *cujus regio ejus religio*, che si erano susseguite.

In realtà Spinoza affermava l'esistenza di limiti alla potestà o all'azione dello Stato in riferimento all'essere e alla tutela della personalità indicando in guisa esplicita solo la libertà

di pensiero, la più immediata alla personalità (1) e che di per sè è portata a costituire il centro motore di tutte le altre forme istitutive di libertà civile, mentre si traduce necessariamente in un positivo alimento, più direttamente sotto il punto di vista sociologico, pel divenire storico dello Stato medesimo. E affermava altresì essere compito, dovere dello Stato tutelare, difendere la indicata libertà di pensiero nella persona del suddito da qualsiasi turbativa nell'ambito di esso come se si trattasse di turbativa della sua stessa autorità. Poneva così egli preziosi germi della moderna dottrina giuspubblicistica e dava per ciò stesso embrionali lineamenti di un sistema istituzionale nello Stato sulla base appunto di limiti per l'azione dello Stato medesimo e in risposdenze di guarentigie di libertà civile per l'individuo.

In tal guisa, con un valido riconoscimento della personalità, si hanno la concezione e l'organizzazione dello Stato quali in realtà una concezione e una organizzazione giuridiche.

Al lume di un principio e di una condotta razionale Spinoza ha considerato la morale, onde questa si esprime essere l'amore intellettuale di Dio. La morale si irradia della conoscenza, è una conoscenza essa stessa sotto il punto di vista del bene; attiene al perfezionamento dello spirito e ne segna la liberazione da condotta negativa del sentire come l'apprensione della verità filosofica da autorità negativa. Avulsa da legami o da riferimenti trascendentali la morale assume un contenuto ed un carattere profondamente positivo ed esprime la personalità in risposdenza all'atto e allo stato di perfezionamento dello spirito e per cui si perviene, nel quadro della coscienza morale, al concetto della libertà morale, che è l'espressione nello stesso tempo della volontà e del dovere (2). La servitù dello spirito contrasta con un sincero valore del medesimo, in quanto

(1) ORREI, *Il diritto costituzionale e lo Stato giuridico* cit., p. 573 ss.

(2) Per quanto alla dottrina di Kant sulla legge morale nella sua *Kritik der praktischen Vernunft* vedi ORREI, *Giordano Bruno e la sua dottrina* cit., pp. 213-219.

contrasta appunto con la legge morale e quindi con la libertà morale, quale espressione appunto della volontà e del dovere.

Così attraverso il rigore di un processo razionale la scienza è rivolta alla conoscenza di Dio come la morale all'amore di Dio. L'unità donde muovono, con cui si dispiegano e alla quale tendono l'essere e l'ordine dell'universo, in quanto è la medesima unità, che è dentro l'essere e l'ordine dello stesso universo « Deus seu natura ». E donde

. lo raggio
dell'alta luce che da sè è vera (I).

Tale l'opera di pensiero di Spinoza.

Mendelssohn, acuto e chiaro intelletto speculativo, possedeva una superiore facoltà di intuizione rispetto ai diversi problemi della filosofia e in rispondenza una felice attitudine di precisione nello esporne i termini caratteristici. Tenendosi conto del processo della dottrina nel campo della filosofia fino a lui, in specie con Spinoza, del quale egli fu avversario, e di Leibnitz, Mendelssohn ha considerato la speculazione filosofica per quanto propriamente alla metafisica nei confronti della matematica, quale scienza esatta nei suoi elementi di dimostrazione e nella sua legge di direzione. Ciò che egli ha svolto nel noto concorso indetto dall'accademia di Berlino sul tema *Se le verità filosofiche (metafisiche) sono suscettibili di una evidenza eguale a quella delle scienze matematiche* conseguendo il premio in competizione con Emanuele Kant. Questo successo diede a Mendelssohn una rilevabile rinomanza nel campo culturale e pertanto Federico II lo dichiarò *schutzjude*, cioè ebreo accolto con concessione, con la conseguente facoltà di risiedere a Berlino per un titolo personale e non pel fatto, come prima, di vivere presso una famiglia nella qualità di precettore.

Mendelssohn non certo ha determinato innovazioni caratteristiche relative alla speculazione filosofica per mettere in essere rispetto a questa nuovi orientamenti d'ordine sistematico

(1) *Paradiso*, XXXIII, 53-54.

pur dando il suo valido contributo per una più fondata individuazione di talune fasi del processo psicologico in rapporto al giudizio nonchè per quanto a taluni elementi formativi del principio etico. Ma con ciò non può ritenersi senz'altro, come ha invece ritenuto lo Zeller, seguito dal nostro Fiorentino, che Mendelssohn « rappresenta quella razza di epigoni della scienza che, impotente a dischiudere nuove vie è contenta soltanto ad assimilarsi e a smaltire i pensamenti dei predecessori » (1).

Mendelssohn ha dato un più che notevole impulso alla corrente di pensiero, secondo la quale doveva ravvisarsi e svilupparsi nella filosofia, come propria a questa, una vocazione di incivilimento sociale nelle nazioni. Per lui la speculazione filosofica, nella quale e con la quale si svolge in guisa eminente l'attività dello spirito, non doveva rimanere quasi confinata in rigidi sistemi della dottrina per se stanti ma invece prendere contatto con la realtà della vita sociale ai fini ed in funzione delle esigenze del divenire in questa di una positiva civiltà. La filosofia deve servire alla vita, e fuori di un chiaro e concreto rapporto con i problemi della civiltà è portata a isolarsi in un circolo di formule senza rispondenza di realtà storica. E' luce fredda.

Le leggi della filosofia rispondono pertanto alla loro esistenza se sono portate ad influire sulle leggi di condotta nella società per segnarne una valida guida secondo il bene ed il giusto. E il concetto e la condotta del progresso civile riescono così a improntarsi del corso della conoscenza. Nella specie i costumi si riflettono nell'orbita storica della conoscenza e ne partecipano in modo essenziale; ove la conoscenza è oscurata dalla ignoranza germinano i pregiudizi e con questi la servitù nel seno della società. Come nell'acqua stagnante si generano gli insetti malefici per la sanità della vita.

Per Mendelssohn il problema della conoscenza deve adunque identificarsi col problema della civiltà, donde nella speculazione filosofica, come per sua naturale direzione, doveva determinarsi la spinta adeguata al bene nella società.

(1) FIORENTINO, *Storia della filosofia* cit., p. 427.

Il *Phaedon*, rivolto a dimostrare sulla base dell'esistenza di Dio l'immortalità dell'anima e quindi l'esistenza di una vita futura, risponde per Mendelssohn ad una esigenza del massimo valore nei riguardi della società umana portando a conservare a questa con l'impronta una destinazione divina e quindi una ragione, un fine, una legge di condotta conformi ad una valida e superiore concezione e disciplina dello spirito nella realtà della vita delle nazioni. Il *Phaedon* per la suggestiva aderenza dei postulati metafisici all'autorità della dimostrazione, quale poteva farsi trasparire da una salda signoria dell'intelletto, per l'ordine armonico dello svolgimento, per i chiari riflessi di nobile umanità nella persona, per l'attrazione della forza del sentimento, per la virtù dominante dell'idea dell'infinito, riuscì come l'appagamento di un generale bisogno dello spirito. Ed ebbe un largo e significativo consenso di adesioni in Germania e in altri paesi.

In diretta connessione con la vocazione sociale e storica della speculazione filosofica rispetto al concetto e al corso dell'incivilimento e quindi con l'identificazione della filosofia, nel suo concetto e nei suoi fini, in funzione del progresso umano, Mendelssohn è portato ad affermare essere proprio dello spirito in tutte le sue manifestazioni il principio della libertà, senza di cui non può aversi attività positiva dello spirito medesimo. Il problema della conoscenza è di per sé un problema di libertà per lo spirito. Il conoscere non ha limiti che nel non conoscere » è stato detto dal Virchow.

Tale principio della libertà va dunque riconosciuto nei rispetti della scienza come della religione (1) e dello Stato. Nella

(1) A proposito della tolleranza religiosa in virtù del principio della libertà di religione va ben ricordato il ministro della giustizia Spiller in Francia, il quale alla camera dei deputati nella seduta del 3 marzo 1894, rispondendo ad una interpellanza mossagli sul divieto — certo ingiusto e oppressivo — da parte del sindaco socialista di Saint-Denis di portare segni religiosi in cortei funebri nell'interno dei cimiteri, ben invocava nelle questioni religiose « un véritable esprit de tolérance éclairée, humaine, supérieure, la tolérance, qui a son prin-

personalità e negli scritti di Mendelssohn culminano il sentimento e il principio di libertà morale e civile, chiaro riflesso della purezza della coscienza e della fierezza del carattere per costituirne l'anima e l'essenza. Al pastore evangelico Lavater, che, come è noto, cercava in uno scritto di insinuargli l'obbligo morale, dopo la pubblicazione del *Phaedon*, di abbandonare la religione giudaica per accettare il cristianesimo e ciò con sensi di poco rispetto e in mal celati termini insidiosi, Mendelssohn, dopo una esauriente confutazione degli opposti rilievi, chiudeva la sua pubblica risposta rivendicando per sè la libertà di coscienza e dichiarando che egli rimaneva fermo nella religione disprezzata degli ebrei (an der verachteten Religion der Juden festhalte) e considerava il cristianesimo come un errore (dagegen das Christenthum als einem Irrthum betrachte) (1). Memorando monito per coloro, ebrei e non ebrei, che barattano le loro fedi o la loro legge di condotta secondo il proprio tornaconto. Cenci di inferiore umanità all'aria secondo il vento.

La risposta del filosofo, che rispecchiava una ben salda coscienza, trovò il consenso generale in specie nel campo della cultura, e il Lavater dovette fare le scuse a Mendelssohn (2). Dall'altra nel suo libro *Jerusalem*, come ancora nelle altre sue opere (3), si rileva detto principio di libertà, quale principio animatore per esprimerne quindi intimamente il dominante concetto speculativo e storico in ordine all'essenza del-

cipe non seulement dans la liberté de l'esprit, mais aussi dans la charité du coeur ». E dall'altra per quanto all'intimo rapporto istitutivo integrale tra la libertà e la religione è dato ricordare come, proclamatasi la seconda repubblica nella stessa Francia, Dupont de L'Eure a Mgr. Aare, che si era recato all'Hôtel de la Ville per assicurare il governo del suo consenso devoto, così tra l'altro rispondeva: « La liberté et la religion sont deux soeurs également intéressées a bien vivre ensemble ». LECAUNET, *Montalembert*, Paris, 1899, II, p. 378.

(1) GRÄTZ, *Geschichte* cit., vol. XI, Leipzig, 1870, p. 25.

(2) Idem *ibid.*, pag. 26.

(3) *Briefe über die Empfindungen; Ueber die Evidenz in den metaphysischen Wissenschaften; Phaedon; Morgenstunden.*

lo spirito. Nella specie, per quanto alla libertà religiosa, Mendelssohn negava spettare ad una Chiesa, per la sua stessa vocazione spirituale, qualsiasi potestà costringitiva e punitiva, in quanto questa ripugna al sentimento ed alla condotta della fede religiosa. E più propriamente rispetto alla religione ebraica egli nel suo libro *Jerusalem* la scagiona dalla corrente accusa di oppressiva intolleranza (la quale accusa talvolta trovava rispondenza nel cieco tradizionalismo di taluni rabbini) per affermare, attraverso una fine disamina e ricostruzione del giudaismo, nei suoi principî fondamentali e nella sua realtà storica, che la religione ebraica consentiva ai suoi iniziati la libertà di coscienza e che comunque nei riguardi della medesima religione ebraica mancava istituzionalmente in effetti l'essere e l'esercizio di una potestà temporale. Donde il giudaismo, sia sotto il punto di vista della sua essenza nel campo dello spirito sia sotto quello positivo-storico in atto, era portato a rifuggire da ogni restrizione della libertà di coscienza. Ciò che incontrò il pieno consenso di Kant, il quale in una lettera (16 agosto del 1783) diretta a Mendelssohn, dopo avere manifestato la sua ammirazione per l'acutezza e per la saggezza, che si avevano a notare nel libro *Jerusalem*, affermava che questo era il precursore di una grande riforma non solo nella nazione ebraica ma ancora in altre sulla base della libertà religiosa, quale il Mendelssohn l'aveva rilevata come consentita dalla religione ebraica ai propri iniziati (1).

(1) « Herr Friedlander wird Ihnen sagen, mit welcher Bewunderung der Scharffinnigkeit, Feinheit und Klugheit ich Ihren *Jerusalem* gelesen habe. Ich halte dieses Buch vor die Verkündigung einer grossen, obzwar langsam hervorstehenden und fortrückenden Reform, die nicht allein Ihre Nation, sondern auch andere treffen wird. Sie haben Ihre Religion mit einem solchen Grade von Gewissensfreyheit zu vereinigen gewusst, die man ihr gar nicht zu getrauet hätte und dergleichen sich keine andere rühmen kan. Sie haben zugleich die Nothwendigkeit einer unbeschränkten Gewissensfreyheit zu jeder Religion so gründlich und so hell vergetragen, dasz auch endlich die Kirche unserer Geits darouf wird denken müssen, wie sie alles, was das Gewissen belästigen und drücken kan, von der ihrigen absondere, welches endlich die Menschen

Anche in Mendelssohn, come in Spinoza, il magistero della dottrina armonizzava in guisa eminente col magistero di austera bontà della vita, tantochè era chiamato « der deutsch Socrates ».

Il grande Lessing ritrasse appunto dalla personalità morale di lui il suo *Nathan der Weise* (Nathan il Saggio).

VI.

Il secolo dell'Enciclopedia e dell'Aufklärung si chiudeva degnamente con la grande rivoluzione, rivolta a tradurre nella storia delle nazioni i principî dell'incivilimento umano, che la filosofia aveva disseminati fra le genti. E bene Federico Schiller si raffigura, sul declinare di questo memorando secolo, l'uomo ergersi bello col ramo di palma nella nobile e fiera virilità (in edler, stolzer Männhaftigkeit).

Il principio di libertà con le diverse guarentigie della persona veniva riconosciuto e fondamentalmente con la guarentigia della eguaglianza civile, senza di cui non può concepirsi un sincero e valido sistema di riconoscimento del diritto della personalità, come in conseguenza non è dato raggiungersi per un positivo stabilirsi di un governo di istituzioni o governo giuridico quel mutuo compenetrarsi dello Stato e della Società, che giustamente lo Gneist considera essenziale alla vita delle nazioni libere (auf weleher das öentliche Leben der freien Nationen beruht) (1). Donde è ovvio rilevare che, disconoscendosi il principio dell'eguaglianza giuridica nello Stato per motivi sia di religione o di parte politica, è investito alla base l'ordinamento istituzionale il principio stesso della comune razionalità nello Stato medesimo. E quindi lungi dall'avversarsi un governo giuridico

in Ausehung der wesentlichen Religionspuncte vereinigen musz; denn alle das Gewissen belästigende Religionssatze kommen uns von der Gemacht ». *Kant's gesammelte Schriften*, band X, Berlin 1900, p. 325.

(1) *Der Rechtsstaat*, Berlin 1879, p. 320.

si ha un governo fondato sul privilegio e sull'oppressione. Ricorre, in un certo senso per i cittadini posti fuori della legge comune, la condizione degli iloti ai tempi dell'antica Grecia.

Con la fine della regalità assoluta e dei privilegi sociali l'assemblea nazionale riassumeva in realtà la rappresentanza unitaria della nazione e poteva ben discutere e approvare (20-26 agosto 1789) la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, con cui lo spirito e la condotta della rivoluzione ponevano le fondamenta dello Stato democratico. Questa dichiarazione, i cui compilatori avevano tenuto presente gli ordinamenti di libertà civile, quali erano stabiliti nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, pur nella spiegabile imprecisione di taluni articoli, come norme giuridiche, caratterizza alla base, in guisa positiva, la rivoluzione nell'opera costruttiva delle istituzioni democratiche nello Stato in opposizione all'*ancien régime*, mentre col decreto 6 agosto 1790 si gettano preziosi semi pel futuro regolamento di diritto internazionale privato rispetto agli stranieri nello Stato.

Notevole specialmente l'articolo XI, col quale era riconosciuta « la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni » come « uno dei diritti più preziosi dell'uomo », per cui era consentito ad ogni cittadino « parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge ». Si aveva quindi la libertà della stampa, che Milton in *Aeropagitica*, con la chiara virtù di uno spirito sapiente e libero, aveva sostenuta e difesa contro il sistema oppressivo della censura (1), quella libertà, « sans laquelle, secondo si esprimeva il Mirabeau, les autres ne seront jamais acquises » (2).

(1) Vedi ORREI, *Gli italiani e la libertà*, 2ª ediz., Roma 1930, p. 63.

(2) Cfr. G. WEILL, *Le journal*, Paris 1934, pp. 117, 118. L'abate Maury teneva a rilevare la singolare importanza della riconosciuta libertà della stampa così dicendo all'assemblea: « Votre conquête, c'est la liberté de la presse, cette sanction permanente et toute puissante de l'opinion publique... La presse est libre! Il suffit, le genre humain est sauvé! Il n'y aura plus de despotes ». I. GAUTIER, *L'an*. 1789, Paris (s. a.) edit. Delagrave, p. 677.

Per quanto poi alla professione religiosa la dichiarazione dei diritti (art. X) adottava piuttosto il principio della tolleranza, lasciando anche l'adito, per la formula seguita, alla facoltà di vietare l'esercizio pubblico di un culto acattolico, dato che la religione cattolica, sebbene non riconosciuta quale la religione dello Stato, era accettata nello spirito e nella condotta dell'assemblea nazionale come la religione dominante in Francia (1).

Ma dall'altra la disposizione, contenuta nel menzionato art. X della dichiarazione dei diritti, considerata anche in connessione col concetto animatore della dichiarazione medesima nonché con la fine della situazione privilegiata della Chiesa cattolica, apriva fatalmente la via all'eguaglianza civile dei culti nello Stato con la conseguente abolizione delle diverse minorazioni nella capacità giuridica relative agli appartenenti ai culti acattolici. Così infatti gli acattolici saranno ammessi al pieno godimento dei diritti civili e politici e propriamente prima i protestanti (decreto 24 dicembre 1789) e poi, sia pure dopo rilevabili perplessità da parte dell'assemblea, gli israeliti (decreti 28 gennaio 1790 e 28 settembre 1791) (1).

La rivoluzione rispondeva alla sua vocazione storica, alla logica del principio di libertà, di cui era compenetrata, rompendo anche in guisa netta questo legame di pregiudizi con l'*ancien régime*, quale la minorazione oppressiva della capacità civile degli acattolici e più specialmente, per la tenacia della resistenza dovuta alla tradizione millenaria, degli ebrei. Ora a questi, al lume della ragione e del diritto, era stata riconosciuta la personalità giuridica secondo la legge comune, mentre fuori della Francia soggiacevano ancora gli ebrei a una triste e umiliante inferiorità sociale. E successivamente, dopo la vittoria di Valmy, sotto l'influenza del corso travolgente della potenza dei

(1) A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française*, Paris 1926, pp. 43, 44.

(2) AULARD, op. cit., pp. 70, 71; PIERRE DE LA GORGE, op. cit., I, p. 129.

principi e degli eserciti della rivoluzione nei diversi paesi dell'Europa, anche al di là dei confini della Francia. « Le judaïsme tout entier, è stato in proposito rilevato, doit la rupture de ses chaînes séculaires à la Révolution, au rayonnement de ses idées plus encore qu'à la force de ses armées triomphantes, et l'on peut dire sans exagération que tout juif d'aujourd'hui, ayant de la mémoire et du cœur, est un fil de la France de 1791 » (1).

Con la pubblicazione infatti delle leggi francesi nei diversi paesi dell'Europa, occupati o influenzati dalla sovranità politica della Francia, l'emancipazione civile degli ebrei vi era riconosciuta, per cui le porte dei ghetti venivano abbattute, le gravi minorazioni della personalità negli ebrei rese nulle, il paraggiamento di questi nel godimento dei diritti civili e politici agli altri cittadini stabilito, secondo la legge comune. Così nei diversi Stati italiani e quindi in Roma (2). E ancora in altri paesi, sotto la spinta delle idee, si avevano, se non proprio l'emancipazione, attenuazioni rilevabili di fatto o a mezzo di liberali riforme delle leggi restrittive e costrittive rispetto agli ebrei. I confini dell'umanità civile erano allargati nell'ordine politico e giuridico dello Stato. Ed è ben vero e grande quell'incivilimento sociale e giuridico, la cui umanità, per dirla con l'Emerson, trascende ogni linea di confine (3).

Nella Prussia col governo di Hardenberg, che attuò notevoli riforme civili (4), la condizione degli ebrei era migliorata rispetto

(1) REINACH, op. cit., p. 293.

(2) SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, 3ª ediz., vol. II, parte 2ª, p. 676.

(3) *Uomini rappresentativi* trad. ital., Torino 1920, p. 28.

(4) Il cancelliere Hardenberg sulla traccia del pensiero dello Stein, al quale succedeva nel governo della Prussia, attuava notevoli riforme civili nell'organizzazione dello Stato tanto da influire sul carattere istitutivo dello Stato medesimo, che era così avviato a uscire dal vecchio involucro dei ceti e delle corporazioni, dei privilegi sociali e della giurisdizione collegata all'amministrazione. Fondamentalmente suo proposito era quello di dare un positivo riconoscimento all'individualità in rapporto allo Stato, validamente questo organizzato in rispondenza integrale di detto riconoscimento della individualità o del diritto del-

alla condotta dello Stato fino a riconoscersi loro il pareggiamento dei diritti, secondo la legge comune, con l'atto 11 marzo 1812, essendo ministro dell'istruzione e dei culti Guglielmo di Humboldt (1). Lessing, al tempo di Federico II, aveva ben posto i semi di questa riforma negli spiriti in Prussia a favore della causa degli ebrei (5), mentre Mendelssohn col fatto della sua austera personalità di intelletto e di costumi aveva offerto chiara testimonianza della verità nell'opera di scienza e di umanità del grande filosofo di Kamenz. E ancor più direttamente nel campo storico-giuridico Cristiano Dohm con la sua memoria *Ueber die bürgerliche Verbesserung der Juden* (Sulla riforma civile degli ebrei), pubblicata a Berlino nel 1781, aveva posto dinanzi all'opinione pubblica la questione degli ebrei sulla base della ragione, della storia e del diritto e ciò aveva fatto con un'imponente condotta di responsabilità politica e scientifica concludendo che dovevasi pareggiarli con gli altri cittadini nel godimento dei diritti civili (3).

l'individuo. E la partecipazione di Guglielmo di Humboldt al ministero ben conferiva a tale proposito un più che rilevabile valore. Si allargava la sfera di competenza dei comuni con una adeguata autonomia, erano soppressi i privilegi fiscali della nobiltà e del clero, veniva data al ministero una costituzione unitaria in riferimento alla unità politica e giuridica dello Stato, abolite le corporazioni, separata la giurisdizione dall'amministrazione, abolita altresì la servitù ereditaria nei contadini, stabilito nell'ordine amministrativo il principio della rappresentanza popolare. Ora è nello spirito e nella condotta dell'opera di riforme del ministero di Hardenberg, informata fundamentalmente al riconoscimento e quindi al rispetto del diritto della persona, che si spiega e va considerata la legge Hardenberg-Humboldt (11 marzo 1812) sul pareggiamento dei diritti rispetto agli ebrei.

(1) Vedi W. GRAU, *Wilhelm von Humboldt und das Problem des Juden*, Amburg 1935, p. 81 ss.

(2) Vedi più specialmente *Nathan der Weise*, Berlin 1868. Lessing in questo suo *dramatisches Gedicht* (poema drammatico) esprime nella figura del protagonista ebreo Nathan una superiore e delicata umanità in stridente contrasto e a condanna dei pregiudizi religiosi e sociali contro gli ebrei. Vi si rispecchia una nobile coscienza di sapiente in funzione di un alto compito civile.

(3) Vedi GRAU, op. cit., pp. 70, 71.

Ma per la verità deve farsi presente che in effetti nella Prussia come nella generalità dei paesi tedeschi, pur quando lo Stato nel campo della legislazione, dell'amministrazione e della giurisdizione era portato a conformarsi a principî di tolleranza o di eguaglianza civile nei rispetti degli ebrei, la società dall'altra in una sua rilevabile parte non riusciva a liberarsi, e non è riuscita mai a liberarsi, sotto l'influenza di complessi sentimenti di religione, di nazionalità o di razza, da una propria e marcata avversione per gli ebrei medesimi, cioè a dire da « una repugnanza che resiste a tutti i ragionamenti del liberalismo » (1). E dire che Arrigo Heine ha affermato esistere tra gli ebrei e i germani una affinità (*Verwandtschaft*) e propriamente li ha chiamati « i due popoli della moralità » (*die beiden Völker der Sittlichkeit*) (2), come era dato anche rilevare, secondo lo stesso Heine, dalla legge ebraica e dall'antico gius germanico, in quanto nella specie sostanzialmente ambedue respingevano la prescrizione, consacrante, per l'autore di *Deutschland*, la violenza e l'indebito arricchimento e riconosciuta dal diritto romano, che il poeta Heine, certo senza l'adeguata consapevolezza, giudica e condanna sommariamente chiamandolo « odiosissimo » e « la bibbia del diavolo », per cui

(1) Così propriamente si è espresso Riccardo Wagner rilevando l'intimo sentimento della gente tedesca nei rispetti degli ebrei. *Il giudaismo nella musica* trad. ital. in « Rivista musicale italiana » 1897, p. 97 ss. Nello stesso scritto il Wagner, riferendosi all'opera musicale di Felice Mendelssohn, designa « il periodo del giudaismo nell'arte musicale come quello della più completa impotenza di produrre, di stabilità, che conduce alla decadenza » (p. 107), in quanto nell'opera dei compositori ebrei vi è « l'assenza completa di un principio vitale » (p. 112). Ma la comune opinione della critica circa il carattere e il valore dell'arte musicale del Mendelssohn non concorda punto con questo sommario giudizio del grande autore della tetralogia dei Nibelungi e dall'altra lo stesso desiderio sempre vivo di sentire le composizioni del Mendelssohn, come tra le altre le sue *ouvertures*, non fa proprio favorevole testimonianza del buon fondamento del giudizio medesimo.

(2) *Geständnisse* loc. cit., p. 52.

deplorava che al suo tempo regnasse ancora (noch jetzt herrschend ist) (1).

Nell'Inghilterra si consolidava sempre più per gli ebrei il riconoscimento dei diritti civili con la garentita loro attività economica sotto la legge comune, mentre venivano conseguendo il diritto politico dell'elettorato e l'ammissibilità a far parte

(1) Questa ostilità al diritto romano, che la Chiesa cattolica, in specie al tempo di Onorio III con la bolla *Super speculam* e di Innocenzo IV con la bolla *Dolentes*, aveva proclamata fino a proibirne l'insegnamento (SCHUPFER, *Storia del diritto italiano*, Le fonti, 4ª edizione, pp. 321, 325) e poi attenuata e tralasciata per rimetterne in essere il valore istitutivo in rapporto al diritto canonico, si era avuta nella dottrina in Germania più propriamente prima del secolo XV e con un ricorrente motivo comune. Ma successivamente, è noto, col progresso della dottrina giuridica, oltre i confini della tradizione nazionale, pur non essendo del tutto cessata detta ostilità, si era venuto determinando nel pensiero dei giuristi un significativo riconoscimento dell'opera del diritto romano tanto da ritenere il diritto comune non essere altrimenti che il diritto romano attuale (SAVIGNY, *Sjstem des heutigen römischen rechts*, Berlin, 1840, I, pp. 4, 5). E a confutazione della corrente contraria nella dottrina tedesca vanno ben rilevate le acute considerazioni dello stesso Savigny nella sua citata opera (vol. I, p. XVII ss.) nonchè nel suo noto opuscolo *Von beruf unser gesetzgebung rechtswissenschaft* (Heidelberg, 1828, cap. III). Col Savigny e sulla traccia del pensiero storico-giuridico di lui è da ricordarsi, fra gli altri giuristi tedeschi, R. Thering pel magistrale rilievo che egli fa dell'essenza del diritto romano, della vocazione tutta propria nel popolo romano alla coltura del diritto, degli elementi e del carattere universali nel concetto e nell'ordine istitutivo dello stesso diritto romano di fronte alle parziali nazionalità, che necessariamente sono destinate ad esserne penetrate come per forza loro propria, in quanto partecipi dell'universalità del principio dello Stato e del diritto (*Geist des römischen rechts*, Leipzig, 1878, I, p. 312 ss.). E all'uopo lo stesso Thering ripete le auree parole di Huschke nei rispetti del popolo romano « als eins jener Centralvölker, in denen sich die auseinandergegangenen Strahlen der Menschheit wie in einem Brennpunkt sammeln » (op. cit., p. 315 = « quale uno di quei popoli centrali, in cui si riuniscono, come in un fascio, gli elementi sparsi dell'umanità »). Ma già il nostro Vico aveva veduto nel diritto civile romano *naturalis aequitatis plenissimum* (*De uno univ. jur. princ. et fine uno*; C.C.VI.) come il diritto naturale delle genti (*jus civile*

del giury. La loro ammissione agli uffici pubblici (tranne in parlamento) si avrà gradualmente, e in tempo non lungo, mediante « indemnity acts » e in virtù di una consuetudinaria interpretazione della legge 9 Geo. IV, c. 17. Vedi inoltre la legge 8 e 9 Vict., c. 52 (1845). Lunga invece sarà, per la insistenza della tradizione, l'elaborazione politica e giuridica per la

in naturale gentium humanissimarum jus abiit, quod est jus naturale gentium; CCXVIII).

Ancora lo Ihering, seguito acutamente dallo Schulz (*Principien des römischen Rechts*, Munchen-Leipzig, 1934), in riferimento alla essenza del diritto romano nel suo principio e ordine di universalità, ben rileva che esso, in rispondenza e ai fini dell'accomunamento e dell'unità fra i popoli, secondo la legge della storia, ha urtato nella resistenza delle singole nazioni, cioè nella particolarità delle loro costumanze e leggi, e l'ha vinta investendo di conseguenza in esse intime e connaturate tradizioni di vita giuridica. Ma egli, dopo aver rilevato che, come la punta del brando romano impresse delle sanguinose ferite ai popoli del mondo antico, così l'acutezza dei principî, per cui si segnala il diritto romano, offese la vita giuridica nazionale del mondo moderno, soggiunge: « le ferite e i dolori furono il prezzo dell'operazione (p. 315), la quale riusciva salutare per una raggiunta vitalità giuridica più chiara e più compenetrata dell'essenza unitaria, come del sentimento storico del diritto ».

Presentemente in Germania, essendo il partito nazional socialista al governo del Reich, in rispondenza ai principî programmatici del partito medesimo, attinti dal nazionalismo sulla base della razza, e congiunto con l'idea istitutiva dell'onore, si va svolgendo, in funzione di opera di governo, una corrente di pensiero antiromanistica nel proposito di respingere nei rispetti della legislazione civile del Reich qualsiasi influente autorità del diritto romano e a tal fine giunge anche ad alterazioni del contenuto e del carattere del diritto medesimo.

Ma in realtà, a giudicare dalle diverse pubblicazioni seguaci di detta corrente, balza subito l'osservazione che nelle medesime la ragion di parte politica sopravanza su quella giuridica, mentre vi si procede piuttosto per affermazioni che per dimostrazioni. E non vi trovo nemmeno ricordate talune considerazioni di carattere tecnico giuridico del Gierke a sostegno dell'assunto antiromanista nei confronti del puro diritto germanico, che ai fini polemici potevano in un certo senso utilmente servire. E ciò mentre per nulla è intaccata la positiva autorità delle argomentazioni in senso opposto del Savigny, del Windscheid, dello Ihering, dello Schulz tra gli stessi scrittori tedeschi.

loro ammissione in parlamento, la quale trovava ostacolo legale (come per i dissidenti e i cattolici) nella formula del giuramento parlamentare, improntata istitutivamente ad un carattere confessionale e che nella specie contrastava con la qualità di ebreo, tantochè sarà vinta siffatta incapacità per gli ebrei (come per i dissidenti e i cattolici in tempo precedente) mediante appunto la modificazione della formula del giuramento parlamentare, e propriamente prima per la camera dei comuni (1858) per avvalersi questa della facoltà di far omettere dall'ebreo nella pronunzia del giuramento le parole « sulla vera fede di cristiano » (21 e 22 Vict. c. 49, integrata nel 1860 dalla 23, 24 Vict. c. 63, con la quale si darà alla risoluzione della camera una efficacia permanente, cioè anche oltre la sessione), e poi in ambedue le camere nel 1866, prescrivendosi una formula unica di giuramento parlamentare senza alcun riferimento di carattere confessionale (29 e 30 Vict. c. 19) (1).

Nella Russia degli czar la condizione civile degli ebrei era estremamente inferiore sotto il duro imperio di leggi restrittive ed oppressive e tra le strette di una più che bassa considerazione della loro umanità; confinati in determinate località interne dell'impero, isolati in un limitato ed umile settore della vita sociale, esposti senza la valida certezza della protezione legale ai colpi di una potestà politica arbitraria come alla brutalità dei pregiudizi popolari, soggetti insomma al « giogo del fuori legge » (2). Siffatta condotta di restrizioni e di oppressioni nei rispetti degli ebrei, mentre nei riflessi generali partecipava della condotta della potestà autocratica imperante nel paese, trovava dall'altra un concreto sostegno nei costumi degli stessi ebrei, irrigiditi in una vieta tradizione,

(1) GNEIST, *Das Englische Verwaltungsrecht*, Berlin, 1867, II, pp. 692, 737, 1309-1310. Vedi altresì E. ERSKINE MAY, *Leggi, privilegi, procedura e consuetudini del Parlamento inglese*, trad. ital. in Bibl. Scienze polit., vol. IV, parte I, pp. 162-163; A. TODD, *Il governo parlamentare in Inghilterra*, trad. ital. in Bibl. Scienze polit., vol. III, pp. 222-224.

(2) M. GORKI, *La distruzione della personalità* trad. ital., Torino 1923, p. 127.

chiusi in una assoluta refrattarietà a qualsiasi impulso di rinnovamento nella vita sociale. Essi, può dirsi, vivevano della miseria della loro personalità come per legge di natura, tantochè si sentirono estranei, e anche con un rilevabile disagio intimo, a talune riforme, rivolte a migliorare le loro condizioni materiali e morali, sotto il regno di Alessandro I, il quale, affetto da tendenze di misticismo, aveva conosciuto e seguito il corso insorgente della rivoluzione francese con una certa attrazione dello spirito e aveva atteso, entro taluni limiti, a ordinare le istituzioni sociali ed amministrative dell'impero con più fondati criteri tecnici e ai fini di assicurare un ordine di più chiara giustizia.

Nei paesi balcanici, sotto la sovranità della Turchia, la condizione degli ebrei non era certo confortevole, dato l'assolutismo religioso e politico, a cui s'informavano lo Stato e la società musulmana, e tenuto conto delle peculiari condizioni di civiltà e di ordine sociale nei paesi medesimi.

VII.

Con l'abdicazione firmata da Napoleone a Fontainebleau (11 aprile 1814), seguita dal ritorno dei Borboni a Parigi (20 aprile 1814) e successivamente di altri principi spodestati nei loro rispettivi Stati, si apriva l'era della restaurazione, consacrata poi dal primo trattato di Parigi (30 maggio 1814), dall'atto finale del congresso di Vienna (9 giugno 1815) e dal secondo trattato di Parigi (20 novembre 1815).

Con la restaurazione si ritenne aver seppellito nel passato ogni traccia vitale della rivoluzione e quindi tornato in essere l'*ancien régime*, come se la rivoluzione non fosse avvenuta, tantochè — tipico — in Piemonte col noto editto 21 maggio 1814 (1), il giorno dopo il ritorno di Vittorio Emanuele I in

(1) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, Torino 1864, vol. III, parte I, pp. 202-204.

Torino, si stabiliva senz'altro, con la riesumazione delle parucche e dei cappelli a tre punte, la rimessa in vigore delle vecchie istituzioni sulla letterale scorta di un almanacco dell'anno 1798. Così col ripristino delle leggi del 1700 venivano ristabiliti i privilegi sociali della nobiltà e del clero, la molteplicità dei fori, le sportule dei giudici, i fidecommessi, l'inferiorità giuridica degli acattolici, le vecchie forme di pene e per i comuni i regolamenti 15 settembre 1778 per la Savoia, 6 giugno 1775 pel Piemonte e 7 ottobre 1783 pel ducato di Aosta. E con la stessa concezione meccanica relativa alle istituzioni politiche e giuridiche nel quadro della storia possono altresì ricordarsi l'atto del 13 maggio 1814, integrato dall'editto del 30 luglio dello stesso anno, con cui erano ripristinati i diritti feudali, per gli Stati della Chiesa e gli editti del 14 febbraio e del 13 marzo 1814 pel ducato di Parma. Comunque, anche senza questa particolare determinazione antistorica, la condotta di recisa reazione agli ordinamenti sociali e giuridici della rivoluzione o a principi liberali, disconoscendoli, si aveva effettivamente con la restaurazione in tutti i diversi Stati italiani e altrove come nella monarchia austriaca, nei paesi della Germania, nella Spagna, in Francia. Ma una siffatta concezione e condotta, per essere fuori e contro la realtà del processo dell'evoluzione civile, mancava di ogni stabilità; la restaurazione portava infatti fatalmente nel suo grembo i moti rivoluzionari del 1821, del 1830, del 1848: portava nel suo grembo l'eroico divenire del Risorgimento italiano.

La carriera dello spirito non si spezza.

Concorrevano a questa corsa precipitosa, ansante verso l'*ancien règime*, per riattaccarvisi ostinatamente, revocando frettolosamente leggi ed ordinamenti, che comunque si riportassero alla rivoluzione francese, l'odio profondo per tutto ciò che ne segnasse il ricordo, la persuasione che, solo ripristinandosi nello Stato l'imperio di assoluta autorità politica e il riconoscimento dei privilegi sociali, era dato assicurare l'ordine nella società civile con la fiducia che così riportati i popoli nell'*ancien règime*, fuori del flotto delle idee, si riuscisse a tener

lontano da essi novità sovvertitrici. E come in conseguente funzione di siffatta condotta, profondamente reazionaria ai fini prefissisi, l'ignoranza diffusa nel corpo sociale, i pregiudizi religiosi alimentati, le disuguaglianze sociali ribadite, i diritti della persona in ogni guisa disconosciuti, la dottrina vincolata, l'amministrazione della giustizia asservita al potere politico.

L'assolutismo, come dall'altra la libertà, nel governo dello Stato, per la propria ragion d'essere ha la sua logica.

Tornavano quindi nella specie le leggi restrittive ed oppressive dell'*ancien régime* nei rispetti degli ebrei, tornava la segregazione nel ghetto (*claustrum hebraeorum*).

Per gli Stati della Chiesa, dopo il ritorno in Roma del Consalvi, si ebbe una condotta di governo moderata, guidata da un illuminato sentimento di autorità e per cui non si respingevano a priori riforme dettate da chiare esigenze dell'incivillimento umano. Di qui il noto editto del 6 luglio 1816. L'opera del Consalvi era ostinatamente contrastata dalle correnti retrive, che avevano in precedenza secondato ed esaltato gli atti di chiusa reazione del Rivarola e del Pacca (1).

Ora di questo spirito, saviamente aperto a esigenze di positiva civiltà sociale e che animava l'opera di governo del cardinale Consalvi, non potevano non beneficiare anche gli ebrei per quanto alla loro condizione di inferiorità civile, in cui erano tornati con la restaurazione.

Ma dopo la morte di Pio VII, con l'assunzione al pontificato di Leone XII (Annibale della Genga) e lasciato il Consalvi l'ufficio di cardinale segretario di Stato, la condotta di governo s'informava ad una decisa reazione ad ogni principio liberale ricadendo in vieti concetti di assolutismo, di privilegi, di intolleranza. In conseguenza la condizione degli ebrei era più che mai peggiorata: ripristinato il rigore della segregazione come nell'*ancien régime*, fatto obbligo agli ebrei di vendere gli immobili di loro proprietà, sottoposti gli stessi ebrei alla giurisdizione del S. Uffizio. Si erano riesumate, a carico de-

(1) ORREI, *La Conciliazione* cit., p. 12.

gli ebrei, scrive il Farini, molte insolenti discipline ed incivili usanze del medioevo (1).

Nel Piemonte erano rimesse in vigore le costituzioni restrittive del 1770, innanzi ricordate, con qualche attenuazione stabilita dalle patenti del 1° marzo 1816, concernente l'obbligo del segno, il regolamento relativo all'uscita dal ghetto e circa l'esercizio di arti e mestieri, che era consentito. Rimaneva l'obbligo di vendere i beni immobili acquistati durante la dominazione francese, fissandosi un termine utile di cinque anni per effettuare la vendita, come permaneva l'obbligo di vendere nell'anno i beni immobili che ricevessero in pagamento dei loro crediti. Non era consentito agli ebrei di frequentare l'università e le altre scuole pubbliche, di esercitare professioni liberali, di fruire della pubblica beneficenza, mentre erano esclusi da tutti i pubblici uffici (2). I diritti civili venivano quindi quasi tutti negati.

Negli altri Stati italiani come pure nel Lombardo-Veneto lo stesso spirito di intolleranza, la stessa condotta di restrizioni nel campo giuridico, di umiliazioni in quello sociale-morale per gli ebrei. Era un canone della religione e dell'ordine civile nella cieca e passionata realtà di un pregiudizio, per cui dovevansi respingere gli ebrei, negare loro i diritti della personalità secondo la legge comune, segregarli nei ghetti, oltraggiarli nella dignità umana.

Nei paesi tedeschi, nella Germania e nell'Austria, la condizione sociale e giuridica degli ebrei veniva ad essere dominata da una condotta ostile delle classi superiori nello Stato, da un avverso balzo nazionalistico e dalla contrastante influenza del fiorire di un misticismo cattolico nella dottrina corrente in Germania, come in Schleiermacher, nel Novalis, nello Schlegel, in Haller, in Müller (3). Così nei diversi Stati in Germania, nei

(1) *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, 3ª edizione, p. 18.

(2) BOGGIO, op. cit., I, p. 152; II, pp. 25, 26.

(3) Vedi FIORENTINO, *Storia della filosofia* cit., p. 538 ss.; WINDELBANR, *Geschichte*, pp. 507, 508, 518; AHRENS, 4ª ediz. *Einleitung*, c. IV, § 3.

quali, sotto l'imperio delle vittorie militari di Napoleone, si erano emanate leggi emancipatrici degli ebrei, si procedette ad abolirle o a limitarne profondamente l'osservanza, mentre anche negli Stati, come la Prussia, in cui il pareggiamento dei diritti rispetto agli ebrei si era stabilito indipendentemente dall'autorità delle leggi francesi, quando le norme, con le quali detto pareggiamento si era conseguito, non venivano esplicitamente abrogate o modificate in senso restrittivo, se ne faceva nella pratica un vero e proprio disconoscimento. E in questa atmosfera di reazione si risvegliavano le violenti passioni di diffidenza e di odio contro gli ebrei, tantochè in diverse città tedesche si ebbero a deplorare truci movimenti di persecuzione da parte di plebi accecate contro gli stessi ebrei. Ora tutto ciò, dovesse rilevare, era in stridente contrasto con quanto si era disposto nell'art. XVI, sotto il titolo di « disposizioni particolari » dell'atto sulla costituzione federativa della Germania (in Vienna 8 giugno 1815) relativamente alla condizione giuridica da farsi agli ebrei nella stessa Germania e che in virtù dell'art. LXIV dell'atto finale del congresso di Vienna (9 giugno 1815) doveva considerarsi facente parte del medesimo atto finale come se in questo fosse inserito (1).

L'art. XVI dell'atto sulla costituzione federativa della Germania, e al quale era dato forza e valore di una obbligazione di diritto internazionale, dopo avere disposto che la differenza delle confessioni cristiane nei paesi e territori della Confederazione germanica non avrebbe influito sul godimento dei diritti civili e politici, così stabiliva: « La Diète prendra en considération les moyens d'opérer de la manière la plus uniforme l'amélioration de l'état civil de ceux qui professent la religion juive en Allemagne et s'occupera particulièrement des mesures,

(1) Art. LXIV « Les articles compris sous le titre des dispositions particulières dans l'acte de la Confédération Germanique, tel qu'il se trouve annexé en original, et dans une traduction française, au présent Traité général, auront la même force et valeur que s'ils étoient textuellement insérés ici » MARTENS, *Nouveau recueil de Traités*, II, p. 410.

(2) MARTENS, *op. cit.*, II, p. 377.

par lesquelles on pourra leur assurer et leur garantir dans les États de la Confédération la jouissance des droits civils; à condition qu'ils se soumettent à toutes les obligations des autres citoyens. En attendant, les droits accordés déjà aux membres de cette religion par tel ou tel État en particulier, leur sont conservés » (2).

Nel disconoscimento, che aveva del disprezzo della personalità civile negli ebrei nei diversi paesi della Germania con la restaurazione, si tradiva nella gente tedesca il dominio di idee trascendenti. Era in realtà, sotto l'aspetto generale, una corrente di dottrina, che si rifletteva sopra i sentimenti e le direttive della società. Si era ben lontani dal tempo di Lessing e di Kant. Il magistero delle immortali *Critiche* pareva che fosse oltrepassato. La voce sapiente e serena di Guglielmo di Humboldt era superata da quella risonante di ossessione spirituale di Federico Schlegel.

La condizione degli ebrei in Austria, in virtù dell'editto 19 ottobre 1781, di cui innanzi si è fatto cenno, era stata notevolmente migliorata e tanto da giungersi per essi, nelle linee fondamentali, al pareggiamento dei diritti civili, mentre in pari tempo erano emanate opportune norme, rivolte ad assicurarne il rispetto personale nei rapporti sociali. Ma, dopo la morte di Giuseppe II e per reazione anche all'incalzante procedere della rivoluzione francese, veniva modificato l'editto in senso restrittivo per la condizione civile degli ebrei rimettendosi in vigore le vecchie leggi minoratrici ed oppressive della loro personalità civile e in pari tempo umilianti della loro dignità sociale ed umana. Condizione che nel fatto, sotto l'influenza di imperversanti correnti retrive nella società, si rendeva più restrittiva ed oppressiva con la restaurazione.

Si ristabilivano pertanto le minorazioni della capacità giuridica, le gravose e odiose tasse personali o di culto, le usanze umilianti, la segregazione, il limite numerico nei matrimoni, le restrizioni concernenti le scuole, il divieto di essere proprietari dei beni immobili, il permesso di risiedere a Vienna come per una tolleranza di fatto ecc. Era in pieno respinto quello

spirito liberale, quale era stato Giuseppe II su consiglio del suo ministro Kaunitz.

Nella Francia si era conservato il pareggiamento dei diritti stabilito dalla rivoluzione mentre alla fine del decennio non era stato prorogato il decreto restrittivo di Napoleone (18 marzo 1808) nei rispetti degli ebrei dell'Alsazia. Era stato conservato il codice civile. Ma al di fuori dell'ordine giuridico stabilito per quanto alla capacità della persona permaneva verso gli ebrei una rilevabile riserva nella considerazione politica e nei rapporti sociali, a cui nella stessa Francia l'opinione dominante con la restaurazione non si sottraeva. Comunque i Borboni rispettarono in massima le fondamentali leggi civili, e quindi i diritti della persona, della rivoluzione nello spirito di eguaglianza sociale e di libertà civile. In realtà Luigi XVIII, rientrando in Parigi, ove tutto parlava, con la testimonianza della storia, dell'imponenza della rivoluzione e della gloria della Francia con Napoleone, non poteva sfuggirne al fascino e respingere talune conquiste, che toccavano l'incivilimento umano e che facevano l'onore della rivoluzione e della Francia insieme.

Così lo stesso Luigi XVIII, secondo si narra, si rifiutò decisamente contro le insistenti richieste della Prussia, di abbattere il ponte col nome di Austerlitz.

Ma il sistema politico, stabilito dall'atto finale del congresso di Vienna sotto la decisiva influenza del principio di autorità per se stante e sul rispetto del legittimismo, non poteva a lungo resistere al corso delle idee, che era il corso della storia. Era un sistema di artificio e di violenza al fine di immobilizzare lo spirito dei popoli, dei quali lo stesso congresso di Vienna aveva in realtà disposto come di armenti. Ma tale fine era fuori e contro la realtà della vita, che per la sua stessa essenza non soffre immobilità, la quale è la morte. E dal fermento appunto della vita dello spirito nei popoli balenavano incendi di rivoluzioni contro l'assolutismo e per l'avvento della legge della libertà. Così nella Spagna, nel Portogallo, a Napoli, in Sicilia, nel Piemonte, negli Stati della Chiesa, in Polonia, nella Grecia,

nella Svizzera. Si aveva poi la rivoluzione del luglio del 1830 nella Francia. E poco dopo i moti del Belgio.

Si hanno le due costituzioni: 7 agosto 1830 per la Francia e 26 febbraio 1831 per il Belgio. Tutte e due deliberate da assemblee nazionali rappresentative; la carta francese dalle due camere parlamentari e la carta belga dal congresso. La prima rigetta il preambolo della costituzione della restaurazione del 4 giugno 1814, con cui si rievocava l'autorità della vecchia regalità, « *comme blessant la dignité nationale, en paraissant octroyer aux Français des droits qui leur appartiennent essentiellement* » per disconoscere quindi « *au roi tout droit antérieur et supérieur à la charte* », impronta il riconoscimento delle libertà individuali ad un più largo spirito istitutivo e soprattutto, data l'origine della rivoluzione, consolida in una guisa di preminenza l'autorità costituzionale del parlamento e per ciò stesso l'autorità costituzionale della legge, quale atto appunto del parlamento.

In realtà la camera dei deputati e la camera dei pari nell'agosto del 1830 in Francia tennero ben presente nel concetto animatore l'atto dei diritti inglese del 13 febbraio 1689.

La seconda s'informava fondamentalmente al principio « *liberté en tout et par tous, soustraite aux atteintes du pouvoir par de fortes garanties* » per cui « *la foi en la liberté pour tous* » aveva animato « *la presque unanimité des membres du Congrès* » (1). Così con una chiara concezione e condotta pratica la costituzione belga stabiliva le guarentigie delle libertà individuali e i rapporti costituzionali tra gli organi dei pubblici poteri, considerati questi quali emanazione della nazione, nel quadro della sovranità della legge, atto del parlamento. Assicurava nella realtà della vita politica dello Stato l'indipendenza istituzionale delle due camere nel loro costituirsi e nel loro funzionamento, secondo la costituzione, nei confronti dell'esecutivo e propriamente conferiva alle stesse camere, ambedue

(1) O. ORBAN, *Le droit constitutionnel de la Belgique*, Liège-Paris, 1906, I, p. 118.

elettive, una salda preminenza politica, in quanto sicura espressione della volontà della nazione. Nella specie, sotto anche l'influenza delle passate vicende al tempo della sua unione con l'Olanda, traduceva saldamente nell'ordine costituzionale il principio della libertà dei culti adottando in effetti un « régime di separazione » derogandovi solo per quanto a « gli stipendi e le pensioni dei ministri dei culti » (cioè dei culti cattolico, protestante ed israelitico (1), che erano a carico dello Stato.

Questa eguaglianza giuridica dei culti anche in rapporto all'intervento dello Stato pel trattamento economico dei ministri dei culti si aveva in Francia con l'ordinamento costituzionale del 1830 (per i ministri del culto israelitico propriamente in virtù della legge 8 febbraio 1831) (2). Per tal guisa questi due ordinamenti costituzionali, sorti da insurrezioni popolari, in logica e sincera concordanza col loro carattere istituzionale, col pieno riconoscimento del principio di libertà, a cui si riportavano essenzialmente, assicuravano agli ebrei, senza alcuna perplessità o limitazione o riserva, nella Francia e nel Belgio il pareggiamento dei diritti della persona e del cittadino. E ciò mentre ancora in altri paesi dell'Europa sussistevano i ghetti e la personalità civile degli ebrei era, se non del tutto disconosciuta, gravemente mutilata.

Ma la via verso l'emancipazione civile degli ebrei anche negli altri Stati, nei quali permaneva il sistema della restaurazione, era tenuta aperta dalla Francia col suo spirito rinnovatosi alle fonti dei principî della grande rivoluzione, col ristabilito riconoscimento delle istituzioni di libertà politica e civile. « Ainsi que l'eau tombe goutte à goutte, è portato a dire Luigi Filippo nell'occasione del capo d'anno al presidente del concistoro israelitico, finit par perdre le rocher plus dur, de même l'injuste préjugé qui vous poursuit s'évanira devant le progrès de la raison humaine et de la philosophie » (3).

(1) P. ERREIRA, *Traité de droit public belge*, Paris 1909, pp. 92, 93.

(2) F. MOREAU, *Droit constitutionnel*, Paris, 1908, p. 466.

(3) BÉDARRIDE, *op. cit.*, p. 430.

VIII.

La rivoluzione del luglio 1830 in Francia aveva profondamente investito il sistema politico dell'atto finale del congresso di Vienna e insieme l'autorità della santa alleanza. Ora ai popoli, dai cui interessi politici e sociali il congresso di Vienna non aveva fatto che prescindere, armati della coscienza dei loro diritti, era aperto l'adito a conquistarli nello Stato, e in effetti la coscienza dei propri diritti in un popolo, quando è profondamente radicata, porta in se stessa la forza per conquistarli.

La rivoluzione del 1830 in Francia diede il segno e l'indice di un movimento di idee nella società politica, rivolte ad assicurare al governo dello Stato un più largo intervento del demos con un più valido ordine istituzionale, che ne garentisse il sincero rispetto. Ed ebbe nei diversi paesi, sulla base anche del principio della nazionalità, una notevole ripercussione. Un vivo fermento si determinava e si propogava negli spiriti; guizzi di luce di pensiero civile ne balzavano e fiamme di rivolte popolari divampavano. La causa delle libere nazionalità aveva posto profonde radici nella storia. Mazzini fondava la « Giovine Europa » e ne dettava nobile programma di emancipazione politica e sociale (1). Si procede quindi tra meditate attese e decise azioni con l'eroica fede, che si sprigiona dal fatale avanzarsi di una nuova civiltà del diritto pubblico col pieno riconoscimento del principio di libertà nello Stato. Brontola già nei diversi paesi dell'Europa la rivoluzione. E questa si ha nell'anno 1848. In Francia; in Austria, per cui il Metternich, l'animatore dell'assolutismo con l'atto finale del congresso di Vienna, licenziato dall'ufficio ministeriale, dovette fuggire da Vienna e chiedere rifugio, ironia della storia, in paesi liberi, quali l'Olanda e l'Inghilterra; in Germania; in Italia; nella Svizzera.

Lo spirito pubblico in Europa era profondamente inve-

(1) *Scritti di Giuseppe Mazzini*, ediz. nazionale, vol. IV, p. 153 ss.

stito da questa insorgenza generale del *demos* e ne seguirono le diverse costituzioni o particolari leggi costituzionali, per le quali fondamentalmente in positiva rispondenza al principio di libertà si stabiliva l'organizzazione dei pubblici poteri nello Stato e si dava valido riconoscimento alle varie guarentigie politiche e civili della persona e del cittadino. Vanno in proposito ricordate in Italia le costituzioni del regno delle due Sicilie (10 febbraio 1848), del granducato di Toscana (15 febbraio 1848, del regno di Sardegna (4 marzo 1848), degli Stati della Chiesa (14 marzo 1848), del regno di Sicilia (10 luglio 1848), della repubblica romana (1 luglio 1849); nella Francia la costituzione (4 novembre 1848); nella Germania la costituzione della Prussia (5 dicembre 1848) tradottasi con taluni emendamenti nella costituzione (31 gennaio 1850) nonchè le leggi costituzionali per la Baviera (4 giugno 1848 e 25 luglio 1850), per la Sassonia (15 novembre 1848), per il Wurtemberg (1 luglio 1849), per il Baden (17 febbraio 1849); nella Svizzera la costituzione federale (12 settembre 1848); nella monarchia austro-ungarica la costituzione (4 marzo 1849) portante poi, attraverso molteplici vicende politiche, alle leggi costituzionali (21 dicembre 1867) sulla organizzazione dei pubblici poteri e sui diritti generali dei cittadini, nella Danimarca la costituzione (5 giugno 1849); nella Norvegia la legge costituzionale (21 luglio 1851).

Nella specie in attinenza all'ordine costituzionale stabilito si riconosceva la libertà di coscienza e di culto e con la espressa dichiarazione che il godimento dei diritti civili e politici era indipendente dalla professione di fede religiosa. Più specialmente, tra le costituzioni di quel tempo, la costituzione prussiana con la libertà di religione e di culto garentiva alla Chiesa evangelica e alla Chiesa cattolica come ad ogni altra società

(1) Per l'indicazione di talune singolari norme contenute nelle costituzioni del regno delle due Sicilie, del granducato di Toscana, degli Stati della Chiesa, del regno di Sicilia, della repubblica romana negli anni 1848-1849 vedi ORREI, *Il diritto costituzionale e lo Stato giuridico* cit., pp. 140-143.

religiosa la maggiore indipendenza di organizzazione, di regolamentazione e di amministrazione (art. 15, 16 e 18), indipendenza che, come è noto, in riferimento alle vicende del *Kulturkampf* veniva a cessare con la legge 18 giugno 1875.

Si avevano delle eccezioni al riconoscimento della libertà di culto; così nella costituzione napoletana il divieto di altro culto che non fosse quello cristiano apostolico romano, nella costituzione degli Stati della Chiesa la professione del culto cattolico romano quale condizione pel godimento dei diritti politici, nelle costituzioni della Svizzera e della Baviera la libertà di culto si limitava alle confessioni cristiane escludendosi quindi gli ebrei, esclusione che per la Svizzera non si è mantenuta nella successiva costituzione (29 maggio 1874) e per la Baviera cessava di esistere in virtù della legge imperiale del 3 luglio 1869.

Per questo rifiorire del principio di libertà negli ordinamenti politici e civili della generalità degli Stati in Europa anche la condizione degli ebrei era portata di conseguenza ad essere liberata dalle strette di restrizioni nella loro capacità giuridica e di umiliazioni sociali, in cui erano ricaduti con la restaurazione.

Negli Stati della Chiesa Pio IX con l'inizio del suo pontificato, dando significativa dimostrazione, come è noto, del suo animo aperto alle riforme civili e alle speranze italiane, emanava disposizioni attenuatrici in parte della inferiore condizione sociale, nella quale soggiacevano gli ebrei, come la concessione di allargarsi nei rioni adiacenti al ghetto, l'abolizione dell'umiliante omaggio, nel primo sabato di carnevale, da parte della rappresentanza della comunità israelitica al magistrato civico in Campidoglio, la predica coattiva, e quindi, promulgata la costituzione, ordinava che cessasse la indegna segregazione nel ghetto, le cui porte furono nuovamente abbattute il giorno 17 aprile 1848. Massimo d'Azeglio, riportandosi appunto ai primi atti di illuminata condotta di governo del pontefice verso gli israeliti, così scriveva fra l'altro, verso la fine dell'anno 1847: « L'emancipazione degli israeliti, il termine di

quella lunga e dolorosa serie di patimenti, di oltraggi e di ingiustizie che ebbero a soffrire per tanti secoli, non in vista del principio cristiano ma invece colla manifesta sua violazione, in conseguenza della cecità, dei pregiudizi, dell'ignoranza, e talvolta, purtroppo!, in virtù di cause alle quali una scusa è ancor più irreperibile; l'emancipazione degli Israeliti è un fatto ormai incominciato, e che per la condizione dei tempi si può virtualmente tener per compiuto » (1).

Parimenti sotto l'influenza dei principî costituzionali, che erano penetrati nella coscienza popolare e si erano tradotti nel diritto pubblico, che si era venuto stabilendo in Italia, la condizione sociale e civile degli israeliti, al lume della ragion giuridica e morale, si era sollevata dalla triste per quanto ingiusta inferiorità negli altri Stati italiani, specialmente nel Piemonte. Ma per le note vicende politiche e militari, le menzionate costituzioni italiane, all'infuori dello statuto piemontese, dopo breve durata, cadevano, per cui in Italia, tranne nel regno di Sardegna, era restaurato l'assolutismo. E per la conseguente reazione, violenta e ostinata, alle idee liberali tornava ad intristire anche l'intolleranza religiosa nella più gran parte del nostro paese, compresa la stessa Toscana (2). Naturalmente la condizione civile degli israeliti era attaccata a questa reazione negli spiriti e nelle leggi e nella specie alla ristabilita intolleranza religiosa.

Delle costituzioni italiane lo statuto piemontese solo era mantenuto nonostante la sconfitta di Novara. Quella stessa decisiva influenza dell'opinione, culminante nel pensiero civile di uomini eminenti nel paese dai d'Azeglio a Cavour, a Boncompagni, a Castelli, a Valerio, a Sineo, a Cesare Alfieri, a Brofferio, a Galvagno, a Ricotti, a Durando, a Sclopis, a Gallina, che prima aveva operato sul ricalcitante Carlo Alberto per indurlo a concedere la costituzione, operava poi, anche validamente, perchè questa fosse senza meno conservata. Nella specie in

(1) Op. cit., p. 9.

(2) JULES SIMON, *La liberté de conscience*, Paris 1872, pp. 301, 302.

materia di libertà religiosa lo statuto piemontese, già preceduto dalla concessa emancipazione civile per i valdesi, era seguito dalla emancipazione civile per gli israeliti e poscia dalla legge 19 giugno 1848, n. 735, con la quale, ad eliminare ogni dubbio sulla capacità civile e politica degli acattolici, si stabiliva con una norma generale che la differenza di culto non formava eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari, mentre nella legislazione al principio della disuguaglianza giuridica dei culti nello Stato di cui all'art. 1° dello statuto si sostituiva poi in realtà quello dell'eguaglianza di diritto dei culti medesimi e quindi al concetto di tolleranza nei rispetti dei culti acattolici quello di libertà per tutti i culti indistintamente esistenti nello Stato.

Questo pieno riconoscimento della capacità della persona relativamente ai diritti civili e politici, a prescindere dalla professione religiosa, e della eguaglianza giuridica dei culti esistenti nello Stato si estendeva successivamente alle varie provincie italiane, nel quadro delle libere istituzioni, così come si congiungevano, previo plebiscito, col regno d'Italia (1). Conseguente-

(1) Vedi G. SAREDO, *Codice del diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia*, Torino 1888, III, pp. 978 ss.

Va ricordata, rispetto alle università israelitiche, la legge piemontese 1857, n. 2325 col rispettivo regolamento esecutivo 4 luglio 1857, n. 2326, estesi poi altre regioni italiane.

Vedi in proposito, nella specie, gli statuti delle università israelitiche di Livorno (1 marzo 1881), di Pitigliano (14 agosto 1881), di Firenze (17 maggio 1883) e di Roma (27 settembre 1883) in SAREDO, op. cit., II, p. 1075 ss.

In quanto, secondo la legge piemontese del 1857, le comunità israelitiche erano corpi morali forniti di autonomia amministrativa e di carattere pubblico cfr. SCADUTO, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, 2ª ediz., vol. II 1893, p. 949 ss.; RUFFINI, *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico* del Friedberg, ediz. ital. Torino 1893, p. 168 ss.

Del pari un carattere giuridico pubblico si ha nelle comunità israelitiche in Italia in virtù della legge 30 ottobre 1930, n. 1731. Cfr. FALCO, *La natura giuridica delle comunità israelitiche* in « Studi in onore di Francesco Scaduto » vol. I, Firenze 1936, p. 302 ss.

mente gli israeliti venivano a conseguire nello Stato italiano il pareggiamento dei diritti civili e politici senza alcuna restrizione o riserva e ciò con una positiva e sincera rispondenza nei diversi ordini sociali. Era infatti sparita non solo dalla legislazione dello Stato ma anche dal sentimento e dal costume nella società italiana qualsiasi concezione di particolarismo sociale nei confronti degli ebrei come per una legge di natura. Così per una corrente condotta di normalità tutte le carriere in effetti erano aperte agli ebrei nella stessa possibilità degli altri cittadini e secondo la legge costituzionale comune, consacrante la eguaglianza giuridica dei cittadini nello Stato senza alcuna esclusione nè manifesta, nè tacita. Si sono avuti ebrei senza limite di carriera nella milizia; nella pubblica amministrazione; in tutti i gradi dell'insegnamento; nella magistratura; nella diplomazia, nel parlamento; al governo dello Stato. Un ebreo ha tenuto anche l'ufficio di primo ministro.

Non è a ripetere, sotto il punto di vista generale, come non si possa concepire al tempo nostro uno Stato di positiva civiltà storica e giuridica che per qualsiasi motivo, religioso o politico, non riconosca, quale fermo assioma di diritto pubblico alla sua base, l'eguaglianza istitutiva di tutti i cittadini.

In seguito alle insurrezioni popolari dell'anno 1848 nei diversi paesi dell'Europa e con lo stabilirsi ivi di ordinamenti costituzionali la condizione degli ebrei, come già si è rilevato, era protetta nell'ambito della legge comune dal principio della libertà civile, al cui riconoscimento gli ordinamenti costituzionali per sè stessi si informano e dalla cui applicazione si caratterizzano. Ma in realtà in taluni paesi, come nella Germania ed in Austria, le norme, con le quali era nella specie esteso agli ebrei il pareggiamento dei diritti civili e politici con l'ammissibilità a tutte le cariche nello Stato, pur rimanendo alla lettera in vigore nelle leggi costituzionali, non avevano nella pratica una positiva e rispondente applicazione, tantochè nei confronti di essi tornavano nel fatto in essere le passate restrizioni giuridiche e umiliazioni sociali. Così ad esempio nella Prussia. La costituzione del 31 gennaio 1850 aveva garantito la libertà di culto

con la espressa dichiarazione che il godimento dei diritti civili e politici era indipendente dalla professione religiosa (art. 12). Invece successivamente, dopo che la camera dei deputati aveva respinto nell'anno 1856 la proposta del deputato cattolico Wagner per la soppressione dell'art. 12 della costituzione nonchè l'emendamento della commissione, rivolto a non estendere la garanzia di cui al citato art. 12 della costituzione medesima « ai non professanti il cristianesimo » (1), per la crescente influenza delle correnti conservatrici al governo, inclinati verso principî ad oltranza di autorità e di nazionalismo, la condizione civile degli ebrei era nella realtà pratica respinta dal livello della legge comune e soprattutto avvilita nella considerazione sociale.

Gli ebrei venivano infatti considerati, in specie presso le classi alte, come se fossero fuori e contro la tradizione ed il divenire storico del germanesimo per costituire quindi un fomite di disordine sociale e di disgregazione politica nella compagine della nazione tedesca. Il che si ripercuoteva sinistramente fra le classi popolari alimentandosi in queste contro gli ebrei pregiudizi d'ogni sorta e aggressivo per quanto odioso fanatismo.

Ottone di Bismark li avversò profondamente; deciso sostenitore egli dell'autorità per se stante del monarcato nella persona del principe contro i diritti del parlamento per considerare propriamente le istituzioni di libertà politica quali divergenti dalla tradizione e dalla vocazione storica della società tedesca relativamente al concetto e all'ordinamento istitutivo dello Stato. Come poi Bismark, nel suo discorso di Kisingen abbia fatto pubblica ammenda della sua condotta di governo a vantaggio dello stabilirsi di un'autorità personale preminente dell'imperatore nel regime dello Stato, per cui l'istituzione parlamentare si era indebolita, mentre doveva riconoscere che, al fine di assicurarsi alla rappresentanza del popolo un positivo valore politico, necessario perchè il regime medesimo non retrocedesse fino all'illuminato assolutismo, vi era « bisogno dell'aria fresca della

(1) J. SIMON, op. cit., pp. 311, 312.

critica pubblica » (Wir brauchen die frische Luft der öffentlichen Kritik), è ben noto (1).

Ne seguiva che nella Prussia come ancora in generale negli altri Stati dell'Impero germanico, sotto l'influenza della condotta di governo più che conservatrice di Bismark, alimentata dai successi militari nelle guerre del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia e in lotta senza quartiere contro i *sozialdemokraten*, la condizione degli ebrei era sempre più osteggiata nei complessi rapporti rispetto allo Stato e alla società, riuscendosi nella pratica, più specialmente in Prussia, a mettere quasi nel nulla le norme di garanzia conservate nelle leggi costituzionali. Contro gli ebrei si avevano l'avversione politica del governo, l'intolleranza cieca del pregiudizio religioso, il disprezzo di casta dell'aristocrazia, la marcata repulsione del militarismo, la diffidenza delle classi economiche. Fondamentalmente motivi di razza nel quadro dell'insorgente nazionalismo tedesco, tantochè la giurisprudenza giudiziaria nell'Impero ed esplicite dichiarazioni del governo di Prussia concordavano sostanzialmente nel ritenere che rispetto agli ebrei non si faceva già una questione di religione sibbene una questione di razza e in riferimento a questa non avevano essi nell'Impero una protezione legale (2).

(1) Vedi ORREI, *Gli Italiani e la libertà* cit., p. 71.

(2) Si discute se gli israeliti oltre una comunità religiosa costituiscono tuttora anche una comunità etnica e quindi una unità etnica con le proprie conseguenti caratteristiche antropologiche. Indubbiamente col fatto della loro dispersione l'influenza dell'ambiente, nel quale sono stati portati a vivere, le molteplici conversioni al giudaismo, che pur si sono avute nei molti secoli passati, le unioni miste hanno alterato la originaria individualità etnica di essi. Ma se con ciò non può parlarsi di una razza pura ebraica non può certamente dirsi nei confronti degli ebrei che sia venuta a cessare una propria individualità etnica (L. LIVI, *Gli ebrei alla luce della statistica*, Firenze 1918, pp. 43 ss., 205 ss.) nel senso, come bene si esprime lo stesso Livi, che la razza ebraica « non ha un grado di eterogeneità maggiore di quello che oggi esiste nelle più importanti razze del mondo » (p. 47).

Gli uomini della cultura germanica erano divisi nei loro sentimenti e nella loro condotta di pensiero nei confronti degli ebrei; quelli influenzati dalla corrente nazionalista erano ostili come, tra i più decisi, lo storico Treitschke. Ma non mancarono nobili ed alte voci di eminenti rappresentanti della stessa cultura germanica in difesa degli stessi ebrei; ricordo tra gli altri Rodolfo Gneist, il più grande maestro di diritto pubblico in Germania, durante il secondo cinquantennio del secolo scorso, quale ben è stato chiamato dal prof. Bornhak.

Un'azione di violenta propaganda contro gli ebrei era altresì condotta dallo Stöcker, predicatore di corte e che si traduceva in un triste eccitamento ad una persecuzione senza tregua e limiti. E ciò in nome della legge, della carità cristiana! Non altrimenti i monaci Giovanni di Capistrano Vincenzo Ferrer e Bernardino da Feltre durante il secolo XV.

Ma, nonostante questo diffuso sentimento di avversione e questa condotta di ostilità in Germania contro gli ebrei fino ad investire l'esistenza della protezione legale dei medesimi nello Stato e fino ad aversi agitazioni popolari ai danni delle loro persone e dei loro beni, l'attività sociale degli ebrei nella Germania poteva nel fatto svolgersi in una adeguata libertà ed ampiezza come nelle professioni libere, nell'insegnamento e sopra tutto nelle industrie e nei traffici commerciali. Quest'ultima forma della loro attività, cioè l'economica, se portò ad essi notevole ricchezza contribuì non poco a dare al secondo Reich un poderoso sistema di produzione economica.

Per quanto poi all'intimo sentimento e alla condotta sociale degli ebrei tedeschi nei rispetti del paese va bandita, può dirsi con valido fondamento, qualsiasi riserva. Gli ebrei tedeschi si sentono e sono in effetti prima tedeschi e poi ebrei. Il carattere della nazionalità tedesca è portato più che mai ad imprimersi profondamente nella loro personalità.

Mi sovengono due esempi relativi a due eminenti ebrei tedeschi: il filosofo Moïse Mendelssohn e il poeta Arrigo Heine.

E' noto che Federico II, il re filosofo, teneva, anche con una certa ostentazione, a preferire la condotta di pensiero e di

costume francese rispetto a quella patria. Ebbene colui che, come per un sentimento di gelosia nazionale, ardiva rilevare pubblicamente siffatta non commendevole preferenza del re ai danni dello spirito e della cultura germanica era Moïse Mendelssohn *schutzjude*.

Arrigo Heine, accolto nella Francia ospitale, pur amando questa sua patria di elezione con la più profonda tenerezza del cuore, quale trabocca nei suoi « Pensieri di notte » (*Nachtgedanken*), aveva costante una pungente nostalgia per la sua patria nativa, ove era sua madre, per la terra di Germania e nella prefazione a *Deutschland*, durante l'anno 1844, con l'anima aperta ai grandi ideali di progresso umano e compresa da altissimo patriottismo auspicava che la Germania completasse la rivoluzione cominciata dai francesi e la proseguisse in effetti sino a distruggere ogni traccia di servitù nello spirito, a rendere la dignità al popolo diseredato, alla scienza respinta, alla bellezza profanata, per auspicare così alla stessa Germania, con l'adempimento di questa missione universale, la signoria universale di civiltà nel mondo, onde il mondo, nel suo spirito renduto, fosse tedesco (1).

La pressione delle idee social democratiche intanto si faceva sempre più sentire nella Germania e lo stesso cancelliere di ferro dovette avvertire negli ultimi anni del suo governo l'inutilità anzi il pericolo di opporre alle medesime una resistenza di chiusa autorità. E' noto che successivamente, nel 1910, l'imperatore dovette recedere dal riconoscersi un'autorità personale nel governo dello Stato di fronte allo insorgere della pubblica opinione ed alle proteste di gruppi parlamentari nel Reichstag a causa di un suo discorso, nel quale faceva capolino la pretesa di ritenersi investito di una regalità di diritto divino. E ciò quando già precedentemente, a proposito di un'intervista, pubblicata nel *Daily Telegraph* e nella quale l'imperatore si era espresso in termini sconvenienti sulla politica navale in-

(1) *Deutschland, Vorwort in Sämtliche werke*, Leipzig, II. pp. 182, 183.

glese, il cancelliere di Bülow dinanzi al Reichstag nella seduta del 12 novembre 1908, rispondendo a interpellanza del gruppo social democratico, aveva dovuto dichiarare che il Kaiser avrebbe osservato per l'avvenire anche in privati colloqui quel riserbo indispensabile per una politica unitaria e per l'autorità della Corona e senza di cui nè egli, nè alcuno dei suoi successori nell'ufficio di cancelliere dell'impero avrebbe potuto assumere la responsabilità (1).

Ma nel 1911 tornavano ad aversi, con l'appoggio delle correnti estreme conservatrici e dei circoli militari, manifesti segni di una condotta di governo congiunta all'esercizio in atto di un'autorità personale dell'imperatore al di fuori e anche in contrasto dell'influenza costituzionale del parlamento. E pochi anni dopo, nel 1914, si aveva la guerra e ormai a questa era dato fatalmente, a seconda delle sue risultanze, risolvere anche il conflitto costituzionale che si andava determinando nel Reich. La immane guerra, è ben noto, aveva termine nel 1918 con la fuga dell'imperatore in Olanda, con la domanda di armistizio da parte della Germania, con moti popolari nella stessa Germania, con la fine della monarchia nell'impero e nei singoli Stati, che ne facevano parte, col trattato di Versailles. Era stabilita con la costituzione (11 agosto 1919) la repubblica dell'impero tedesco (art. 1) (2).

La costituzione stabiliva l'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini tedeschi (art. 109) e per quanto a materia religiosa riconosceva la piena libertà di credenza e di coscienza e il libero esercizio del culto; disponeva altresì che i diritti e doveri civili e civici non erano nè condizionati nè limitati dall'esercizio della libertà religiosa e che il godimento degli stessi diritti civili e civici così come l'ammissione agli impieghi pubblici erano in-

(1) Vedi nella *Nordeutsche Allgemeine Zeitung* del 12 novembre 1908.

(2) Sul carattere istitutivo di questa costituzione, che da una parte accolse i più larghi principî democratici e dall'altra trasformò in effetti il Reich da uno stato federale in uno stato unitario vedi LARNAUDE, in *Preface a La constitution de l'Empire Allemand* du 11 aout 1919 (trad. franc.), Paris 1920.

dipendenti dalla confessione religiosa (art. 135, 136), mentre stabiliva la libertà di riunirsi in comunità religiose, riconoscendone senza distinzione la capacità giuridica, secondo le norme generali del diritto civile, e garentendone il diritto di proprietà (art. 137, 138).

Nella specie pertanto gli ebrei avevano, il pieno pareggiamento dei diritti rispetto agli altri cittadini sotto la legge comune.

Nell'Austria in seguito ai moti rivoluzionari del 1848, come già si è rilevato, si determinava un orientamento nella condotta del governo sulla base di concessioni alle esigenze delle idee liberali e quindi molte restrizioni o limitazioni legali in materia religiosa improntate a intolleranza che si erano avute dopo Giuseppe II, erano abrogate.

Così pure per quanto agli ebrei. Senonchè col 1855 si ebbe un ritorno a principî e concetti restrittivi o parziali nei rispetti della libertà religiosa e per ciò stesso della libertà civile, donde anche la condizione civile degli ebrei ne veniva investita nell'ordine legale e sopra tutto nella vita sociale. Ma con le leggi costituzionali del 1867 e con le rispondenti leggi civili del 1868 (1) e successive si ristabiliva uno spirito più chiaro di libertà civile in rapporto a materia religiosa. Del che si giovò la condizione di diritto e di fatto degli ebrei.

Nella Russia degli czar permanevano e intristivano le leggi e le costumanze sociali contro gli ebrei, alimentate anche da motivi d'ordine politico. L'aristocrazia privilegiata nel sistema czarista li disprezzava e la plebe invasata da pregiudizi religiosi li odiava senza limite nel perseguirli. Anche talune concessioni di Alessandro I, rivolte ad attenuare la miseria di vita sociale degli ebrei, delle quali innanzi si è fatto cenno, non erano in realtà mantenute o osservate e per altro, come è stato già rilevato, la inveterata passività, nella quale era caduto il loro spirito, l'assenza in essi di un rilevabile sentimento della perso-

(1) ORREI, *La Conciliazione — Saggio giuridico*, Roma 1942, pp. 212, 213.

nalità, propriamente la bassa inferiorità delle condizioni sociali e del costume, in cui nella grande generalità soggiacevano, contribuivano alla triste condizione civile fatta agli ebrei nella Russia. L'ebreo in Russia mancava propriamente di una protezione legale rispetto allo Stato come di una positiva considerazione rispetto alla società. Il Turgheeniev nelle sue *Memorie di un cacciatore* (1852), coraggiosa testimonianza del suo alto spirito di fronte e contro l'assolutismo zarista, l'oppressiva potestà della Chiesa, quale Chiesa di Stato nonchè la triste signoria feudale, e che nella specie esercitarono una rilevabile influenza sull'abolizione del servaggio dei contadini (1), traccia in brevi e marcati lineamenti la chiara figura di un ebreo, Moscel-Leiba. Questi, salvato da certa morte sotto i colpi brutali del fanatismo religioso di plebe di campagna, mercè l'intervento di un signorotto, il *dvorianin* Certopchanov Pantalei per impulso piuttosto di autorità verso i contadini che di considerazione verso l'ebreo, dimostra, in singolari circostanze, per il suo salvatore con i sensi di una premurosa e delicata condotta sociale una toccante riconoscenza dando prova, in sensi altamente civili, di una profonda umanità (2). Turgheeniev esprimeva così la sua condanna contro l'ingiustizia sociale e politica della disumana oppressione degli ebrei nella Russia degli czar.

Sotto tale sistematica oppressione, incombente sugli ebrei (3), si alimentava in questi il sentimento della rivolta politica, come l'intima espressione del diritto alla personalità umana e civile, alla vita sociale e pertanto l'impulso rivoluzionario contro lo czarismo trovò più che mai in essi una miliza di volontà e di azione. E a nulla valse che si accanisse contro gli ebrei una truce condotta di polizia (4), che una raffica di persecuzione li

(1) CHAMBERLIN, op. cit., I, pp. 18, 19; MALISCEV, *Ivan Sergheievic Turgheñiev*. Note biografiche nel volume I delle *Memorie di un cacciatore* trad. ital. Firenze 1935, pp. 14-16.

(2) *Memorie di un cacciatore* cit. II, pp. 262, 270, 280, 284, 307, 308.

(3) Vedi J. B. WEBER e W. KEMPTER, *Report of the Commissioners of immigration upon the causes which incite immigration to the United States*, Washington 1892.

(4) A proposito dell'estrema violenza del Pleve, capo della polizia

investisse; così le gravi minorazioni e limitazioni della persona stabilite nel 1882 e i massacri, i saccheggi, le spoliazioni, le deportazioni più propriamente nel 1881 e negli anni successivi, 1882, 1903, 1905 prima dell'avvento del governo sovietico. Essi, più propriamente nella loro parte intellettuale, in Russia o fuorusciti nel mondo, diedero opera ferma e decisa con lo spirito di una missione di idee e di sentimenti, che ardeva nel loro sangue, al movimento rivoluzionario, il quale doveva portare nella propria terra alla fine dello zarismo e allo istituirsi della Repubblica socialista federativa sovietista russa. Donde si è giunto a caratterizzare la rivoluzione russa contro lo zarismo non altrimenti che una rivoluzione di impronta ebraica pel fatto che gli uomini rappresentativi di essa erano in rilevabile parte ebrei. E — singolare coincidenza — l'esecutore principale contro lo zar e la sua famiglia era pure un ebreo, tale Giacomo Yurovskij (1).

Con la trasformazione della monarchia assoluta in una monarchia limitata, previa l'istituzione della Duma, la quale unitamente al consiglio dell'impero e all'imperatore era chiamata ad esercitare il potere legislativo (ottobre dell'anno 1905), la situazione degli ebrei in Russia, dopo immediate violenti agitazioni reazionarie contro di essi, era stata avviata ad una soluzione che non poteva contrastare al principio liberale, informa-

in Russia, nel perseguire gli ebrei vedi SERTOLI, *La costituzione russa*, Firenze 1928, pp. 280, 281.

(1) « Il modo com lo zar, la zarina e i figli vennero uccisi in una cantina di Ekaterinbùrg appare simbolico dello spirito della rivoluzione bolscevica. Non ci fu lo spettacolo di un processo pubblico, nè l'occasione di un drammatico duello oratorio tra accusatore e difensore; ma un eccidio freddo, disadorno, realistico e utilitario. La famiglia dell'ultimo zar morì come erano morte molte famiglie ebraiche durante i pogrom del 1905, come quelle di molti contadini lettoni trucidate durante il periodo della "pacificazione" che allora aveva seguito la rivolta agraria delle Province baltiche. C'era un macabro, anche se probabilmente casuale, contrappasso nel fatto che l'esecutore principale era stato un ebreo, e Lettoni la maggior parte dei suoi aiutanti ». CHAMBERLIN, op. cit., II, pag. 126.

tore del nuovo ordinamento costituzionale. Sono note poi le vicende di guerra e politiche, per le quali nel 1917 con la fine della monarchia si aveva la repubblica dei sovieti. Ogni questione religiosa era eliminata come influente sull'ordine politico e giuridico dello Stato. Nella *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia* (15 novembre 1917) infatti si stabiliva la soppressione di tutti i privilegi e di tutte le limitazioni per motivo religioso e nella *Costituzione della Repubblica socialista federativa sovietista russa* (10 luglio 1918) si stabiliva con la piena libertà in materia religiosa la separazione della Chiesa dallo Stato (tit. V, art. 13). E nella specie la secolare e cocente questione ebraica era più che mai respinta nella Russia con la condanna che balzava dalla vittoria della rivoluzione (1).

(1) La rivoluzione russa e la notevole parte che vi presero gli ebrei hanno suscitato in tempo immediatamente successivo a tale avvenimento impressioni e giudizi ostili o di condanna e improntati quindi ad un profondo pessimismo da parte degli scrittori. Vanno ricordati tra gli altri E. ANTONELLI, *La Russie bolcheviste*, Paris 1919; R. VAUCHER, *L'enfer bolcheviste*, Paris 1919; F. CABURI, *La Germania alla conquista della Russia*, Bologna 1818; B. KRITCHEWSKY, *Vers la catastrophe russe*, Paris 1919; S. DE CHESIN, *Au pays de la démence rouge*, Paris 1919; K. WALISZEWSKI, *Polonais et Russes*, Paris 1919. Cfr. pure nelle edizioni della « Libreria Russa-Slovo Roma 1921 »: M. A. LANDAU-ALDANOV, *Le due rivoluzioni - La rivoluzione francese e la rivoluzione russa: La politica dei sovieti*; N. ANAVIEROFF, *Lo sviluppo della Russia sotto il regime bolscevico: Gli approvvigionamenti nella Russia bolscevica*; M. VICHNIAC, *Il regime sovietista - Studio giuridico e politico*; B. SOKOLOFF, *I bolscevichi giudicati da loro stessi*; S. VOLSKI, *Nel regno della fame e dell'odio - La Russia bolscevica*; S. ZAGORSKY, *Il fallimento fraudolento (Bilancio economico del potere sovietista)*. Si riduceva questo grande moto insurrezionale di emancipazione politica e sociale dell'anima popolare russa contro il secolare dispotismo degli czar a un impulso anarcoide, all'opera insidiatrice di paese nemico, al tradimento di venduti allo straniero, di stanchezza nei soldati portante a far cessare la guerra, a una condotta di vendetta e di brama di potere degli ebrei e pertanto si qualificava la rivoluzione in senso del tutto negativo; una fiammata di disordine, un esperimento tragico destinato a sicuro e vicino insuccesso, un incendio di distruzione, il riflesso catastrofico del giudaismo, un giuoco di distruzione diabolica, un caos insanabile di morte e di anarchia ecc.

Ormai poteva affermarsi con sicuro fondamento che in base al diritto pubblico positivo nonchè al costume sociale la questione ebraica col suo doloroso riferimento allo stato giuridico della persona e del cittadino più non si aveva in alcun paese dell'Europa. Era stata del tutto confinata nel passato per ritenersi che alla medesima era venuta meno anche la larva di vitalità storica; alle nuove generazioni appariva come un fossile nel sottosuolo della civiltà o un soggetto dell'età arcaica.

Massimo d'Azeglio, come si è innanzi rilevato, nell'anno 1847 a proposito di talune riforme a vantaggio degli ebrei negli Stati della Chiesa, emanate da Pio IX nello stesso anno, affermava che l'emancipazione degli israeliti era un fatto cominciato e che per la condizione dei tempi si poteva virtualmente tener per compiuto (2). Successivamente nell'anno 1853 Ferdinando Gregorovius, l'eminente storico tedesco, a proposito delle stesse riforme di Pio IX dopo averne fatto l'elogio, così soggiungeva: « Speriamo che la potenza della pubblica opinione saprà dimostrarsi più forte di un pregiudizio arbitrario, qualora mai potesse risorgere, e che le scarse libertà ora concesse agli ebrei si estenderanno abbastanza per permettere loro di prendere parte a tutti i vantaggi della cultura e della civiltà. Le prospettive sono certo lontane, ma oramai sono più vicine » (3).

Ma in realtà, a prescindere da ogni disamina di merito, si confondevano le occasioni con le cause storiche, mentre si aveva dell'insorgenza rivoluzionaria russa una visione frammentaria in contrasto con la tradizione unitaria del regime investito dalla rivoluzione e dall'altra la vicinanza degli avvenimenti non assicurava per una sincera e valida serenità di critica e di giudizio rispetto ai medesimi. Come i grandi prospetti architettonici vanno osservati a una adeguata distanza nello spazio per ravvisarne con l'effettivo rapporto di proporzioni nelle loro diverse parti l'ordine concorrente all'unità dell'insieme e del tutto, così i grandi avvenimenti della storia vanno considerati ad una adeguata distanza nel tempo per intenderne fondatamente con lo spirito animatore il processo di realizzazione in una rilevabile concordanza di concetto e di condotta.

(2) Op. cit., p. 9.

(3) *Wanderjahre in Italien — Der Ghetto* ecc. cit., pp. 102, 103.

IX.

Il motivo storico della guerra mossa da Roma alla Giudea fu del tutto politico; Roma non conobbe guerre di religione. Distingueva, è vero, con Gerusalemme il tempio massimo del giudaismo, in quanto esso costituiva per un regime teocratico, come quello presso il popolo ebraico, la sede spirituale e politica della resistenza dello Stato.

Col diffondersi del cristianesimo e quindi col suo riconoscimento ufficiale il motivo del contrasto tra la società cristiana, sotto l'influenza della Chiesa, e la nazione ebraica è essenzialmente religioso. Così come la Chiesa si allontanava dalle prime tradizioni del cristianesimo, in cui il sorgere di questo era collegato al giudaismo, e veniva assicurandosi una esistenza tutta propria al di fuori e contro ogni legame col giudaismo si fa sempre più netta la sua distinzione e con questa la sua opposizione al giudaismo medesimo. Ne è insieme una conseguenza ed una ragione influente pel suo maggiore avvento storico. Il giudaismo riportandosi solo all'autorità del vecchio testamento, disconoscendo quindi con l'avvento messianico il nuovo testamento, portava in sè non solo la negazione ma ancora la condanna del fondamento religioso del cristianesimo, il quale pertanto era indotto dalla sua stessa ragion d'essere a osteggiarlo fondamentalmente. Lotta passionata come tra parenti. E quale quella che propriamente nella sua condotta poteva aversi tra il cristianesimo, assunto col pontificato romano, investito della supreme dignità e autorità legislativa e giudiziaria della Chiesa, a religione dominante e i dispersi ebrei, nella cui misera condizione, fuori della redenzione del Cristo, pareva doversi ravvisare la testimonianza di una umanità inferiore se non negativa. Agli ebrei era posto il dilemma: convertirsi o essere respinti, umiliati, oppressi.

I diversi paesi dell'Europa erano plasmati nell'intimo carattere della loro civiltà sociale dal cristianesimo, nel quale essi erano portati a riconoscere come la fonte e la legge del proprio

essere e divenire nella storia. In conseguenza gli ebrei erano fuori e contro la loro religione e la loro civiltà insieme; i crocifissori di Gesù Cristo, quali venivano chiamati tra l'odio e il disprezzo, erano incorsi nello stesso tempo in nefando sacrilegio e in delitto di lesa civiltà.

Le crociate caratterizzarono più che mai questa insorgente culminante fusione del sentimento religioso e civile presso i popoli cristiani e in rispondenza segnarono l'inizio di vere e proprie persecuzioni contro gli ebrei.

In tal guisa fundamentalmente considerati gli ebrei si attribuivano ai medesimi nel campo dei costumi tendenze ed usanze di bassa, sordida e triste umanità; traditori come, secondo erano accusati, a Napoli a favore dei greci e in Austria a favore dei turchi; profanatori; violenti; usurai, tantochè « dans le langage courant du droit avignonais le mot *juif* ou *usurier* arri-vent ils à se confondre dans une parfaite synonymie » (1). Erano accusati ancora, nella caligine dei pregiudizi, quali omicidi in osservanza di una loro barbara credenza religiosa (il cosiddetto omicidio rituale) e per tale accusa si ebbero a deplorare inaudite persecuzioni popolari; accusati parimenti quali diffonditori di morbo pestifero, come nel secolo XIV al tempo della diffusione della peste nera in Europa e per cui una vera raffica di massacri si abbatté sopra di essi, per grossolana e terribile credenza popolare, nella generalità dei paesi europei.

Ma più che mai antica e radicata l'accusa di usurai, come marcata propriamente nella natura degli ebrei (2) e che a questi tassativamente era proibita dalla legge mosaica nei rapporti con gli altri ebrei (*Esodo*, XXII, 25). Donde poi il gran sinedrio, convocato, come è noto, a Parigi da Napoleone, al fine di eliminare restrittive e dannose interpretazioni, stabiliva essere vietato ancora dalla legge religiosa l'interesse eccssivo nei rispetti pure dei non israeliti. Ora a proposito di questa accusa di usurai,

(1) DE MAULDE, Op. cit., pp. 10, 11.

(2) Vedi I. LOEB, *Le Juif de l'histoire et le Juif de la légende*, Paris 1890, p. 24 ss.

fatta agli ebrei, è bene per la giustizia aver presente: il divieto all'ebreo di possedere beni immobili, esercitare le professioni libere, essere ammessi agli impieghi pubblici, svolgere attività nei commerci (1) nonchè l'obbligo della clausura nei ghetti e dall'altra l'onere di non poche speciali imposizioni fiscali, tra le quali vanno ricordate per la loro singolarità la tassa per poter conservare la barba, come in taluni paesi dell'Europa orientale, e il tributo per essere dispensati dal partecipare alla così detta corsa dei barberi nonchè i tributi per la Casa dei catecumeni e pel monastero delle convertite in Roma. Trovano un certo riscontro questi due ultimi tributi, che certo dovevano turbare profondamente il sentimento religioso degli ebrei, nella tassa personale, destinata al tempio di Giove, che Tito impose pure agli ebrei nell'impero.

Molteplici e sotto i più diversi titoli erano le tasse, alle quali venivano assoggettati gli ebrei, considerati in effetti a fine di sfruttamento, tantochè, rilevasi dal De Maulde, era dato come un appanaggio il protettorato di comunità di ebrei per l'ammontare appunto delle tasse che il protettore ne ritraeva (2).

Gli ebrei espulsi dall'Inghilterra al tempo di Eduardo I (3) e quelli espulsi dalla Spagna nel 1492 dovettero pagare forti indennità per aver salva la loro vita e la vita dei propri figli e delle proprie donne; come gli ebrei espulsi da Vienna, essendo imperatore Leopoldo I, dovettero versare una rilevante somma in fiorini per ottenere che le loro tombe fossero risparmiatae.

Così per l'ebreo il denaro acquistava purtroppo nella specie un valore singolare, che atteneva tragicamente alla loro esistenza, a cui gli Stati, nei quali gli ebrei risiedevano, erano portati a non riconoscere la protezione legale, neanche come diritto delle genti.

Inoltre va considerato che più propriamente nel medioevo il tasso normale sul denaro era piuttosto elevato, tenuto pre-

(1) JULES SIMON, *op. cit.*, pp. 211, 212.

(2) *Op. cit.*, p. 31.

(3) MAUROIS, *op. cit.*, p. 201.

sente anche le difficoltà d'ordine legale per assicurare la restituzione del denaro concesso a prestito in caso di inadempienza da parte del debitore. Tanto più se il creditore era un ebreo in considerazione pure delle incertezze processuali circa l'esercizio dell'azione creditoria; e ciò non senza ricordare la frequenza dei condoni parziali o totali dei debiti verso gli ebrei per disposizione dell'autorità statale nei diversi paesi.

L'usura specialmente nel medioevo veniva esercitata su larga scala da ebrei e da non ebrei in attinenza alle condizioni di economia di quel tempo e nella specie del mercato del denaro e pertanto se vi furono dei concili che condannarono l'usura esercitata dagli ebrei, ricordo tra gli altri il concilio Laterano (1215) vi furono dall'altra concili che condannarono l'usura esercitata dai cristiani come quelli di Parigi (1213), di Lione (1245), di Arles e di Poitiers (1273). Donde deve dedursi nel fatto che l'usura si esercitasse pure dai cristiani e in guisa da sentirsi il bisogno di condannarla con la solennità di una decisione conciliare.

Nell'antica Roma l'usura era gravemente condannata dalle leggi e talvolta per la misura eccessiva degli interessi si ebbero a verificare reazioni anche di carattere politico. E' noto per altro come i prestatori romani ed italici nelle città greche passate sotto la dominazione di Roma esercitarono l'usura con una sommaria rapacità (1).

L'usura era poi in un certo senso riconosciuta dallo Stato, tantochè propriamente nel suo titolo veniva assoggettata a tassazione dal fisco (2) e il relativo esercizio era consentito previa una concessione dell'autorità pubblica, mentre agli ebrei prestatori del denaro si solevano concedere pure delle distinzioni sociali, come ad es. a Firenze, prima del 1463, la dispensa dall'obbligo di portare il segno (3).

(1) Cfr. C. BARBAGALLO, *Il tramonto di una civiltà*, Firenze 1924, II, pp. 131, 157, 166 ss., 172, 173.

(2) DE MAULDE, *op. cit.*, p. 31.

(3) CASSUTO, *op. cit.*, p. 47.

Per altro la prova evidente che in passato la pratica dell'usura da parte degli ebrei era determinata essenzialment dalle condizioni di vita sociale, che ad essi erano fatte con la segregazione, con le gravi restrizioni nella capacità della persona nel campo oltrechè dei diritti politici e civili in quello dell'attività economica nelle sue diverse esplicazioni ed applicazioni nello Stato, con l'onere delle imposizioni e tasse d'ogni genere, ordinarie e straordinarie, si ha quando si consideri che, stabilitosi il pareggiamento dei diritti tra gli ebrei e gli altri cittadini nello Stato medesimo, la pratica dell'usura da parte dei primi è venuta a perdere ogni possibilità caratteristica d'uso e nel fatto la stessa tradizionale accusa, che tanto tristemente incideva sulle costumanze degli ebrei, è venuta a cadere. E ciò, è ovvio, perchè col conseguito pareggiamento dei diritti gli ebrei alla stessa guisa degli altri cittadini hanno potuto partecipare all'attività sociale, civile ed economica nello Stato. Così negli impieghi, pubblici e privati, nelle professioni liberali, nella produzione, nel commercio ecc.. In conseguenza la pratica dell'usura, nella sua forma vessatoriamente parassitaria, non trovava più una spiegabile rispondenza nella mentalità e nella condotta dell'israelita anche perchè questi è portato dalla sua natura piuttosto alle branche di attività economica, nelle quali il giuoco dell'iniziativa, dell'organizzazione e dell'alea ha modo di manifestarsi e di influire il più positivamente possibile in senso utilitario.

Successivamente, al motivo religioso come determinante la questione ebraica, si associava, con lo stabilirsi più validamente del concetto istitutivo dello Stato per se stante, il motivo sociale-politico, per cui negli ebrei si veniva a considerare oltre il carattere di non cristiani anche quello di non nazionali rispetto allo Stato, nel quale essi vivevano. E questo ultimo motivo riuscirà poi il prevalente e anche l'esclusivo per talune legislazioni.

E' noto che il Portalis all'inizio del primo impero, riferendosi agli israeliti, rilevava: « ce n'est pas une religion; c'est un peuple » per considerarli, deduce il Simon, sinon en ennemis,

en étrangers *deux moins* (1). Questo concetto, che si riporta allo stato di cittadinanza, sarà ancor più affermato, sulla base della distinzione di razza, dalla giurisprudenza in Germania verso la fine del secolo scorso e i primi del secolo corrente, come già se ne è fatto cenno, e propriamente poi tradotto, quale norma giuridica, nella legislazione del terzo Reich, come vedremo in seguito.

Comunque, pur considerandosi gli ebrei quali stranieri rispetto allo Stato, ove vivono, secondo l'opinione, la giurisprudenza e la legislazione innanzi menzionate, dovrebbero essi essere ammessi al godimento dei diritti civili nello Stato, in cui risiedono, per virtù dei principî generali del diritto, accettati dalle legislazioni di tutti i paesi civili. Naturalmente nei rispetti degli ebrei non avrebbe alcun rilievo concreto la clausola della reciprocità, dato che non esisteva e non esiste lo Stato giudaico.

Ma purtroppo anche quando si è opposta agli ebrei la qualifica di stranieri si sono pure disconosciuti, in tutto o in parte, nei loro confronti i diritti civili. In realtà nei confronti degli ebrei lo straniero era sinonimo di nemico così come nei tempi di barbari costumi.

La discussione nel seno del Consiglio di Stato, al tempo del primo impero in Francia, relativamente alla condizione politica e giuridica degli ebrei, fu ampia ed anche contrastata. Il principio di restaurazione dell'ordine sociale in opposizione all'estremismo di atteggiamenti e di postulati della rivoluzione andava con un rilevante ritmo inserendosi nelle direttive e nella azione di governo dell'impero napoleonico.

E questo processo di revisione si riportò anche al regolamento giuridico degli ebrei. All'uopo va ricordato che, durante la detta discussione dinanzi al Consiglio di Stato, a quelli che avevano espresso opinione contraria allo stabilito pareggiamento dei diritti relativamente agli ebrei il Beugnot, concludendo le

(1) CASSUTO, *op. cit.*, p. 302.

sue argomentazioni perchè tale pareggiamento dovesse invece essere mantenuto, diceva che « togliere agli israeliti i loro diritti equivaleva a una battaglia perduta nel campo della giustizia ». E questo immaginoso riferimento dovette toccare Napoleone, che fino ad allora non conosceva battaglie perdute.

Per quanto ancora alle scuse in genere, che si muovevano agli ebrei circa la loro personalità sociale, per abitudini vessatorie, tendenza ad uno sfrenato egoismo, alla insincerità, all'avidità di guadagno, assenza di freni morali, sottigliezza utilitaria, mancanza di carattere ecc. è facile rilevare che, mentre manca di fondamento il generalizzare dette deformazioni dello spirito alla nazione ebraica si dà farne una negativa caratteristica della nazione medesima, eguali accuse potrebbero ben muoversi anche nei riguardi particolari di gente, che non appartiene alla nazione ebraica (1). Comunque, se si avesse in realtà (cioè che non è) nella gente ebraica una caratteristica alterazione in senso degenerativo nella loro natura sociale con una conseguente minorazione nella chiarezza della loro personalità nazionale, la responsabilità ricadrebbe sulla condotta di secolari persecuzioni e umiliazioni d'ogni sorta, che tanto ha intristito contro di essa (2). Tutto sarebbe stato fatto in vero nel seguire ostinatamente tale condotta di persecuzioni e di umiliazioni per tassazioni onerose ed ingiuriose in quanto in opposizione e a

(1) Vedi M. GORKI, op. cit., p. 130.

(2) Il Boggio a proposito delle accuse, che comunemente si muovevano in Piemonte contro gli ebrei, di disdicevole inferiorità o deviazione dei loro costumi e di abitudini, che risentivano di una negativa o deformata personalità, così rilevava: « Come rimproverarli di ignoranza, se esclusi dalle scuole, di rustichezza, se respinti dalla società, di sordidezza, se condannati all'inopia, di avidità, se negato loro ogni altro sfogo, di usura, se gli onesti commerci impediti dal divieto d'acquistare stabili, dall'obbligo di soggiornare nel ghetto, e dalle cento altre restrizioni che facevano seguito a coteste? ».

« Condannati alle privazioni, alle umiliazioni, all'abbandono, avviliti, insultati impunemente da qualunque monello, sarà colpa loro, se l'abbiezione a cui li costringete diventa una seconda natura? » *Op. cit.*, I, p. 262.

condanna ancora della sua religione, tenuta fuori dalle scuole nonchè da ogni comunione con attività dello spirito, segregata nei ghetti, lontana da qualsiasi contatto col corso dell'invicilimento umano, indotta come a pietrificarsi in un chiuso passato, limitata nell'esercizio dei commerci, oppressa da spoliazioni e da espulsioni in massa dai loro paesi, gettati sui roghi, sottoposti a procedure di terrore, investiti senza possibilità di scampo dalla rovina di morte dei *pogrom*.

Più specialmente, per la palmare evidenza dell'assunto, talune tendenze di condotta o di abito di vita, che si notavano negli ebrei per condannarle, come l'amore sopra ogni cosa del denaro, una spiccata sottigliezza utilitaria, un manchevole carattere ecc., a parte che si riscontravano e si riscontrano anche presso la gente non ebrea, erano il doloroso retaggio delle inferiori condizioni di vita sociale imposte agli stessi ebrei per tanti secoli e per cui, spinti dalle prime necessità dell'esistenza sotto il peso di tributi d'ogni genere e con l'incombente minaccia di taglie, erano stati portati a cercare di eludere il rigore delle leggi restrittive e costrittive contraendo abitudini non sempre in consonanza con una chiara personalità, che per altro ad essi era disconosciuta. Donde poteva parlarsi se mai non di tare etniche ma di tare storiche, le quali con l'eliminazione delle cause storiche che le avevano determinate, erano destinate a sparire. Così come si andava verificando (1).

In realtà da tanto cumulo grigio di isolamento sociale, di umiliazioni, di persecuzioni, di oppressioni per diversi e diversi secoli dovevano davvero venir fuori, se ancora in vita, dei deformati psichici, perchè la truce condotta oppressiva seguita contro gli ebrei, senza il più lontano controllo di umanità, doveva portare, quando non li sopprimeva, a deformarne pro-

(1) Parimenti può dirsi per talune malattie fisiche, che erano comuni tra gli ebrei, come più specialmente quelle nervose, dipendenti anche queste dal sistema inferiore di vita sociale, a cui erano costretti, e particolarmente dall'endogamia, che dovevano osservare per precetto religioso e per effetti della legge civile quasi sempre di fatto nell'ambito ristretto della propria comunità nel ghetto, ove erano confinati.

priamente lo spirito per un comune processo degenerativo. Invece la resistenza di essi è stata più che mai notevole, perchè sorretta sopra tutto da valide forze spirituali, profondamente permeate di carattere e valore religioso e che costituivano la loro natura storica.

Così gli ebrei resistettero alle legioni romane con una condotta eroica senza pari, in quanto con la terra della Giudea difendevano la loro tradizione religiosa, l'autorità della legge e la santità della missione ricevute da Dio. Lo Stato era per essi la espressione vivente della Chiesa, era e doveva essere in funzione del governo divino.

Erano di fronte due opposte concezioni religiose e politiche: il monoteismo e il politeismo, lo Stato teocratico e lo Stato laico. Ma Roma con l'imponenza del suo imperio nel mondo in realtà non ravvisò nella resistenza della Giudea alla sua superiore autorità, cioè alla potenza delle sue legioni e alla autorità delle sue leggi che solo un violento movimento di fanatismo religioso e la tenace persistenza in anguste tradizioni di una società politica inferiore. Così la guerra contro la Giudea con le legioni al comando di Tito assumeva piuttosto il carattere di un fatto di polizia a fine punitivo. E se è vero che fu celebrato il trionfo per la vittoria conseguita contro la Giudea è pur vero che Tito non volle dopo il trionfo accettare il titolo di *Judaicus*.

Col cristianesimo poi, riconosciuto e diffuso, si apriva l'era dell'umiliante separazione della nazione ebraica dalla società cristiana, del disconoscimento per essa della legge comune per giungersi, come è stato rilevato, sotto l'influenza ostile più che mai del fanatismo religioso delle crociate, a quella triste odissea di lesa civiltà e umanità per gli ebrei nel corso lungo di secoli e per cui il principio etico, il sentimento di bontà, il concetto della giustizia, il rispetto della personalità piegavano, violentemente contratti, sotto la barbarie del pregiudizio religioso, alimentato dalla ignoranza nelle plebi e congiunto ad una non confessabile condotta di negativa autorità sociale nelle classi così dette superiori. Ma contro ogni forma di violenza o di umilia-

zione la resistenza dello spirito nazionale nella gente ebraica è rimasta salda pur con le fatali acquisizioni per influenza storica.

Per tal guisa, quando, sotto l'incalzare del progresso nella conoscenza, nei costumi e nelle leggi sociali, spuntava per gli ebrei il giorno della loro emancipazione e quindi della loro libera cittadinanza nel mondo potevano essi salutare questo giorno con la piena coscienza dei loro diritti e doveri nello Stato in sicura dignità del loro essere civile e morale. La loro intelligenza, la loro operosità, prodottesi in ogni campo dell'attività sociale nei diversi paesi, sotto la protezione della legge comune e nel respiro vitale della libertà, hanno ben testimoniato della propria intima aderenza, mediante una positiva collaborazione, alle correnti di pensiero, che caratterizzano una progredita civiltà, e quindi alla condotta delle istituzioni dello Stato moderno.

Da ciò chiaramente si deduce che il pareggiamento dei diritti, concesso agli ebrei nella società politica, porta in sè la vera e giusta risoluzione della questione ebraica per riuscire, attraverso la comunione sociale e giuridica, sulla base dell'eguaglianza civile, degli stessi ebrei con la popolazione di religione diversa, alla progressiva eliminazione di asperità di intolleranza, di vivaci contrasti di costumi, di viete tradizioni e alla formazione di un comune ordine sociale e legale nello Stato. Mentre se non è riconosciuta l'eguaglianza civile e politica agli ebrei, per l'errato principio della separazione degli ebrei medesimi dalla popolazione non ebraica e in un ordine di minorazione sociale per quelli, non si fa che alimentare detta questione intristendola sempre più. Il regime di separazione, protratto per secoli, porta con se stesso a determinare in un gruppo comunanza di costumi e di ideologie, finanche un tipo quasi come per un fatto etnico. E' stato in proposito bene osservato che i protestanti nei paesi, dove erano in grande minoranza, costretti ad una vita sociale a parte presentavano simiglianze di costumi e anche di tipo (1). Il regime invece della vita sociale in comune tra gli ebrei e la popolazione

(1) RENAN, *Le judaïsme comme race et comme religion*, Paris, 1883, pp. 26, 27.

non ebraica, sulla base del pareggiamento dei diritti, induce, come la ragione e la pratica insegnano, a secondare un processo di assimilazione delle piccole minoranze alla maggioranza, attenuando quindi via via le differenze di costumi nelle minoranze medesime. E infatti quando si esaminassero le costumanze degli ebrei sotto la legge del ghetto e con tutte le restrizioni nella loro capacità giuridica nonchè umiliazioni sociali nei confronti delle costumanze e delle ideologie degli stessi ebrei dopo un adeguato periodo di vita sociale in comunanza con la popolazione non ebraica in regime di parità di diritti si rileverebbe facilmente, come già si è affermato, una caratteristica differenza nel senso innanzi indicato.

Due scrittori, il giurista tedesco W. C. Knitschki e il De Wolski, che muovono rilevabili critiche a talune tendenze dello spirito e della condotta sociale degli ebrei, concordano nel ritenere la necessità di una comunione sociale e giuridica, sulla base dell'eguaglianza, degli stessi ebrei con la popolazione di diversa religione o razza per la possibilità di definitive o stabili soluzioni della secolare questione ebraica nell'interesse anche della società cristiana.

Il Knitschki, dopo aver rilevato che la dottrina dello Stato cristiano in Germania, al fine di ovviare all'impossibilità di stabilire l'unità tra la Chiesa e lo Stato, riconosce l'eguaglianza delle tre principali confessioni cristiane come un fatto reale, mette in essere l'ingiusta esclusione degli ebrei e dei dissidenti e per quanto agli ebrei ritiene che per superare sostanziali contrasti tra questi e la popolazione di razza germanica si deve tendere all'assorbimento degli ebrei da parte della stessa popolazione di razza germanica. Ma, osserva il Knitschki, questo processo di assimilazione sarà grandemente facilitato appunto dalla politica eguaglianza degli ebrei (1).

Dall'altra il De Wolski rileva le chiuse tendenze e tradizioni negli ebrei, culminanti nell'autorità del Kahal e per cui

(1) *Stato e Chiesa*, trad. ital. in *Bibl. di Scienze polit.*, vol. VIII, pp. 522, 523.

gli stessi ebrei riescono di danno alla vita sociale del paese nel quale vivono, mentre fatalmente sono portati ad essere attaccati, come ad una valida forza di natura, alle dette tendenze e tradizioni di spirito particolaristico. Donde sono come immobilizzati fuori di un positivo contatto con il corso delle idee, con la vita della storia. A tanto si giunge, secondo il De Wolski, per l'in-veterata adozione del principio della separazione, nella vita sociale, degli ebrei dalla popolazione cristiana e pertanto nell'interesse sopra tutto di questa deve stabilire una comunione di leggi e di ordine sociale-politico, in regime di eguaglianza, tra la popolazione cristiana e gli ebrei. « En un mot, chiarisce il De Wolski, vie commune, cherches communes, éducation commune, administration commune avec les sociétés chrétiennes, et en echance droit commun et égalité » (1).

Dunque il principio e la condotta di separazione degli ebrei dalla popolazione cristiana (mediante la segregazione del ghetto, l'obbligo del segno, l'esclusione dalle cariche pubbliche, dalle scuole, dalle professioni libere, dai commerci ecc.) erano respinti in nome dei diritti di libertà civile e di dignità umana per gli ebrei ed erano altresì respinti in nome della preservazione sociale della popolazione cristiana. Il che, è ovvio dedurre, portava alla generale condanna di tale principio e di tale condotta di separazione.

Questa odissea millenaria per il mondo, in tanta tragica singolarità, del popolo ebreo, al quale, come rileva il Gregorovius, la sorte affidava i titoli più remoti dell'umanità ed al quale il cristianesimo andava in certo modo debitore della sua essenza (2), non poteva non destare il pensiero presso spiriti illuminati e nel quadro di una civiltà avanzata delle nazioni che fosse restituita a tale popolo la sua sede nazionale della Giudea o, qualora ciò non fosse possibile, venisse data ad esso altra conve-

(1) *La Russie juive*, Paris 1883, p. 306.

(2) «Volk, welchem das Schicksal die Urkunden der Menschheit anvertranke und dem das Christentum gleichsam von seinem Eigenthum hinweggenommen hat ». *Wanderjahre in Italien. Der Ghetto ecc.*, cit. I, p. 117.

niente sede, in cui la gente ebrea, dispersa pel mondo (1) senza adeguate o stabili guarentigie di vivere civile, potesse trasferirsi e stabilirsi in autonomia politica nazionale come un vero e proprio soggetto di diritto internazionale e quindi partecipare *jure proprio* dello stesso diritto internazionale. Specialmente detto pensiero si inseriva in guisa sempre più concreta negli ambienti culturali ebraici col secondo cinquantennio del secolo XIX, allorchando in decisiva reazione alla condotta seguita dal vecchio trattato di Vienna si avviava verso una positiva realizzazione storica il principio di nazionalità. E va ben ricordato in proposito P. S. Mancini con l'autorità della sua dottrina, che assumeva validamente il carattere di eminente magistero civile pel riconoscimento appunto del principio di nazionalità alla base dell'ordine e del diritto internazionale (2).

(1) Dal libro *Gli ebrei alla luce della statistica* cit. di Livio Livi traggio i seguenti dati statistici relativi alla popolazione israelitica in determinate epoche:

Nel Mondo

Al tempo di Mosè	2.706.000
Sotto il regno di David	6.275.000
All'inizio dell'era volgare	5.000.000
Alla fine del XV secolo	1.500.000
Alla fine del XVIII secolo	2.500.000
Nel 1910	12.290.000 (p. 29).

In Europa

Nel 1810	2.267.750
Nel 1910	9.239.314 (p. 32).

In Germania

Nel 1810	272.000
Nel 1910	626.291 (p. 33).

In Italia

Nel 1810	27.500
Nel 1910	35.798 (p. 33).

Nella Russia europea

Nel 1810	1.200.000
Nel 1910	5.300.000 (p. 33).

(2) Vedi *La nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, nel *Diritto internazionale - Prelezioni con un Saggio su Machiavelli*, Napoli 1872, p. 7 ss.

Non vi è dubbio che gli ebrei hanno tutte le caratteristiche di una propria nazionalità e tale da potersi costituire in una rispondente autonomia politica o statale.

La dispersione, le persecuzioni più truci durante i secoli non sono pertanto riuscite a sopprimerla per essere riuscite invece a costituire un positivo collaudo della sua ingenita resistenza e del suo diritto alla vita della storia con le altre nazioni.

Degno pertanto di una causa di civiltà si è dimostrato quel movimento di pensiero e di azione politica da parte di uomini di cultura e devoti alla propria nazione ebraica, che si è avuto, come è stato rilevato innanzi, durante il secondo cinquantennio del secolo passato e successivamente, al fine di assicurare agli ebrei una sede nazionale, cioè una propria organizzazione statale (2), a partire da M. Hess con il suo libro *Rom und Jerusalem* (1862), in cui si dimostra la necessità appunto di ricostituire lo Stato ebraico come necessità di realizzare nella storia la meta missionaria, che vive nel genio e nella tradizione del popolo ebreo, per l'avvento di un ordine di libertà civile e morale, di giustizia sociale nel mondo non solo per esso popolo ma ancora per tutte le genti umane.

E in vero per questo processo di redenzione, nel quale arde lo spirito messianico, secondo le vetuste profezie, deve essere in funzione, quale adeguato mezzo, l'unità politica costituita della nazione ebraica. Persistente la dispersione manca la ragione ideale e la possibilità pratica di tale processo storico; è la nazione ebraica assurta all'indipendenza politica, che, mentre assicura ai singoli ebrei la signoria della propria libertà giuridica, costituisce il *da ubi consistam* per un positivo svolgimento del pensiero civile ebraico nel quadro dell'unità del consorzio umano. Unità nell'essere sociale della nazione ebraica e universalità nella condotta del suo divenire; tali i due postulati da perseguire per la causa ebraica secondo M. Hess.

Il pensiero programmatico di Hess veniva raccolto da altri

(1) Per una sommaria esposizione di detto movimento di pensiero e di azione politica cfr. D. LATTES, *Il Sionismo*, 1928, p. 48 ss.

scrittori ebrei con particolari accentuazioni nei singoli elementi ideologici e storici fino a che non si giungeva a T. Herzl, il quale con un fervore missionario portava la questione nel campo dell'attuazione pratica mediante valida opera sia di organizzazione nel seno della stessa nazione ebraica con efficaci pubblicazioni e con la convocazione di diversi congressi a cominciare da quello di Basilea (1897), sia di propaganda e di incitamento presso la pubblica opinione ed i governi delle diverse nazioni, la cui adesione era necessaria per una positiva soluzione della questione medesima.

La costituzione dello Stato ebraico era pure per Herzl alla base della soluzione della questione ebraica, rappresentava la forma concreta della soluzione medesima. Nel detto ricostituito Stato la gente ebraica poteva solo ritrovare la sua personalità storica, la sua coscienza giuridica, la sua positiva ragion d'essere nel mondo. L'unità porta in sè gli elementi conservativi e dinamici in pari tempo, e l'unità per gli ebrei si ha con lo Stato ebraico. Conservarsi per evolversi ed evolversi per conservarsi. Fuori dell'unità, cioè dell'unità statale, vi sono i singoli ebrei ma non vi è il popolo ebreo, che solo sussiste con un concreto e saldo valore storico e sociale in quanto propriamente esprime una organizzazione statale.

Con questa concezione di necessità che incide sulla determinante a ricostituire lo Stato ebraico, era portato ad innestarsi per la forza del sentimento il sionismo, il cui fondo tradizionale religioso viene così a tradursi, a parte talune trascendenze storiche, in una viva forza di civiltà politica e giuridica nel quadro del principio di nazionalità per la causa ebraica. E lo Stato nel suo concetto ed essere istitutivo viene portato a riunirsi alla poesia della vetusta patria delle profezie e della rivelazione. Herzl mobilitava davvero lo spirito del secolo a sostegno della causa della sua gente affrontando difficoltà d'ogni genere per liberare la causa medesima dal peso dei pregiudizi secolari e presentarla alla luce del pensiero civile, cioè della ragione e del diritto. La sua opera, anche dopo la sua morte, esercitò una notevole influenza sia nel seno della com-

pagine della società ebraica per la sua unione disciplinata e vigile ai fini del dovuto riconoscimento del proprio diritto nazionale, sia presso la pubblica opinione nei diversi paesi.

Ma il proposito di stabilire nella Palestina, se non un vero e proprio Stato con la pienezza della sua sovranità, una organizzazione della nazione ebraica con larga autonomia amministrativa e politicamente in sede di protettorato veniva ad urtare contro avverse circostanze e nella specie contro l'ostilità del governo turco. E, ciò dato, si decideva dai dirigenti del movimento ebraico, con opportuno criterio pratico, di entrare nell'azione limitandosi, allo stato delle cose, a ottenere sufficienti garanzie per avviare verso la stessa Palestina una rilevabile colonizzazione ebraica, la quale per numero di coloni, per lo svolgimento di notevole programma di lavoro, per progredite istituzioni sociali, per una positiva economia di produzione e nei commerci, per un illuminato movimento culturale potesse gettare salde fondamenta al fine aversi ivi nel fatto la sede della nazione ebraica. Era questo per la causa ebraica un lavorare con la storia.

E con fervore di fede nella causa della nazione ebraica come con propositi fermi di operare per essa e quindi per il riconoscimento negli ebrei dei propri diritti umani e sociali, per il rispetto della loro libertà civile si ebbe un accorrere di coloni ebrei nella Palestina in specie dai paesi ove intristiva l'antisemitismo, quali la Russia, la Polonia, la Romenia. Destavano ancora essi, e con sentimento augurale, il ricordo dei puritani, che per scappare, al tempo del regno di Maria la cattolica, alla triste persecuzione a causa della intolleranza religiosa (1), fuggirono dall'Inghilterra verso l'America del nord, ove fondarono nel segno della loro divisa d'indipendenza e di libertà civile fiorenti colonie, donde poi nello spirito animatore di queste si costituirà la Repubblica degli Stati Uniti d'America.

Sopravveniva la guerra 1914-1919. La questione ebraica

(1) HUME, *op. cit.*, IV, p. 426 ss.; HALLAM, *Storia costituzionale d'Inghilterra*, trad. it., Torino 1854, I, pp. 198, 199.

sulla base di un concreto processo di colonizzazione nella Palestina era tenuta sempre viva, mentre gli israeliti, ognuno nei rispetti dello Stato di cui politicamente faceva parte, compivano il loro dovere di combattenti con chiaro lealismo e con piena dedizione di sentimento e di condotta. Ogni paese belligerante ebbe tra i suoi cittadini ebrei i propri morti e feriti nell'azione di guerra, i propri decorati al valore militare.

Le trattative, che la rappresentanza dell'organizzazione ebraica-sionistica continuava a svolgere senza posa con i governanti di diversi paesi, pur mentre infuriava la guerra, erano rivolte ad assicurarsi nel campo internazionale che fosse accettato « il principio di riconoscere la Palestina come la sede nazionale del popolo ebraico e il diritto del popolo ebraico stesso a ricostruirsi la sua vita nazionale in Palestina sotto un protettorato da stabilirsi alla conclusione della pace ». E si ebbe nel novembre del 1917 la nota Dichiarazione di Arthur James Balfour, ministro per gli affari esteri d'Inghilterra, da cui si rilevava che il governo inglese considerava con favore la creazione in Palestina di una sede nazionale per il popolo ebraico e che avrebbe adoperato « i suoi migliori sforzi per facilitare il compimento di tale obbietto » con l'intesa che nulla sarebbe fatto che potesse « arrecare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina o ai diritti e allo statuto politico in godimento da parte degli ebrei di ogni altro paese ». A siffatta dichiarazione si conformavano successivamente, durante sempre la guerra, i governi dei paesi alleati all'Inghilterra: la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Finita la guerra si determinavano due fatti, di cui uno a favore delle aspirazioni nazionali della gente ebraica e cioè la dominante corrente, a corollario storico della vittoria, nella condotta degli Stati vincitori, di un largo riconoscimento del principio di nazionalità e l'altro particolarmente in contrasto, quale l'improvvisa ostilità degli arabi al progressivo processo di colonizzazione ebraica in Palestina, ostilità che purtroppo degenerava in moti popolari di violenza contro la stessa popolazione ebraica sia in talune delle colonie come pure nella stessa Gerusa-

lemme. Ma in realtà mancava un serio motivo d'ordine per gli arabi di insorgere contro la colonizzazione ebraica in Palestina. Comunque i governi dei paesi alleati, conseguita la vittoria, tennero fede all'impegno assunto durante la guerra e pertanto inserirono nel trattato di pace con la Turchia (10 agosto 1920) la clausola concernente detto impegno relativo alla sede nazionale ebraica in Palestina nonchè l'incarico dell'amministrazione della stessa Palestina ad uno Stato mandatario da scegliersi dai governi dei paesi alleati per l'effettuazione dell'impegno medesimo. E scelta l'Inghilterra quale Stato mandatario si poteva finalmente ritenere assicurata sulla base del diritto internazionale la sede nazionale ebraica in Palestina; ciò che coronava giuste aspirazioni secolari degli ebrei e riusciva nella specie ad onore dei paesi alleati mentre era in nobile armonia, sotto il punto di vista generale, col largo riconoscimento del principio di nazionalità effettuatosi in virtù dei trattati stipulati in seguito alla guerra 1914-1918 e di cui beneficiarono diverse nazioni, compresa la nazione italiana.

In conseguenza, secondo risultava da atti ufficiali dell'alto commissariato inglese, si aveva in meno di un quinquennio (settembre 1920-marzo 1925) un aumento nella popolazione dei coloni ebrei immigrati nella Palestina per 46.225 persone e nella estensione del territorio occupato dall'attività colonica per 142 miglia quadrate (1). Unitamente si procedeva a organizzare la vita civile dei coloni con illuminati criteri di assistenza sociale e con un adeguato sviluppo delle opere di cultura, tanto da inaugurare in Gerusalemme nell'anno 1925 l'università israelitica degli studi.

Inoltre va considerato, rispetto anche agli ebrei che vivevano nei paesi dell'Europa, che col nuovo ordine politico, instauratosi in base ai trattati di pace dopo la guerra 1914-1918, erano stabiliti, sotto la più diretta influenza del principio democratico, diversi nuovi ordinamenti costituzionali, con i quali si aveva un maggiore riconoscimento delle guarentigie della per-

(1) Vedi LATTES, *op. cit.*, II, p. 264 ss.

sona e quindi nella specie per quanto alla libertà di religione e di culto, con l'assicurato pareggiamento dei diritti civili e politici a prescindere dalla confessione religiosa, e alle diverse minoranze etniche, religiose e linguistiche con una adeguata legislazione di protezione giuridica e sociale per le medesime sotto l'autorità espressa, per taluni Stati, ove più specialmente si palesava la necessità, del diritto internazionale. Comunque, sotto il punto di vista generale era di spettanza della Società delle nazioni vigilare e intervenire per questo alla condotta e situazione di rispetto delle minoranze. Così oltre le costituzioni della Germania e della Repubblica sovietista russa, di cui innanzi si è fatto cenno, vanno ricordate specialmente per quanto si riferiva anche agli ebrei in materia di libertà di religione le leggi costituzionali della Polonia (art. 111-116), della Romenia (articoli 5 e 7), della Cecoslovacchia (paragr. 121-125, 128), della Jugoslavia (art. 12) (1), della Bulgaria (art. 40-42, 57, 60), in conformità ad impegni internazionali assunti per la protezione delle dette minoranze. Parimenti agli ebrei in virtù delle leggi costituzionali era assicurato nei nuovi Stati baltici il pareggiamento dei diritti con la libertà di religione e di culto previe accordi intese con la Società delle nazioni in riferimento pure alla protezione delle minoranze.

Per tal guisa, con l'iniziarsi del secondo ventennio del secolo in corso, nei diversi paesi dell'Europa la secolare oppressione degli ebrei, respinti al di fuori della legge comune, al bando dell'umanità civile, era del tutto cessata e ne rimaneva solo il repugnante ricordo storico, già per altro reso lontano a causa del vivo contrasto tra il fatto di tale oppressione e la raggiunta civiltà sociale e giuridica, quale si era realizzata nei liberi ordinamenti costituzionali dei paesi medesimi col maggiore riconoscimento della personalità umana. Ed è proprio di una vera civiltà dei costumi, della conoscenza, del diritto che si allarghino i confini dell'umanità nella vita e negli ordini delle na-

(1) Cfr. A. MOUSSET, *Le Royaume serbe croate slovène*, Paris 1926, pp. 139-142.

zioni. Esigenza intima della morale, valida autorità della dottrina, illuminato pensiero critico, chiara sapienza di governi, positivo concetto giuridico dello Stato, riconoscimento del processo storico nella società, sincero rispetto della ragione naturale nel diritto delle genti concordano in questa massima, che tocca le basi e la legge del progresso umano, il divenire e l'onore delle nazioni medesime. Mazzini già nel 1834 aveva segnato come a divisa del secolo scrivendo: « Ritemprare la nazionalità e metterla in armonia con l'Umanità » (1).

X.

Ma purtroppo si riapriva la secolare questione ebraica! Nella Germania, nel gennaio del 1933, con l'avvento del partito nazional socialista al governo dello Stato in violento contrasto con le correnti democratiche, sotto la cui influenza si era stabilito il secondo Reich sulla base della costituzione di Weimar, delineavasi una decisa avversione alla nazione ebraica, conforme a quanto già era esplicitamente indicato in uno dei punti programmatici del partito medesimo. Si imputava agli ebrei una natura e condotta di inferiore ordine etnico e sociale in opposto al carattere etnico e sociale della gente germanica, tutto proprio, come affermavasi, di una civiltà superiore, e dannose esizialmente, per la libera convivenza di essi nello Stato, al divenire storico della stessa gente tedesca, quale era segnato, secondo proclamavasi, dal genio della sua razza pura. E nella specie si imputava più facilmente agli ebrei di aver alimentato e capitanato in Germania il movimento di rivolta popolare, che nel 1918 aveva stroncato la guerra con la dedizione della resa al nemico, senza una sconfitta, nonchè il successivo regime social democratico, che aveva concluso la pace di estrema umiliazione e rovina per la Germania e governato poi il paese fuori

(1) *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa* loc. cit., IV, p. 180.

e contro gli interessi e la dignità nazionali (1). Donde lo spirito nazionalistico e della rivincita, culminante nel nuovo regime nazional socialista, ora portato, come a titolo di una fondamentale pregiudiziale politica, ad avversare gli ebrei, ad investire la situazione giuridica nello Stato con l'evidente proposito di giungere alla fine ad eliminarli addirittura dalla compagine sociale e politica della gente tedesca, per liberare così questa da un contatto di corruzione. Riaffioravano quindi la vecchia giurisprudenza corrente nel primo Reich, secondo la quale il giudaismo non andava considerato fondamentalmente sotto l'aspetto di confessione religiosa sibbene sotto quello di razza e per cui nei rispetti del giudaismo medesimo non si trattava essenzialmente di applicazione della guarentizia della libertà di religione e di culto, contenuta nella legge costituzionale, e sia l'opinione che vedeva nell'ebreo uno straniero. E in realtà questi due concetti sono, può dirsi, alla base della legislazione nei rispetti degli ebrei, stabilitasi nella Germania col regime nazional socialista e tuttora vigente.

Ma l'avversione così decisa e a fondo contro gli ebrei da parte del regime nazional socialista in Germania e che muoveva da un incalzante presupposto o motivo di difesa della razza, della razza pura tedesca, dalla contaminazione semitica, era portata a riuscire in ulteriore sviluppo ad una rigida concezione e condotta nazionalista in ogni campo dell'attività sociale, per cui si respinge qualsiasi esplicazione dello spirito, che non attenga alla nazione tedesca. Così è respinta ogni influenza del diritto romano sulla legislazione del Reich come è respinta in materia religiosa qualsiasi credenza che non si colleghi direttamente al ceppo e alle prime tradizioni della nazione tedesca e con un fondamentale riferimento al principio e alla legge del-

(1) Facevano in realtà parte del primo governo rivoluzionario e della conferenza imperiale nel 1918 e successivamente del governo social democratico molti ebrei. Fra i quali vanno ricordati: Preuss, Cohn, Hirsch, Bernstein, Kautzky, Haase, Freund, Eisner, Herzfeld, Heimann, Gradnauer, Simon, Seelig, Nathan, Braun, Rosenfeld, Gerlach, Wurm, Fechenbach, David.

la razza. E' questa che caratterizza di se stessa la divinità. In conseguenza è respinta, oltre la confessione cattolica romana, la stessa confessione evangelica non solo per la comune origine da Cristo di nazione ebraica ma ancora pel fatto solo che l'una e l'altra confessione religiosa traevano la loro origine dal di fuori della nazione tedesca (1). E pertanto si profila nelle correnti di opinione nel quadro del regime altresì come un sostanziale ritorno alla concezione religiosa naturalistica dell'antica Germania. Tale in fondo il pensiero del Bergmann.

E' ovvio che un siffatto estremismo nazionalista al tempo nostro è portato in generale alla trascendenza e cade nell'antistorico, pur sotto la veste del positivismo. La storia esprime non altrimenti che una concreta collaborazione delle forze positive dello spirito nei popoli; respingere questa collaborazione equivale a mettersi fuori della storia. E in tal caso ciò che si ritiene un procedere di dominante personalità è in realtà uno sterile ripiegare su se stessi.

Le due leggi, l'una sulla cittadinanza e l'altra per la protezione della razza e dell'onore tedeschi, sono fondamentali rispetto al vigente regolamento giuridico in Germania nei riguardi degli ebrei. Erano approvate dal Reichstag nella seduta straordinaria tenuta il 15 settembre del 1935 nella città di Norimberga. Singolare coincidenza; nella stessa città si era stabilita, secondo si ritiene da alcuni, la prima comunità ebraica in Germania e si era avuta verso la fine del secolo XIII la più truce esecuzione degli ebrei, gettati in masse sui roghi.

In riferimento a ciascuna di queste due leggi sono state emanate rispettivamente diverse ordinanze di esecuzione, aventi anche valore, per espressa delega legislativa, di integrazione o di completamento delle rispondenti norme di legge.

Secondo il regolamento giuridico sulla cittadinanza, premesso che è suddito chi appartiene al complesso difensivo del Reich tedesco ed è perciò particolarmente obbligato verso di

(1) Vedi M. BENDISCIOLI, *La Germania religiosa nel III Reich*, Brescia 1936, pp. 45 ss., 207 ss.

questo, è cittadino del Reich, previa concessione del certificato di cittadinanza dello stesso Reich, solo il suddito di razza ariana o affine, il quale dimostri con la sua condotta di essere intenzionato e adatto a servire con fedeltà il popolo ed il Reich tedeschi. In attesa di ulteriori disposizioni sul detto certificato di cittadinanza erano considerati provvisoriamente cittadini del Reich i sudditi di razza tedesca o affine, che al momento di entrata in vigore della legge possedessero il diritto elettorale del Reich o ai quali il ministro dell'interno per il Reich di concerto col sostituto del Führer concedesse il diritto di cittadinanza provvisoria del Reich, diritto revocabile sempre da parte dello stesso ministro dell'interno di concerto col sostituto del Führer. Questa disposizione circa il riconoscimento del diritto di cittadinanza provvisoria è estesa anche ai sudditi ebrei misti e a tale uopo si stabilisce che è ebreo misto chi proviene da uno o due avi ebrei puri purchè non sia da considerarsi ebreo per trovarsi nelle condizioni, che sono in seguito indicate.

E' considerato senz'altro ebreo puro un avo se ha fatto parte della comunità religiosa ebraica.

Un ebreo non può essere cittadino del Reich e quindi non ha il diritto elettorale nelle materie politiche e non può ricoprire un pubblico ufficio, per cui gli impiegati ebrei erano collocati a riposo dal 1° dicembre del 1935 stabilendosi particolari condizioni circa il computo dello stipendio pensionabile a favore degli ex combattenti al fronte nella precedente guerra mondiale.

E' ebreo chi discende da almeno tre avi ebrei puri; tenuto conto, come già detto, che è ritenuto senz'altro ebreo un avo, il quale ha fatto parte della comunità religiosa ebraica. Ed è considerato altresì ebreo il suddito ebreo misto, che proviene da due avi ebrei puri se a) al momento della emanazione della legge apparteneva alla comunità religiosa ebraica o vi è stato ammesso dopo; b) al momento della emanazione della legge o successivamente si è coniugato con un ebreo; c) discende da un matrimonio con un ebreo, che sia stato concluso dopo l'entrata in vigore della legge sulla protezione della razza e dell'onore tedeschi del 15 settembre 1935; d) discende da un rapporto extra-

coniugale con un ebreo ed è nato fuori matrimonio dopo il 31 luglio 1936. E' fatta salvezza per le condizioni rivolte a garantire la purità di razza, contenute in altre leggi del Reich o in disposizioni del partito nazionale socialista, che sorpassano quelle innanzi riportate circa la qualifica legale dell'ebreo e che pertanto rimangono immutate. Dall'altra è dato al ministro dell'interno di concerto col sostituto del Führer di stabilire condizioni che sorpassano pure quelle stabilite dalla legge sulla cittadinanza (§ 5) e innanzi riportate (1).

E' vietato agli ebrei l'esercizio delle professioni liberali, comprese per quanto alla materia sanitaria le professioni minori (farmacia, veterinaria, odontoiatria), stabilendosi le condizioni per l'esercizio delle professioni medesime, previa autorizzazione, da parte di professionisti di razza ebraica solo verso gli ebrei e gli istituti ebraici. Sono parimenti vietati agli ebrei l'esercizio di aziende di vendite commerciali, di agenzie di spedizioni o di commissioni, di aziende di artigianato; la partecipazione a fiere, a mercati od esposizioni d'ogni genere; l'offerta di prestazioni industriali, l'accettazione di commissioni e simili; mentre non è consentito altresì agli stessi ebrei essere capi di aziende ai sensi delle norme sull'ordinamento del lavoro nazionale, nè occupare posti direttivi in aziende industriali, nè far parte di società, nè essere agenti di brevetti.

(1) In questo regolamento della cittadinanza nella Germania, a prescindere da ogni considerazione di concetto, non può non rilevarsi la mancante concretezza di norma giuridica nell'obbligo che il suddito tedesco di razza ariana o affine « dimostri con la sua condotta di essere intenzionato e adatto a servire con fedeltà il popolo e il Reich tedeschi » per essere cittadino del Reich. Come infatti, nella forma in cui è espressa, è dato intendere e valutare con l'intelligenza del diritto detta « condotta », alla quale, va notato, si collega lo *status civitatis* di esso suddito? E in proposito può ricordarsi essere essenziale pel *Rechtsstaat*, come si rileva in specie dalle note opere del Bähr e dello Gneist, la precisazione obbiettiva della norma della legge, come norma giuridica, nella forma più sicura e sì da dare essere, in valida guisa istitutiva, alla protezione del diritto in riferimento alla norma medesima. Donde è dato ravvisare la realizzazione del diritto « mediante la legge e la giurisdizione ».

Ai fini dei provvedimenti di vigilanza, di vendita o di liquidazione delle aziende industriali ebraiche sono determinati sotto l'aspetto giuridico ed economico i caratteri propri di un'azienda industriale ebraica e sono stabilite le norme per la compilazione dell'elenco, nel quale le dette aziende debbono essere registrate (cfr. Terza ordinanza alla legge sulla cittadinanza, 14 giugno 1938).

Sono esclusi gli ebrei da ogni ordine di scuole; essi possono solo frequentare le scuole mantenute dall'associazione costituita, secondo dispone la decima ordinanza sulla legge della cittadinanza, tra gli ebrei sudditi tedeschi o privi di cittadinanza, che risiedono o dimorano abitualmente nel territorio del Reich, e avente personalità giuridica sotto la vigilanza del ministro dell'interno del Reich, che ne approva gli statuti. La detta associazione, oltre lo scopo di provvedere all'ordinamento scolastico nonchè alla pubblica assistenza per gli ebrei, ha quello di promuovere l'emigrazione degli stessi ebrei.

Per quanto propriamente al patrimonio degli ebrei con ordinanza del 25 aprile 1938 è fatto obbligo ad ogni israelita ed anche al coniuge non israelita di un israelita di denunciare l'intero suo patrimonio mobiliare ed immobiliare, all'interno e all'estero, in base alla situazione del giorno dell'entrata in vigore della detta ordinanza con le variazioni successive dandone la rispondente valutazione. Sono esclusi dall'obbligo della denuncia gli oggetti mobili destinati esclusivamente all'uso personale dell'obbligato alla denuncia e le suppellettili in quanto non costituiscano oggetti di lusso.

Contro i trasgressori è comminata la pena del carcere e di un'ammenda, nei casi gravi la reclusione fino ai dieci anni, oltre l'incameramento del patrimonio. E' punibile anche il tentativo.

Intanto in seguito all'uccisione di un segretario dell'ambasciata tedesca a Parigi da parte di un ebreo (novembre 1938) veniva disposto a carico degli ebrei in Germania il pagamento della somma di un miliardo di marchi (ordinanza 12 novembre

1938) stabilendosi successivamente le modalità di pagamento (ordinanza 21 novembre 1938).

In base quindi alla denuncia ed alla valutazione del patrimonio ebraico, conforme al disposto della menzionata ordinanza 25 aprile 1938, se ne ordina la messa in vendita o liquidazione entro un determinato termine stabilendosi le relative norme di esecuzione nei casi contemplati di aziende industriali, aziende agrarie e forestali, proprietà immobiliare e titoli. Per quanto ai titoli nella specie se ne dispone, escludendosi da tale obbligo gli ebrei stranieri, il deposito obbligatorio in una banca che tratti divise, mentre si fa divieto agli ebrei, esclusi pure gli ebrei stranieri, di acquistare gioielli o oggetti di ornamento o artistici del valore superiore ai mille marchi (ordinanza 3 dicembre 1938).

Nel caso di alienazione o liquidazione di un'azienda ebraica vi può essere preposto un curatore per l'esercizio provvisorio come per l'esecuzione dell'alienazione o della liquidazione di essa, che sono sottoposti al controllo dello Stato.

Gli ebrei non possono acquistare immobili, diritti immobiliari o diritti su immobili comprese le obbligazioni, nè possono dall'altra disporre di immobili o di diritti immobiliari senza esserne autorizzati. La mancata autorizzazione investe di nullità il negozio giuridico. Può stabilirsi a favore dello Stato un contributo o la prelazione rispetto all'alienazione dei detti immobili come pure è dato stabilire che l'importo del relativo prezzo sia pagato in tutto o in parte con titoli di stato.

In virtù della legge per la protezione della razza e dell'onore tedeschi sono vietati, pena la reclusione, i matrimoni tra ebrei e sudditi di razza tedesca o affine. I detti matrimoni conclusi contro tale divieto sono nulli anche se sieno stati celebrati all'estero per sfuggire al divieto della legge.

Sono parimenti vietati i matrimoni tra ebrei e sudditi ebrei misti, che hanno solo un avo ebreo puro, come ancora tra sudditi ebrei misti che abbiano un solo avo ebreo puro. I sudditi ebrei misti con due avi ebrei puri debbono ottenere l'autorizzazione del ministero dell'interno per il Reich e del sostituto del Führer o dell'autorità da loro delegata per poter concludere

matrimonio con sudditi di razza tedesca o affine o con sudditi ebrei misti che abbiano un solo avo ebreo puro (1).

Sono vietati, pena la reclusione o la detenzione per l'uomo, i rapporti extramatrimoniali, cioè i rapporti sessuali, tra ebrei e sudditi di razza tedesca o affine nonchè tra ebrei e sudditi ebrei misti, che abbiano un solo avo ebreo puro (2).

Gli ebrei, pena la detenzione fino ad un anno e un'ammenda o una di tali pene, non possono impiegare nelle loro aziende domestiche suddite di razza tedesca o affine di età inferiore ai quarantacinque anni. All'uopo un'azienda domestica è ebraica se un ebreo maschio sia capo della casa o appartenga alla comunità domestica e dall'altra è occupato nell'azienda chi viene accolto nella comunità domestica nei limiti di un rapporto di lavoro o chi è occupato in lavori domestici quotidiani o in altri lavori domestici connessi all'azienda domestica.

Le suddite di razza tedesca o affine, che all'atto dell'emanazione della legge erano occupate in un'azienda domestica, potevano rimanervi nelle loro condizioni di lavoro se hanno compiuto trentacinque anni di età entro il 31 del mese di dicembre dell'anno 1935.

Agli ebrei è vietato issare la bandiera del Reich e quella nazionale nonchè spiegare i colori del Reich. E' loro invece per-

(1) Per effetti della legge 18 ottobre 1935 per la tutela sanitaria della stirpe tedesca e della prima ordinanza alla legge per la protezione della razza e dell'onore tedeschi è vietato il matrimonio, quando sia da attendersi da esso una discendenza pericolosa per il mantenimento della purità della razza tedesca a causa di malattia o per lo stato di interdizione o sottoposizione a tutela provvisoria. A tale uopo è prescritto l'obbligo di esibire un certificato dell'ufficio di sanità per contrarre matrimonio. Il matrimonio contratto in contrasto con tale divieto è nullo, e sono in proposito comminate sanzioni penali per i trasgressori (legge, par. 1, 2; ordinanza, par. 6, 7).

(2) Circa le ricerche sulla ereditarietà e sulla razza, previo l'obbligo di consentire il prelevamento di campioni di sangue per lo studio dei gruppi sanguigni, ai fini di determinarsi la discendenza di un fanciullo, cfr. la legge che modifica ed integra disposizioni di diritto familiare e regola la posizione degli apolidi (pubblicata il 13 aprile 1938), art. 3, par. 9.

messo spiegare i colori ebraici, e l'esercizio di tale facoltà è tutelato dallo Stato.

Dall'altra le associazioni di culto israelitiche e le loro unioni vengono considerate non più come enti di diritto pubblico ma di diritto privato e come tali sono iscritte nell'albo delle associazioni. La loro attività amministrativa, a mezzo dei rispettivi organi, rientra quindi nella sfera del diritto civile ed è sottoposta a norma della legge comune al controllo dello Stato per tutti gli atti di amministrazione. Conseguentemente la condizione giuridica dei funzionari delle dette associazioni ed unioni è regolata da norme di diritto civile (cfr. la legge sulla condizione giuridica delle associazioni di culto israelitiche pubblicata il 30 marzo 1938).

Sono poi regolati con norme di carattere speciale i rapporti di locazione con ebrei. Per quanto infatti a detti rapporti si delega nei rispetti degli ebrei al principio della comune protezione legale se il locatore non ebreo attesti nella disdetta, in conformità di annessa dichiarazione dell'autorità comunale, che per il tempo successivo al negozio giuridico è assicurato all'affittuario ebreo un altro alloggio. Nulla si dice circa le condizioni relative al nuovo alloggio (pigione, località, sufficienza di ambienti, ecc.), ma dovrebbe presumersi che l'autorità comunale nel rilasciare la detta dichiarazione tenesse conto, sia pure all'ingrosso, della situazione familiare dell'affittuario. E pertanto, previa l'osservanza della condizione circa la disponibilità del nuovo alloggio, è consentita la disdetta anticipata dei contratti di locazione sul termine legale e anche se il termine è indeterminato o si stabilisce un termine superiore a quello legale. Inoltre si dispone che gli ebrei possono concludere contratti di subaffitto solo con ebrei previo il permesso del locatore, permesso che non è necessario se il locatore è pure ebreo. E' fatto obbligo ad un ebreo, su richiesta dell'autorità comunale, di accogliere ebrei come affittuari o subaffittuari nei locali di abitazione che possieda nella qualità di proprietario o per diritto d'uso o in base ad affitto da un altro ebreo. Qualora non si addivenga alla conclusione del relativo contratto per rifiuto da parte del possessore

l'autorità comunale può disporre che si intende concluso un contratto con le clausole da essa determinate.

L'importo del canone di affitto dei locali e l'ulteriore supplemento di subaffitto sono determinati dall'autorità comunale di concerto con l'autorità competente in materia di prezzi, se non è essa stessa tale autorità, mentre conforme ancora ad un largo intervento della autorità pubblica nel regolamento di questi rapporti di locazione con ebrei si stabilisce che il locatore ed il sublocatore possono disdire un negozio giuridico soltanto con l'autorizzazione dell'autorità comunale. Queste disposizioni si applicano per analogia ai locali di pertinenza di ebrei, che essendo liberi possono essere riaffittati con l'autorizzazione dell'autorità comunale.

Ancora circa i rapporti di locazione con ebrei sono poi stabilite norme giuridiche relative ai casi *a)* di matrimoni misti del locatore o dell'affittuario; *b)* di trapasso del diritto reale da un ebreo ad un non ebreo nel senso che le disposizioni della legge in materia, eccetto per la disdetta anticipata, rimangono invariate come precedentemente al trapasso; *c)* di proroga del termine per il rilascio dell'immobile, che va consentita per mancanza di disponibilità di altro alloggio o pel fatto che il rilascio non può eseguirsi senza grave danno alla salute di uno degli interessati (cfr. la legge sui rapporti di locazione con gli ebrei pubblicata il 30 luglio 1939).

I diversi provvedimenti emanati dallo Stato italiano in materia di razza si riferiscono pure nella specie, nei rispetti della persona, ai rapporti di famiglia, alla scuola, all'esercizio di funzioni o di uffici pubblici nonchè delle professioni liberali, alla proprietà immobiliare e alle diverse attività economiche. E' questa in effetti nominalmente la traccia comune alle leggi restrittive concernenti gli ebrei, ora vigenti nei vari paesi e che per altro, fatta eccezione per la segregazione del ghetto, si aveva, come si è innanzi notato, nelle leggi rispetto agli stessi ebrei nell'*ancien régime*.

Secondo il decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728 (legge 5 gennaio 1939, n. 274) è vietato il matrimonio del citta-

dino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza; il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

All'uopo è fatto obbligo all'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, di accertare, indipendentemente dalle parti, la razza.

Dato tale divieto con la conseguente nullità non può produrre effetti civili e quindi non deve essere trascritto nei registri dello stato civile a norma dell'art. 34 del concordato (11 febbraio 1929): e dell'art. 5 della relativa legge di applicazione (27 maggio 1929, n. 847) il matrimonio celebrato dinanzi ad un ministro del culto cattolico in violazione del divieto medesimo (1). E pertanto è vietato al ministro del culto cattolico, dinanzi al quale sia celebrato tale matrimonio, l'adempimento dell'obbligo di spiegare agli sposi gli effetti civili del matrimonio dando lettura degli articoli del c. c. concernenti i reciproci doveri dei coniugi e la potestà maritale (art. 141-143) a norma dell'art. 8 della menzionata legge 27 maggio 1927, n. 847.

Sono comminate sanzioni penali per i trasgressori.

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa a quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principî religiosi o ai fini nazionali (2).

(1) Per quanto al carattere totalitario, inscindibile di un concordato, nella stessa guisa di un trattato internazionale, rispetto al valore obbligatorio di esso, per cui nella specie non è dato ad una delle Alte Parti, mancando l'accordo con l'altra, sottrarsi all'osservanza di una delle clausole del concordato medesimo senza investire la valida esistenza di questo, vedi ORREL, *La Conciliazione* cit., pp. 282-285.

(2) In questa disposizione, che è di natura delicata per attenersi alla decadenza dalla patria potestà, così come è formulata, non si fa riferimento al motivo della razza, quale si ha a proposito delle nuove nozze del genitore non ariano nei rispetti pure della decadenza dalla patria potestà (c.c., l. 10, art. 340) ma invece a motivi religiosi o nazionali, i quali ultimi vanno intesi in senso propriamente politico se si tiene presente quanto si dispone in materia nella parte terminale

Non è permessa l'adozione tra cittadini di razza ariana e persone di razza ebraica per effetti della norma di cui all'art. 290 l. 1^o, c. c. Così ancora nei rispetti dell'affiliazione (vedi c. c., l. 1^o, art. 402 ultimo comma).

In consonanza col concetto informatore di razza e agli effetti di legge è considerato di razza ebraica chi è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; o da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; o da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; o ancora da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, quando appartenga alla religione ebraica o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Con norma integrativa di cui alla legge 13 luglio 1939, n. 1024 è data facoltà al ministro per l'interno di dichiarare, su conforme parere di apposita commissione, nominata dallo stesso ministro, la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile. Il parere della commissione, che è motivato, è segreto come sono segreti tutti gli altri atti della stessa commissione, mentre il decreto del ministro, reso in conformità del parere della commissione, non è motivato ed è insindacabile. Di detto decreto, che ha valore, ad ogni effetto giuridico, esclusivamente per la dichiarazione della razza, è a tale fine fatta annotazione in margine all'atto di nascita della persona cui si riferisce.

dell'art. 145, l. 1^o c.c.). Prescindendo da ogni considerazione di merito sotto il profilo giuridico-sociale è ben da ritenere che il giudice, cui spetta decidere sulla decadenza del genitore dalla patria potestà a norma dell'art. 11 del citato decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, seguirà una più che cauta condotta informando fundamentalmente questa al rispetto del principio generale, secondo il quale « il tribunale può pronunciare la decadenza della patria potestà quando il genitore viola o trascura con grave pregiudizio del figlio i doveri ad essa inerenti » (l. 1^o, c.c., art. 328).

L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunziata e annotata nei registri dello stato civile e della popolazione con l'obbligo che in tutti gli estratti dei registri medesimi e nei certificati relativi come pure negli atti relativi a concessioni o autorizzazioni dell'autorità amministrativa sia fatta espressa menzione di detta annotazione.

Non è considerato di razza ebraica chi è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, qualora alla data del 1° ottobre del 1938 appartenga a religione diversa da quella ebraica.

Con riferimento quindi ad un principio di ordine pubblico si stabilisce, in materia testamentaria, essere nulla la condizione che subordina il conseguimento di un'eredità o di un legato alla appartenenza del beneficiario alla religione israelitica o che priva questi dell'eredità o del legato nel caso di abbandono della religione medesima, fatta eccezione per i nati da genitori entrambi ebrei. La predetta nullità ha effetto anche nei riguardi delle successioni aperte prima dell'entrata in vigore della legge 13 luglio 1939, n. 1055, con la quale si stabilisce appunto la nullità medesima.

La stessa legge contiene norme di disciplina dei cognomi in rapporto al concetto informatore dei provvedimenti adottati in materia razziale col r. d. l. 17 novembre 1938, n. 1728. Si dispone pertanto che in virtù di decreto del ministro dell'interno di concerto con quello per la grazia e giustizia, prescindendosi dalla osservanza delle disposizioni comuni in materia, è fatto obbligo ai cittadini italiani ebrei non discriminati, i quali avessero mutato il proprio cognome in altro, che non riveli l'origine ebraica, di riprendere l'originario cognome ebraico con la facoltà di disporsi detti cambiamenti anche d'ufficio, mentre è consentito ai cittadini italiani, nati da padre ebreo e da madre non ebrea, che in base alla legge non sono considerati di razza ebraica, di sostituire al loro cognome quello originario della madre ed è consentito altresì ai cittadini italiani non ebrei, che avessero cognomi notoriamente diffusi tra gli ebrei, di ottenere il cambiamento del loro cognome.

E' fatto divieto ai cittadini italiani di razza ebraica prestare servizio militare in pace e in guerra; esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non ebrei; essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende di riconosciuto interesse fondamentale per la difesa della Nazione oppure di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone, avere di dette aziende la direzione o comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco; essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila o di fabbricati urbani che abbiano un imponibile superiore a lire ventimila o, in mancanza della determinazione dell'imponibile, in base agli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare e per quanto in particolare alle dette disposizioni concernenti i limiti relativi alla proprietà immobiliare e all'attività industriale e commerciale si hanno con la legge 2 giugno 1939, n. 739 le diverse norme di attuazione e di integrazione.

Inoltre le persone di razza ebraica sono escluse dall'esercizio di qualsiasi ufficio o funzione alla dipendenza della Amministrazione pubblica (Stato, Provincie, Comuni, Istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza, Enti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro consorzi) nonchè delle Amministrazioni delle aziende municipalizzate; degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o sussidiate dallo Stato con contributi di carattere continuativo e delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti medesimi o da questi in guisa prevalente sussidiate pel raggiungimento dei loro fini; delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo

importo, con la partecipazione dello Stato; delle banche di interesse nazionale e delle imprese private di assicurazione.

Nei rispetti dei menzionati divieti ed esclusioni, limitatamente queste alla dipendenza delle Amministrazioni delle imprese private di assicurazione, è data facoltà caso per caso, al ministro per l'interno, su documentata istanza degli interessati, di dichiararne la non applicabilità per determinate categorie di persone (art. 14, 15, 16) con provvedimento non soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giudiziaria, in quanto attiene esclusivamente alla dichiarazione di razza (1) e che propriamente viene qualificato come un « provvedimento di discriminazione » (vedi decreto-legge 9 febbraio 1939, n. 126, art. 72), donde sono denominati ebrei discriminati gli ebrei a cui favore è emesso il detto provvedimento).

Gli ebrei non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. La legge italiana segue, come vedesi, un concetto assoluto a differenza della legge tedesca che stabilisce per questo alle domestiche dei limiti al divieto in ragione dell'età medesima, secondo è stato innanzi rilevato.

Relativamente poi agli ebrei stranieri si fa a questi divieto di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo. Si derogava a tale divieto per gli studenti ebrei stranieri, già iscritti nelle università o istituti superiori nel Regno al fine di poter proseguire gli studi. Dall'altra le concessioni di cittadinanza italiana, comunque fatte, ad ebrei stranieri dopo il 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate e pertanto detti ebrei, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo dovevano lasciarne i territori entro il 12 marzo del 1939, fatta eccezione per co-

(1) In quanto il provvedimento ministeriale di revoca della discriminazione involga una questione di stato e capacità di privati individui di competenza, come tale, dal magistrato ordinario vedi Consiglio di Stato, IV Sezione 16 giugno 1942 e la relativa nota di U. FORTI (*Foro it.* 1942, III, 194).

loro che avessero compiuto il 65° anno di età o contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Gli ebrei sono pure esclusi da ogni ufficio od impiego nelle scuole di qualsiasi ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani come pure presso gli istituti di educazione, pubblici e privati, per alunni italiani e presso istituzioni per la vigilanza nelle scuole elementari.

Inoltre alle stesse scuole di ogn ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni ebrei, consentita solo l'iscrizione degli alunni ebrei, che professino la religione cattolica, nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle autorità ecclesiastiche. Era data facoltà in via transitoria di consentire agli studenti già iscritti nei passati anni accademici a università o istituti superiori di proseguire gli studi universitari; parimenti agli studenti iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei r. conservatori, alle r. accademie di belle arti e ai corsi della r. accademia d'arte drammatica in Roma.

Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori ebrei, siano pure questi in collaborazione con autori non ebrei.

Gli ebrei sono parimenti esclusi dal far parte delle accademie, degli istituti e delle associazioni di scienze, lettere ed arti e non possono frequentare le biblioteche pubbliche, nelle quali, si aggiunga, sono sottratti alla consultazione degli studiosi i libri di autori ebrei.

In verità questa esclusione degli ebrei dalla scuola e dalla biblioteca è quella che tocca più da vicino il fondo umano della società civile, la collaborazione di ogni paese al processo della conoscenza tra i popoli, il dovere nello Stato moderno di illuminare, illuminare nelle vie del sapere, senza limiti estrinseci alle esigenze del sapere medesimo. La scuola e la biblioteca sono come le chiese dello Stato moderno; non si respinge nessuno.

La legge 29 giugno 1939, n. 1054 disciplina l'esercizio delle professioni da parte degli ebrei. Fatta eccezione per la pro-

fessione di notaro, il cui esercizio è vietato agli ebrei e per la professione di giornalista, il cui esercizio è vietato agli ebrei non discriminati, la legge si informa al principio di consentire agli ebrei l'esercizio delle professioni, che sono indicate nella legge medesima (art. 1), nel senso che gli ebrei discriminati sono iscritti in « elenchi aggiunti » e possono esercitare la professione anche a favore di persone non ebreë, mentre gli ebrei non discriminati sono iscritti in « elenchi speciali » e, salvi i casi di comprovata necessità ed urgenza, debbono esercitare la professione esclusivamente a favore di persone ebreë. Sono stabilite quindi le norme circa la compilazione degli « elenchi aggiunti » e degli elenchi « speciali », la disciplina degli iscritti negli elenchi speciali nonchè l'esercizio professionale degli iscritti negli « elenchi aggiunti » e negli « elenchi speciali ». E in proposito va notato che per quanto agli incarichi, i quali importino funzioni di pubblico ufficiale, e all'esercizio di attività per conto di enti pubblici, fondazioni, associazioni e comitati (c. c. 1, I, art. 34 e 37) o in locali da questi dipendenti ne è fatto divieto ai professionisti ebrei anche se discriminati.

Gli ebrei non possono essere agenti di cambio e sono esclusi da ogni attività nel campo dello spettacolo; non possono essere amministratori giudiziari nè periti o esperti, in riferimento agli ordini sindacali; non possono parimenti esercitare il commercio di cose antiche o usate di cui all'articolo 126 t. u. leggi di p. s., nè comunque il commercio ambulante; hanno delle limitazioni in materia di luoghi di villeggiatura, di possesso di apparecchi radio, di operazioni o di atti di carattere finanziario con pubblici istituti ecc.

In diversi casi la pratica tende ad attenuare il rigore letterale del provvedimento restrittivo. Il che per altro si spiega sia pel nostro spirito squisitamente latino, come già innanzi è stato rilevato, e sia pel numero esiguo degli ebrei in Italia, ove si ha la più bassa percentuale in rapporto al numero di essi rispetto agli altri paesi; così ad es. rispetto all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, all'Olanda, al Belgio, all'Ungheria, alla

Slovacchia, alla Svizzera, alla Romania, alla Bulgaria, alla Polonia ecc.

Con atto del 9 agosto del 1940 viene determinato lo stato giuridico degli ebrei residenti in Romania.

Sono considerati ebrei gli appartenenti alla religione mosaica; i nati da genitori di religione mosaica; i cristiani nati da genitori di religione mosaica non battezzati; i cristiani nati da madre cristiana e da padre di religione mosaica non battezzati; i nati fuori di matrimonio da madre di religione mosaica; le donne di cui alle due precedenti categorie, sposate con cristiani, se hanno abbracciato la religione cristiana un anno al più tardi prima della costituzione del partito della nazione.

Gli ebrei di sangue, atei, sono considerati altresì ebrei ai sensi del citato atto 9 agosto 1940 come dall'altra sono considerati di religione mosaica coloro che facevano parte di comunità religiose ebraiche alla data di pubblicazione dell'atto medesimo.

La conversione al cristianesimo degli appartenenti alla religione mosaica dopo l'entrata in vigore del predetto atto 9 agosto 1940 non cambia la qualità di ebreo, quale è dallo stesso atto stabilita.

Gli ebrei sono distinti per quanto concerne il loro stato giuridico in tre categorie: 1^a) i residenti in Romania dopo il 30 dicembre del 1918; 2^a) i naturalizzati entro detta data o in virtù di disposizioni costituzionali nonchè di determinate disposizioni legislative; gli ex combattenti in guerre nazionali ad eccezione di chi sia stato fatto singolarmente prigioniero, dei dispersi o di coloro che sono passati nel territorio occupato: i feriti, decorati, encomiati per atti di valore in tempo di guerra: i discendenti dei morti nelle guerre nazionali e di quelli compresi nelle categorie precedenti; 3^a) gli ebrei che non fanno parte delle categorie 1^a e 2^a.

Gli ebrei delle categorie 1^a e 3^a non possono essere: funzionari pubblici nè collaboratori diretti in attività di servizi pubblici; componenti di professioni per loro natura aventi

rapporto con la pubblica autorità come notai pubblici, avvocati, esperti ed altre simili professioni; componenti di consigli di amministrazioni di imprese di qualsiasi genere pubblica o privata; commercianti nei comuni rurali; commercianti di bevande alcooliche, detentori di generi di monopolio a qualunque titolo; tutori o curatori di incapaci che siano di religione cristiana; militari; esercenti o affittuari di cinematografi, editori di giornali e riviste romene; commercianti di stampe romene e detentori di qualsiasi mezzo della propaganda nazionale romena; capi, componenti e giudici di associazioni sportive romene; uscieri in pubblici servizi.

La legge stabilisce i limiti nella capacità civile per gli appartenenti a ciascuna delle tre categorie, limiti che sono ridotti per gli appartenenti alla 2^a categoria nei confronti delle altre due. Vi sono però incapacità comuni a tutti gli ebrei senza distinzione di categorie per quanto al divieto di possedere, acquistare o detenere proprietà rurali a nessun titolo e per nessuna qualifica come pure imprese industriali rurali nonchè di assumere nomi romeni e all'esclusione dal servizio militare, previo l'obbligo del pagamento di una tassa militare e di prestare lavori di interesse pubblico secondo i bisogni dello Stato per la durata corrispondente a quella stabilita pel servizio militare. All'obbligo di pagare la tassa militare sono tenuti anche gli ebrei ritenuti inidonei al servizio militare per ragioni fisiche a norma della legge sul reclutamento dell'esercito come pure quelli esclusi dal servizio militare in conformità dell'art. 3 della legge medesima. Vedi a proposito lo statuto militare degli ebrei approvato col d. l. 4 dicembre 1940.

I beni rurali, salvo talune eccezioni, con tutti gli annessi immobili e mobili, nonchè le industrie agricole appartenenti agli ebrei e alle società ebraiche sono incamerati al patrimonio dello Stato previo il pagamento di una indennità di espropriazione, stabilita per gli immobili sulla base dell'imponibile netto fiscale e per i beni mobili in base ai prezzi correnti, e corrisposta con obbligazioni al portatore all'interesse del 3 per cento, dichiarate bloccate all'atto della loro emissione. Vedi a

proposito i dd. ll. 4 ottobre e 12 novembre 1940 sull'incameramento delle proprietà rurali e delle aziende industriali agricole degli ebrei al patrimonio dello Stato. Ai sensi di tali decreti sono considerati ebrei tutti coloro che abbiano entrambi o anche uno soltanto dei genitori ebrei e senza distinzione se essi o i genitori siano o no battezzati in una religione diversa da quella mosaica, se siano o no cittadini romeni, o se siano domiciliati o no nel territorio dello Stato.

Gli ebrei sono esclusi in generale dall'esercizio delle professioni liberali tranne che a favore di ebrei.

Il padre ebreo può essere privato della patria potestà sul figlio cristiano, quando sia constatato in via giudiziaria che egli dà al figlio un'educazione contraria ai principi religiosi o nazionali.

Il passaporto per l'estero è rilasciato agli ebrei se è richiesto per lasciare definitivamente la Romania.

La legislazione restrittiva rispetto agli ebrei negli altri paesi, come in Ungheria, in Bulgaria, nella Croazia, in Slovacchia segue fundamentalmente il principio comune della separazione sociale degli ebrei dalla popolazione non ebraica per motivo di razza, essendo considerata nella specie la razza ebraica per le sue caratteristiche etniche e tradizioni storiche come di nocumento all'ordine pubblico nello Stato se ammessa alla comune convivenza sociale e partecipazione istitutiva con la popolazione non ebraica nello Stato medesimo. Donde, salvo varianti nei particolari, anche in questi paesi gli ebrei sono esclusi da ogni ufficio pubblico, dall'esercizio delle professioni liberali, dalle scuole comuni ecc. E per la parte economica esclusione degli stessi ebrei dalle aziende industriali, limitazioni nelle attività commerciali, incameramento, vendita dei beni immobili. Inoltre il segno della « stella ebraica » di stoffa del colore giallo sul vestito al lato sinistro e in qualche paese, come la Slovacchia, è stabilito pure l'obbligo del segno sulla porta d'ingresso delle abitazioni degli ebrei nonchè il divieto

per i medesimi di circolare per le strade dalle ore 18 di sera alle ore 6 del mattino.

Nella Francia, innanzi che questa fosse tutta occupata in regime militare, il regolamento restrittivo rispetto agli ebrei nella parte non occupata si differenziava dal complesso delle disposizioni restrittive, ordinate dall'autorità di occupazione nei confronti degli stessi ebrei, nella parte occupata, per quanto al concetto informatore, religioso e non razziale, mentre dall'altra nella realtà pratica la condizione degli ebrei nella parte occupata era soggetta in materia di restrizioni ad una più sensibile condotta di rigore delle autorità di occupazione sotto l'influenza per altro dello stesso stato di occupazione.

XI.

La storia nel suo « fatale andare » porta in sè la risoluzione di questa singolare crisi d'ordine sociale, politico e giuridico rispetto al principio istitutivo dell'eguaglianza civile dei cittadini nello Stato, crisi che in diversi paesi dell'Europa investe profondamente nella specie la gente ebraica e tocca l'ordine secondo il diritto dello Stato moderno. Le riesumazioni di principî e di istituti dell'*ancien régime*, i quali rispondono per ciò stesso a condizioni oltrepassate di incivilimento nei confronti del processo generale dell'evoluzione nella conoscenza, nella ragion sociale, nei costumi, possono ben aversi sotto l'influenza di motivi di carattere speciale o di eccezione, ma non possono durare oltre l'immediatezza di tale influenza, che per sua natura è transitoria. La storia non si ripete per la sua essenza e legge positive. Questo concetto ben si rileva nel Vico dalla sua concezione provvidenziale storica applicata alla dottrina sul corso delle nazioni (1).

La immane guerra, che tuttora divampa nei diversi continenti del mondo, ha certo concorso ad acuire la questione ebrai-

(1) *Scienza Nuova*, l. IV.

ca, tantochè questa, sotto l'influenza degli avvenimenti, è portata a partecipare in una certa guisa della condotta e dei fini della stessa guerra. Con lo stato di guerra nei paesi, nei quali, nello spirito di avversione agli ebrei, si ha una legislazione restrittiva nella loro capacità e libertà civile, sono gli ebrei medesimi considerati nel fatto più che degli stranieri dei nemici, da cui si ritiene doversi difendere quasi con la stessa mentalità come dagli Stati nemici. Dall'altra in questi ultimi, nei quali invece è mantenuto il pieno pareggiamento dei diritti, sulla base della legge comune, per gli israeliti rispetto agli altri cittadini, si denunzia anche il disconoscimento dei diritti della persona e del cittadino negli ebrei da parte dei paesi, con i quali sono in guerra, come una violazione dello stesso diritto delle genti. Donde la situazione degli ebrei, in riferimento ad una questione di stato, si è venuta a collegare dolorosamente alle vicende della guerra. Nella stessa Francia che con la sua grande rivoluzione aveva aperto la via fra le nazioni dell'Europa all'emancipazione civile degli ebrei, si sono emanate norme giuridiche e ordinati provvedimenti restrittivi della capacità e della libertà degli stessi ebrei.

Inoltre sono intervenute in questa ardente questione ebraica le diverse confessioni cristiane, in quanto, a prescindere dal loro legame storico col giudaismo, hanno ravvisato nelle leggi e nella condotta di avversione agli ebrei nei diversi paesi una oppressione della libertà religiosa e di culto nella sua necessaria ampiezza integrale nonchè dei fondamentali principi sociali del cristianesimo per condannarle (1). La chiesa cattolica romana fra le confessioni cristiane, riportandosi altresì alla sua vocazione universalistica, ha disconosciuto ogni fondamento di ragione e di giustizia nel principio della razza, quale si è assunto per minorare la personalità civile degli ebrei nello Stato e portante a sovrapporre un concetto e un ordine di particolarismo sociale al concetto e all'ordine di unità e di eguaglianza sociale secondo la legge divina ed umana nell'ambito dello Sta-

(1) BENDISCIOLI, op. cit., pp. 43, 44.

to medesimo come fra le genti. E ancora nei diretti rispetti dello stesso campo ecclesiastico (1). Così nel Reich tedesco vanno più specialmente ricordati i cardinali arcivescovi di Vienna e di Monaco, i quali in modo esplicito, nell'esercizio del loro ministero religioso, dimostrarono un profondo dissenso dallo spirito informatore della legislazione, che stabiliva restrizioni nella capacità e nella libertà civile degli ebrei; egualmente dignitari della stessa Chiesa cattolica nel Belgio, nell'Olanda, nella Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, con l'autorità del magistero liturgico in unione con i dignitari delle diverse Chiese cristiane, hanno sollevato protesta contro qualsiasi forza di autorità di eccezione avverso gli ebrei.

Questa solidarietà nella condotta di tutte le confessioni cristiane per la causa degli ebrei, come per una causa che tocca le fonti e la legge della loro stessa autorità religiosa, mentre risponde ad una esigenza di difesa del pensiero religioso e civile del cristianesimo, esprime in pari tempo una significativa testimonianza di chiara e salda vitalità storica dello stesso cristianesimo nel mondo in rispondenza al carattere sociale della civiltà presso le nazioni più progredite.

La questione ebraica tra le altre è così inserita nel quadro della presente immane guerra. Ma non per questo si deve cadere in una supervalutazione della influenza sociale degli ebrei tra le nazioni e tale talvolta da affermare essere in essi una forza sociale di direzione o addirittura di dominio rispetto alle popolazioni non ebreiche e propriamente quelle ariane, nei confronti delle quali la nazione ebraica costituisce una più che esigua minoranza. A ciò si aggiunga il fatto che gli ebrei sono dispersi in gruppi nei diversi paesi e quindi divisi tra loro, sotto l'influenza particolaristica dell'ambiente sociale, in cui vi-

(1) Ma già la Chiesa cattolica romana aveva dimostrato nel campo della cultura di superare anguste o restrittive concezioni nei confronti degli ebrei. Come è noto il pontefice Pio XI con atto del 28 ottobre del 1926 chiamava a far parte della Accademia pontificia delle scienze due insigni matematici ebrei, i prof. Vito Volterra e Tullio Levi Civita.

vono, nel campo delle istituzioni ed attività economiche, degli ordinamenti politici, degli stessi costumi, delle esigenze culturali. Nè dall'altra può ammettersi da parte degli ebrei una superiorità sulla gente ariana sotto l'aspetto qualitativo. La storia nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, delle scoperte, degli ordini politici e sociali ben testimonia l'eccellenza delle virtù e delle possibilità della gente ariana. E ciò pur riconoscendosi, come va riconosciuto conforme a quanto si è innanzi rilevato, che la nazione ebraica, tenuto conto della sua entità numerica e anche in obbligate condizioni di inferiorità civile, ha dato un apporto positivo al progresso dell'incivilimento umano nel campo della cultura come in quello dell'economia sociale.

Contrasta pertanto con la detta supervalutazione, a cui di solito si ricorre per dar ragione di una condotta avversa alla nazione ebraica, una ovvia considerazione di proporzioni e di realtà storica.

Indubbiamente può affermarsi in generale che con un regime di libertà, previo il pieno pareggiamento dei diritti, la questione ebraica sarebbe portata praticamente a marcate attenuazioni, a saldi adattamenti e, prolungandosi siffatto regime per molte generazioni, sarebbe aperta la via alla possibilità concreta di positive e notevoli se non radicali soluzioni storiche. All'uopo basta considerare i risultati che si erano conseguiti nei diversi paesi dell'Europa occidentale con l'adozione del pareggiamento dei diritti per un rilevante periodo di tempo a partire dall'atto 27 settembre 1791 dell'assemblea nazionale in Francia. La vita sociale in comune sulla base della parità dei diritti, nel campo del diritto pubblico come in quello del diritto privato, con la popolazione non ebrea, a cui erano stati ammessi gli ebrei, aveva ben allontanati questi da un inferiore e vieto particolarismo di abitudini, in cui li aveva irrigiditi un regolamento secolare di separazione, di isolamento (1), di repulsione, di restrizioni nella capacità della persona, di oppressione. Erano essi portati in realtà, nella loro esigua minoranza numerica, a fondersi con la popolazione non ebraica nei

diritti come nei doveri, nei costumi, nella cultura, nel sentimento nazionale, nell'esercizio delle diverse attività sociali nell'ordine dei giudici, nell'insegnamento, negli impieghi, nella milizia, nella partecipazione agli istituti costituzionali dei singoli Stati. L'ordine legale si identificava con l'ordine storico.

Un indice di questo processo di positivo accomunamento, di assimilazione si aveva nel numero progressivo dei matrimoni misti, che talvolta in determinati paesi ha raggiunto la media del 30% rispetto al gruppo ebraico. Inoltre la guerra mondiale 1914-1918 offriva nei rispetti degli ebrei una chiara dimostrazione di lealismo e, più di lealismo, di profondo attaccamento, nelle leggi e nello spirito, al paese nel quale vivevano e di cui facevano e si sentivano parte nella piena comprensione della responsabilità e della dignità nazionale come tutti gli altri cittadini non ebrei.

Non è pertanto un paradosso l'affermare che la condotta di repulsa, di isolamento, di restrizioni e di costrizioni contro gli ebrei riesce in effetti ad alimentare la questione ebraica e nella specie a determinare nei gruppi ebrei atteggiamenti o abitudini di contrasto sociale: donde deve ritenersi che è l'antisemitismo quello che di per sè costituisce una larga coltura del semitismo in un grado di fanatismo e di vieto particolarismo sociale. Per altro si avrebbe lo stesso effetto socialmente negativo anche nei riguardi di gruppi non ebrei. Se si costringono infatti gruppi sociali non ebrei all'isolamento, ad una grave minorazione della loro personalità con notevole riduzione della capacità civile e con estremo avvilitamento della dignità umana, fino al pubblico dileggio, in essi, se viene loro disconosciuta la protezione legale, come si è fatto con gli ebrei, certo si determinano in detti gruppi sociali turbative dello spirito, si ingenerano sentimenti e propositi di reazione a quell'ordine sociale, che per i gruppi medesimi è oppressione sociale.

La legge dell'umanità, si consideri sotto l'aspetto generale, è la legge della libertà. E non si abbassa, non si deforma la natura umana in un gruppo sociale, in un popolo senza dannose ripercussioni. Presiede all'economia dell'incivilimento nel con-

sorzio delle genti un principio di unità « Cette civilisation, scrive il Guizot riassumendo il processo di emancipazione sociale nell'Europa dopo il 1848, est surtout le fruit de cette grande idée que tout homme, à ce titre seul qu' il est honne, a droit à la justice, à la sympathie et à la liberté » (1). E ancora « c'este dans le gouvernement libre seul que résident les garanties efficaces des intérêts généraux de la société, des droits personnels de tout homme, et du droit commun de l'humanité (2).

In passato, dopo il ricordato editto di Costantino rispetto al cristianesimo, e sotto la progressiva influenza religiosa e sociale di questo, in specie con l'autorità e il prestigio sempre più riconosciuti delle gerarchie della Chiesa nello Stato, quando la causa del cristianesimo era pure la causa dello Stato medesimo, il motivo di inferiorità civile, di separazione sociale, di condanna, di oppressione degli ebrei era religioso. Essi disconoscevano l'avvento del Cristo per provvidenziale destinazione divina, per cui erano fuori e contro la legge fondamentale del cristianesimo e quindi fuori e contro la legge dello Stato. Erano rappresentati gli ebrei nella credenza popolare come gli appartenenti alla stessa gente di coloro che avevano condannato, dileggiato e crocifisso Gesù di Nazareth e che persistendo nel loro culto, secondo la tradizione, dimostravano di accettare la triste eredità di tanta nefanda condotta, la quale costituiva abominevole negazione della fede cristiana e per ciò stesso dell'umanità civile. Il che per altro, a prescindere da ogni riferimento storico, non si armonizzava a rigore nei riguardi della responsabilità sulla base della colpa con la stessa fede cristiana, secondo la quale la venuta del Messia fra gli uomini e il suo grande martirio sofferto rispondono ad un prestabilito disegno divino.

Veniva pertanto nel passato investita, e perseguita e condannata negli ebrei la persistente professione del culto giudaico.

(1) *Trois générations*, Paris 1863, p. 238.

(2) *Ibid.*, pp. 240, 241.

co, quale delitto di religione di fronte alla legge della Chiesa e alla legge comune civile. Verun riferimento a questioni di razza. D'altra parte il fatto che con la conversione religiosa veniva a cessare per ciò stesso nel convertito la qualifica di ebreo con tutte le connesse minorazioni religiose e civili di fronte rispettivamente alla Chiesa e allo Stato escludeva qualsiasi riferimento di carattere razziale.

E' noto come per ottenere che gli ebrei abiurassero alla loro religione si ricorresse anche alla così detta maniera forte con minacce, soventi tradotte in atto, di mezzi coattivi; spoliazione, carcere, espulsione, rogo. Abbiamo già rilevato come Maometto e Lutero avessero con ogni lusinga cercato di attrarre nell'orbita delle loro confessioni gli ebrei e che in seguito al reciso rifiuto di questi li avessero fatti oggetto di gravi accuse nell'ordine religioso e sociale, tantochè rispetto agli stessi ebrei si stabiliva un regolamento restrittivo, come si aveva nella legge musulmana, e si proponeva l'espulsione in massa dai paesi tedeschi, come proponeva Lutero.

Nella Spagna e nel Portogallo, in specie sotto l'imperio dell'inquisizione, si esercitava truce coazione sugli animi degli ebrei per spingerli alla conversione e la resistenza da parte degli ebrei provocava contro di questi pene che facevano talvolta onta al senso di umanità. La Chiesa considerava essenzialmente come un'esigenza d'ordine pubblico per essa promuovere le conversioni degli ebrei, per cui si riteneva dai cristiani giustificato adottare in proposito anche la costrizione e tale fino ad obbligare gli stessi ebrei a concorrere a questa opera di conversione al cattolicesimo. Così l'obbligo del contributo da parte di comunità ebraiche nello Stato pontificio a favore della casa dei catecumeni nonchè l'obbligo fatto agli ebrei di ascoltare la predica di un ministro cattolico in determinati giorni. Ma in verità qualsiasi mezzo di coazione contrasta con la natura stessa della religione. « L'opinione, rileva il Romagnosi a proposito della libertà di coscienza, non si può correggere che colla opinione, e però con mezzi liberi e conformi

alla padronanza e dignità dell'uomo » (1). E ancora lo stesso Romagnosi « La Divinità non ha cultori di buona fede che tra i cultori liberi » (2).

Il pontefice Sisto V, informandosi ad un'alta comprensione dei diritti della coscienza religiosa e della condotta dei cristiani in fatto di conversioni degli ebrei alla comunione cattolica, ordinava nella citata bolla *Christiana pietas* (§ 9) che alcun cristiano di qualsivoglia grado, sesso e condizione battezzasse, facesse violenza o facesse battezzare alcun ebreo di qual sesso si fosse, « non avendo licenza, o commandamento dalli suoi Ordinari, e ciò conforme all'ordini, e disposizioni dei Sacri Canoni, Concilii, e Costituzioni dei Pontefici » (3). Ma già prima di papa Sisto V il pontefice Urbano V nella bolla *Scuti judaeis non debet* (7 giugno 1365) aveva proibito in guisa generale che comunque si obbligassero gli ebrei al battesimo.

La legislazione restrittiva dei diritti civili e politici degli ebrei, ora vigente in diversi Stati di Europa, tra i quali lo Stato germanico e quello italiano, muove invece fondamentalmente dal principio della razza, come è dato rilevare dalla sommaria esposizione in linee sistematiche della legislazione medesima di cui innanzi. L'elemento confessionale vi è stato in qualche caso considerato in via sussidiaria come un puro atto di ebraismo. In realtà detto principio razziale, come quello al quale va riportata la questione ebraica, si era inserito notevolmente già nell'opinione dei circoli dirigenti e anche nelle correnti della giurisprudenza del secondo Reich tedesco, secondo si è notato innanzi, per dedursi che non trovava applicazione allo stato di diritto degli ebrei la guarentigia costituzionale relativa alla libertà religiosa, come ad es. nella Prus-

(1) *Assunto primo*, par. 36, *Opere*, III, parte 1^a, p. 664.

(2) *Opere*, III, I, p. 666.

(3) Lo stesso pontefice nella medesima bolla *Christiana pietas* (§ 10) riduceva, come già si è rilevato, l'obbligo della predica a sole tre volte all'anno e faceva espresso divieto che oltre questi limiti potesse esercitarsi alcuna forma di costrizione verso gli ebrei per assistere alla predica.

sia ai termini dell'art. 12 della costituzione 31 gennaio 1850. Ma una siffatta interpretazione restrittiva della portata sociale e giuridica della citata norma costituzionale nei confronti degli ebrei non era conforme propriamente allo spirito informatore della norma medesima, tenuto conto dei riferimenti storici e giuridici a cui questa andava riportata e della sua immediata applicazione pratica. E all'uopo sarebbe stato utile aver presente la legge prussiana 11 marzo 1812 di emancipazione civile degli ebrei, la quale per se stessa escludeva in proposito alcuna riserva e quindi alcuna interpretazione parziale in senso restrittivo.

Il principio informatore della legislazione restrittiva della personalità civile degli ebrei vigente in diversi Stati di Europa, come nella Germania, in Italia, nell'Ungheria, in Rumenia, nella Bulgaria, nella Slovacchia, in Croazia, nel Principato di Monaco e in taluni paesi occupati dalla stessa Germania, è quello della protezione o difesa della popolazione di razza non ebraica da una influente comunione nella vita sociale con persone di razza ebraica, per la ritenuta dannosa inferiorità di questa, in ciascuno degli Stati medesimi. Donde detta legislazione è rivolta a stabilire nello Stato la separazione dell'elemento non ebraico da quello ebraico mediante innanzi tutto il divieto di matrimoni misti e di relazioni sessuali extramatrimoniali misti e poi di rapporti sociali e giuridici tra non ebrei ed ebrei nonchè la esclusione di questi ultimi dall'ordine politico, amministrativo e giudiziario nello Stato. E' il vecchio concetto di separazione applicato nel passato nei confronti degli ebrei sotto l'influenza del motivo religioso con le conseguenti norme di applicazione, che appunto sono affiorate dal fondo del lontano medioevo. Naturalmente nel ritorno a tale concetto e a dette norme non può non riscontrarsi un contrasto storico e quindi giuridico rispetto alla evoluzione verificatasi nella conoscenza, negli istituti sociali e politici, nel principio e nel regolamento della personalità e della libertà civile, nella coscienza popolare, nel costume. Contrasto che in guisa sicura è portato ad influire sul valore efficiente o in

atto di esso concetto e sulla durata delle rispondenti norme di applicazione.

Si è detto che la legislazione razziale nei confronti degli ebrei vigente nei diversi Stati di Europa, sopra indicati, muove dal supposto dell'inferiorità etnica della gente ebraica rispetto alla popolazione non ebraica nello Stato e tale inferiorità da richiedere nell'interesse della civiltà storica di detta popolazione che con questa sia proibita ogni comunione di attività sociale e ancor più ogni mistione dell'elemento ebraico. Ora una disamina adeguata in materia razziale sia nel campo generale dei principî come nei confronti particolari dei singoli Stati, dei quali innanzi si è fatta menzione, ci porterebbe oltre i limiti fissati di questa trattazione. Vi è per altro in proposito una vasta letteratura, da cui è dato rilevare come alla stregua di indagini e di valutazioni, condotte e formulate col rigore di un metodo scientifico, occorre sfrondare da talune correnti concezioni in materia di razza molta parte arbitraria. Così ad es. quando si confonde il concetto di razza con ideologie nazionaliste.

Nel fatto manca di fondamento caratterizzare un determinato popolo come il tipo genuino di una razza e nella specie di una razza superiore quale l'ariana. L'opera dei secoli, attraverso invasioni, emigrazioni, occupazioni ecc. ha prodotto nei singoli popoli più che rilevabili mescolanze. E la storia ne fa comune testimonianza. « La pureté de sang n'est ainsi qu'un myte » è stato ben rilevato dal Finot (1). Dall'altra circa le caratteristiche degli arii e la loro migrazione in Europa non si sono raggiunti concordi risultati nella scienza e si è dubitato anche della effettiva esistenza della razza ariana per ravvisarvi non altrimenti che un valore nominale rispetto a rapporti linguistici. Comunque se vogliamo riportarci ad una civiltà superiore, che in rispondenza rileva la personalità di una gente etnicamente superiore, questa gente, questa civiltà

(1) *Op. cit.*, p. 503.

sono le mediterranee, di cui nell'antichità Roma segnava la unità storica nell'imperio e nelle leggi (1).

Il mondo moderno poi con la sua civiltà diffusa, per cui i vincoli nazionali sono portati ad ampliarsi in vincoli umani (2) esclude la possibilità di supremazia politica e sociale da parte di un popolo sugli altri popoli in nome della forza della stirpe. Il mondo moderno porta infatti per le esigenze stesse del suo carattere storico ad un ampliamento necessario, imprescindibile della coscienza e della vita sociale oltre i confini nazionali verso una collaborazione tra i diversi popoli. « A questo ampliamento, rileva il Wundt, corrispondono quegli scambi fra i popoli civili, nella vita economica e nei costumi, nell'arte e nella scienza, che conferiscono alla società umana quel carattere misto di motivi nazionali e universali » (3).

Sì pel mondo moderno la storia deve esprimere una libera collaborazione tra i popoli civili, ciascuno dei quali egualmente porta in sé e con sé il crisma di una libera umanità. E pertanto la concezione di supremazia di un popolo sugli altri si pone contro questa insita tendenza nelle nazioni del mondo moderno a evolversi verso l'umanità; come tale è antistorica.

Per altro nei rispetti degli ebrei, pur volendoli considerare sotto il punto di vista razziale oltrechè religioso, non può non rilevarsi che essi in seguito alla loro migrazione nella Palestina già ivi ebbero contatti di comunione con altre genti come gli arabi e gli stessi filistei. Inoltre dopo la loro dispersione pel mondo gli ebrei erano portati per diversi secoli, sotto la legge dell'ambiente, a subire l'influenza della vita in comune con altri popoli e, anche quando col riconoscimento ufficiale del cristianesimo si avevano contro di essi leggi rivolte a separarli dalla società cristiana e successivamente, a cominciare dal tempo delle crociate, intristivano le persecuzioni,

(1) Vedi G. SERGI, *Le prime e le più antiche civiltà*, Torino 1926, p. 313 ss.

(2) WUNDT, op. cit., p. 8.

(3) Idem ibid., p. 8.

non si sottraevano alla legge dell'ambiente fino a renderla nulla nei loro riguardi. E ciò a prescindere dalle tante particolari cause di mistione, delle quali innanzi si è fatta menzione. Quest'opera lenta ma insistente, continua dei secoli non ha potuto non incidere in virtù della inevitabile influenza della legge nell'ambiente, che è una seconda legge naturale, sulla personalità originaria degli ebrei tanto da operarvi rilevabili modificazioni. Nella specie l'unità tipica della gente ebraica è più che minorata per effetti della dispersione ultra millenaria nei diversi paesi del mondo; così vi esiste una manifesta differenza nei tratti caratteristici della personalità tra gli ebrei dei paesi dell'Europa orientale e quelli dell'Europa occidentale, ancora tra gli ebrei tedeschi e gli ebrei italiani, tra gli ebrei francesi e gli ebrei inglesi, nonchè tra gli stessi ebrei dell'Europa occidentale e gli ebrei dell'America del nord, tra gli ebrei dei paesi del medio oriente e gli ebrei delle Indie ecc.

Si aveva pertanto negli ebrei fundamentalmente una gente, che prima ancor più delle altre, aveva dimostrato di possedere una profonda e chiara coscienza religiosa con la sua fede tutta compresa dell'unità di Dio e in pari tempo di sentire altamente del valore e dell'autorità della sua legge sociale tanto da riportare la fonte di questa al magistero della rivelazione divina, e poi dopo la dispersione, pur tra secolari oppressioni ed umiliazioni d'ogni genere, con la sua mirabile resistenza, valida espressione di una coscienza storica, aveva avuto il contatto dei diversi popoli, delle diverse civiltà nel mondo e ne aveva attratto per la legge dell'ambiente vitale influenza. Per tal guisa con la più chiara luce della scienza progredita, col riconoscimento del diritto della personalità nelle leggi civili la situazione di oppressiva minorazione sociale e giuridica degli ebrei verso la fine del secolo XVIII balzava nel più stridente contrasto con i principî della ragione umana e della giustizia sociale. Si presentava come un anacronismo incuneato nel seno della società civile a dolorosa testimonianza dei tempi passati, nei quali il pregiudizio aveva esercitato sul-

le coscienze un negativo, triste dominio. E si iniziava l'emancipazione civile degli ebrei col ricordato atto dell'assemblea nazionale nella Francia, che aveva proclamato i diritti dell'uomo e del cittadino, portando lo Stato nelle diverse espressioni dello spirito a conciliarsi con l'umanità. Come poi il processo storico di questa emancipazione civile degli ebrei, mediante il riconosciuto pareggiamento dei diritti, si è successivamente svolto sino a compiersi nei diversi paesi, anche in quelli dell'Europa orientale, in seguito agli atti costituzionali della repubblica socialista federativa sovietista in Russia nonché agli ordinamenti costituzionali, che si ebbero in alcuni stati balcanici dopo la fine della guerra mondiale 1914-1918, si è già rilevato.

Lo stato progredito raggiunto dal « commercio d'incivilimento tra i popoli » con le conquiste della scienza e del diritto e con una conseguente diffusa umanità nei costumi e nelle leggi sociali doveva riuscire a ridurre e anche a rendere nulle le contrastanti distanze di razza, ove tali distanze si fossero avute nei rispetti degli ebrei. La storia è una seconda natura. « Le fait ethnographique, ha rilevato in proposito il Renan, capital aux origines de l'histoire, va toujours perdant de son importance à mesure qu'on avance en civilisation. Quand l'Assemblée national, en 1791, décréta l'émancipation des juifs, elle s'occupe extrêmement peu de la race. Elle estime que les hommes devaient être jugés non par le sang qui coule dans les veines, mais par leur valeur moral et intellectuel. C'est la gloire de la France de prendre ces questions par le côté humain » (1).

Ma nonostante questa lunga elaborazione d'incivilimento umano nella conoscenza, nei costumi e nel diritto pubblico per giungersi alla completa emancipazione degli ebrei in tutti i paesi civili, come infatti si era giunti nel primo venticinquennio del secolo XX, la questione ebraica si è riaperta e nelle forme di notevole gravità, secondo se ne è fatto cenno innan-

(1) *Le judaïsme comme race et comme religion* cit., p. 28.

zi. Indubbiamente, cessata la immane guerra, che investe i diversi continenti del mondo, quietate le passioni al lume della ragione umana e sociale, con un positivo e consapevole riferimento al basilare diritto della persona nella società civile, la questione ebraica sarà esaminata nel suo carattere generale tra le nazioni anche se la legislazione di eccezione rispetto agli ebrei, vigente nei paesi sopra indicati, fosse stata abrogata. Tornerà ad esaminarsi — v'è da ritenere — la detta questione ai fini di dare possibilmente a questa una soluzione, la quale affidi per l'avvenire che la questione medesima non possa più riaprirsi anche sotto il punto di vista razziale e nello stesso tempo risponda in guisa positiva al riconoscimento storico della nazione ebraica nel quadro del diritto pubblico moderno. Dovranno proporsi le nazioni civili di costituire lo Stato ebraico anche fuori della Palestina, se quivi non è possibile. Con la costituzione dello Stato ebraico la nazione ebrea è posta, come le altre nazioni nei rapporti con gli altri Stati e quindi con altri popoli sotto la legge del diritto internazionale. Per tal guisa mentre da una parte per gli ebrei, che risiedono nel proprio Stato, non è concepibile, è ovvio, il timore di restrizioni o persecuzioni a causa di razza o di religione, dall'altra gli ebrei, che risiedono in altri Stati, quali cittadini del proprio Stato e quindi stranieri nello Stato ove risiedono, partecipano delle guarentigie di diritto pubblico positivo o in uso che sono stabilite nel regolamento giuridico dei rapporti internazionali e che assicurano una protezione legale. Così ad es. avrebbero per reciprocità o senza il godimento dei diritti civili, che alla stregua della vigente legislazione dei diversi paesi è dato agli stranieri. Ciò non esclude naturalmente che gli ebrei singolarmente possano acquistare la cittadinanza in altro Stato, secondo la legge comune di questo Stato. D'altra parte per quanto alla possibilità pratica di trasferire nel territorio del nuovo Stato collettività di ebrei da altri paesi soccorre il fatto avutosi della rapida e rilevante emigrazione di ebrei, in specie da paesi dell'Europa orientale nella Palestina, per fondarvi quel complesso di colonie, che costituisce, come si qualifi-

ca, la sede nazionale della gente ebrea. Tale emigrazione sarebbe stata anche più rilevante se non fosse stata ostacolata dall'atteggiamento ostile della popolazione araba. Come dette colonie si siano sviluppate sempre più nella rispettiva efficienza economica, civile e culturale si è già innanzi rilevato.

Nel regolamento costitutivo del nuovo Stato dovrebbero contenersi, è ben naturale, adeguate norme transitorie, rivolte a tutelare, conforme a principî di equità, determinate situazioni sociali nel senso dei diversi gruppi ebrei al fine di assicurare all'emigrazione di questi una condotta di normalità.

Ai fini pertanto di una positiva e durevole soluzione storica della questione ebraica, purtroppo nuovamente insorta nel seno di talune nazioni, se non è dato assicurare sinceramente dovunque un lungo periodo di tempo in regime di pareggiamento dei diritti, per cui in realtà tra i cittadini non ebrei e quelli ebrei nello Stato, sotto una comune influenza della legge dell'ambiente nell'ordine dell'eguaglianza giuridica, cioè eguali diritti e doveri, venga a prodursi una effettiva e salda comunione nazionale nello spirito e nella condotta sociale, nei costumi e nelle leggi, va considerata la imprescindibile necessità di costituirsi lo Stato ebraico, per cui gli ebrei, se risiedono in questo, vi hanno, è ovvio, la capacità dei cittadini secondo la legge del proprio Stato, se invece risiedono in altri Stati sono ammessi come tutti gli stranieri, a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini, secondo la legislazione corrente nello Stato moderno, applicandosi, ben s'intende, nei rispetti di essi il regolamento di acquisto della cittadinanza nei diversi casi ai termini della legge comune. E con riferimento se non diretto indiretto alla legge internazionale.

Naturalmente tutte le soluzioni giuridiche suppongono rispetto alle medesime, per la loro pratica efficienza o salvaguardia, una rispondente e ferma aderenza del carattere sociale nella nazione e dell'ordine politico nello Stato.

Comunque per considerare più propriamente la questione ebraica nel sereno ambito del diritto deve si riportarla ad una questione della personalità, il cui sincero riconoscimento è il presupposto dello Stato moderno con la sua positiva civiltà giu-

ridica e sociale. Così la disamina di questa questione ebraica è portata a sollevarsi, come devesi, dalle chiuse angustie delle passioni e dei pregiudizi per allargarsi ai principi della ragione etica e civile. Guglielmo di Humboldt, la cui statua si erge nella città di Berlino, dinanzi all'università, istituita per opera di lui nel 1810, ben ravvisava ed esaltava nel dovuto riconoscimento appunto della personalità alla base dello Stato un essenziale riferimento umano alla legge morale ed alla libertà civile nella società politica (1), tantochè egli, chiudendo il suo *Saggio sui limiti dell'azione dello Stato* (*Ideen zu einem Versuch die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen*), scritto nel 1792 e innanzi ricordato, ne mette in essere lo spirito animatore e la condotta di dottrina con la seguente dichiarazione: « Io fui sempre animato dal più profondo rispetto per la dignità morale dell'uomo e per la libertà che sola è in armonia con esso » (2). E quindi, come per logica e giusta illazione da tale proclamato rispetto della dignità morale e della libertà nell'uomo, lo stesso Humboldt sosteneva col maggiore fervore prima per l'emana-zione dell'editto in Prussia nel 1812 e poi al Congresso di Vienna il pieno pareggiamento dei diritti civili, cioè dei diritti di cittadinanza, per gli ebrei secondo la legge comune. « Io lavoro di continuo con tutte le forze, scriveva alla moglie il 17 gennaio del 1815, per dare agli ebrei tutti i diritti civili » (3).

(1) Il riconoscimento della personalità e quindi del diritto della personalità o della individualità tocca in vero la vitalità storica, nella sua essenza e direzione, di una nazione. E' come la forza motrice di positiva civiltà nella nazione medesima. Pertanto qualora la personalità o l'individualità nelle sue diverse e proprie esplicazioni sociali sia minorata, disconosciuta la vita dello spirito è alterata, abbassata. Si ha la decadenza in ogni manifestazione del sentimento e dell'intelletto nella società, in ogni ordine e istituto nello Stato; nel campo della coscienza morale, della cultura, delle leggi civili, dell'amministrazione e della giurisdizione.

(2) « Ich habe mich dabei von der tiefsten Achtung für die innere Würde des Menschen und die Freiheit beseelt gefühlt, welche allein dieser Würde angemessen ist ». Loc. cit., p. 188.

(3) « Ich arbeite aus allen Kräften daran, den Juden alle bürgerlichen Rechte zu geben ». GRAU, op. cit., p. 73.

I N D I C E

I. — La Giudea piccola provincia romana — Fondamentale influenza della religione nella società ebraica — Il monoteismo giudaico — Heine, Castelar e il cardinale Faulhaber — Contatti del pensiero giudaico con l'ellenismo e con la dottrina araba — Insorgenza della Giudea contro Roma — Distruzione del tempio e della città di Gerusalemme — Parallelo tra gli ebrei e i puritani — I valori spirituali e storici della religione ebraica — Maometto e la sua confessione religiosa nei rapporti sociali con gli ebrei

Pag. 5

II. — Fine del governo centrale nella comunione religiosa ebraica — Rispetto degli ordini civili e delle costumanze religiose degli ebrei nell'impero romano per concessione degli imperatori — Cessata ogni rilevanza storica nella nazione ebraica — Progressi del cristianesimo nella sua essenza e nella sua unità — Il giudaismo, il paganesimo ed il cristianesimo — Il declino fatale del paganesimo e del sistema di Roma e l'avvento del cristianesimo — L'invocazione allo spirito grande di Roma, già devastata da Alarico, del poeta Rutilio Namaziano

» 14

III. — L'editto di Milano dell'imperatore Costantino — Situazione di privilegio più che di tolleranza del cristianesimo nello Stato — Intervento di autorità dello Stato in materia di disciplina della Chiesa in attinenza all'ordine pubblico nello Stato medesimo — L'editto dell'imperatore Teodosio — La Chiesa in funzione e ai fini del governo dello Stato — Repulsione verso gli ebrei, quali anticristiani per esprimere e rappresentare essi la negazione del carattere divino, provvidenziale del cristianesimo — Il diritto giustiniano contiene notevoli incapacità della persona rispetto agli ebrei — La separazione della società cristiana dalla nazione ebraica con essenziali minorazioni sociali e giuridiche per quest'ultima si concreta in senso sempre più esteso e profondo — Lo spi-

rito animatore delle crociate apre l'era di esiziali persecuzioni contro gli ebrei; massacri in Germania e in Inghilterra — Elementi di una situazione servile relativa agli ebrei in taluni paesi — L'ebreo considerato come straniero e privato della protezione legale » 19

IV. — L'intolleranza religiosa nella Spagna; suo carattere truce in triste violenza alla ragione e all'umanità — L'inquisizione in contrasto con le finalità, per cui era istituita, sottopone alla sua giurisdizione di terrore gli ebrei — Sono questi perseguitati ed umiliati in ogni guisa — Loro espulsione in massa nelle forme più oppressive — Nella Francia; una condizione piuttosto di umana tolleranza pur con le solite minorazioni nella capacità della persona sulla base della separazione nella condotta della vita sociale — Maggiori le restrizioni per gli ebrei residenti nell'Alsazia — Gli ebrei in Germania — Il pregiudizio religioso e sociale-nazionalistico contro gli ebrei — Bassa inferiorità della loro condizione — La riforma e gli ebrei — L'*aufklärung* e la sua influenza sulla società tedesca — Gli ebrei nella Prussia al tempo di Federico II e il regolamento del 1750 — Nell'Austria notevoli restrizioni e costrizioni per gli ebrei — L'editto di Giuseppe II — L'Olanda e la sua condotta di tolleranza religiosa e civile — Gli ebrei negli Stati della Chiesa — Generale moderazione del pontificato, fatta eccezione per taluni pontefici — Il regolamento oppressivo di Paolo IV — Il ghetto a Roma — Pontefici che confermano detto regolamento rendendolo anche più gravoso — Espulsioni degli ebrei dagli Stati della Chiesa salvo da determinate città — Pontefici che attenuano notevolmente la condizione di oppressione civile e di umiliazioni morali fatta agli ebrei — Pio IV e Sisto V — Lo *jus inquilinatus* o di *gazagà* — Il regolamento restrittivo di Pio VI — Gli ebrei negli altri Stati italiani » 30

V. — Le riforme civili nella seconda metà del secolo XVIII e gli ebrei — L'attitudine e la condotta culturale negli ebrei — Proprie caratteristiche — Maimonide (1135-1204); Spinoza (1632-1677); Mendelsschn (1729-1786) » 55

VI. — La rivoluzione francese — L'assemblea nazionale stabilisce l'emancipazione civile degli ebrei (decreti 28 gennaio 1790 e 27 settembre 1791) — Sotto l'influenza

delle idee e delle vittorie degli eserciti della rivoluzione l'emancipazione civile degli ebrei è stabilita in diversi paesi dell'Europa — Il pareggiamento dei diritti civili nella Prussia (atto 11 marzo 1812) — Il processo storico e legislativo in Inghilterra pel pareggiamento dei diritti civili e politici degli ebrei — La condizione di questi nella Russia e nei paesi balcanici » 72

VII. — La restaurazione nella sua decisa reazione ai principî e alle leggi della rivoluzione — Sono ripristinati gli ordinamenti restrittivi per gli ebrei in diversi paesi come in Italia, in Germania e nell'Austria — Le leggi costituzionali in Francia (7 agosto 1830) e nel Belgio (26 febbraio 1831) pel maggiore riconoscimento delle guarentigie della persona assicurano agli ebrei il pieno godimento dei diritti civili e politici » 81

VIII. — I moti rivoluzionari e il riconoscimento delle guarentigie costituzionali del governo libero nei diversi Stati di Europa nell'anno 1848 — La libertà di religione e di culto — Il principio e l'ordine dell'eguaglianza giuridica dei cittadini nello Stato al di fuori di ogni influenza restrittiva per motivo religioso — Il pareggiamento dei diritti rispetto agli ebrei — Le costituzioni italiane — Lo statuto piemontese e la legge 19 giugno 1848, n. 735, divenuta poi, col procedere della nostra unificazione politica, legge dello Stato italiano — La condizione degli ebrei nello Stato italiano regolata senza eccezione dalla legge comune — Gli ebrei in Germania e contrasti di opinione e di giurisprudenza, specialmente in Prussia, relativamente alla loro condizione costituzionale nello Stato — La costituzione tedesca 11 agosto 1919 — La legislazione nell'Austria e lo stato giuridico degli ebrei — Persistente inferiorità nella condizione sociale degli ebrei in Russia — Restrizioni ed oppressioni — La partecipazione degli ebrei al movimento rivoluzionario contro lo zarismo — L'avvento della repubblica sovietista e la soppressione di tutte le disparità sociali, politiche e giuridiche per motivo religioso — Generale pareggiamento dei diritti per gli ebrei negli Stati in Europa » 90

IX. — Accuse agli ebrei — Disamina critica — Riferimento storico al sistema sociale restrittivo, imposto loro per secoli — La vita sociale e politica degli ebrei nello

Stato con la popolazione non ebrea, sulla base del pareggiamento dei diritti, condizione necessaria di ordine morale e giuridico nella società civile — Il sionismo: sue caratteristiche e suo insorgere nel seno della comunione ebraica — Rilevabile immigrazione e colonizzazione ebraica nella Palestina — La sede nazionale degli ebrei . » 106

X. — Ripristino di restrizioni per gli ebrei nei diversi paesi dell'Europa — Norme emanate in Germania, in Italia, nella Romania, in Ungheria, in Bulgaria, in Slovacchia, nella Croazia, nella Francia ed altri paesi . » 125

XI. — La presente immane guerra nel mondo e la questione ebraica — La questione ebraica come questione di razza — La vocazione del pensiero civile e del diritto pubblico del nostro tempo in rapporto alle esigenze della vita moderna tra le nazioni secondo una progressiva legge verso l'umanità — Il pieno e valido riconoscimento dei diritti della personalità alla base degli ordini istitutivi dello Stato » 145

ERRATA-CORRIGE

- Pag. 13, riga 17: di condotta dello Stato ebraico, per la disciplina del culto, *leggi*: di condotta dello Stato ebraico, che per la disciplina
- » 31, riga 40: (2), *leggi*: (1)
- » 33, riga 31: Ricordate, *leggi*: Ricordate
- » 72, riga 22: öentliche, *leggi*: öffentliche
- » 76, riga 76: secondo la legge comune, *leggi*: non propriamente completo
- » 76, riga 29: la legge Hardenberg-Humholdt, *leggi*: la menzionata legge
- » 92, riga 19: liberata, *leggi*: liberata
- » 103, riga 12: altrimento, *leggi*: altrimenti
- » 103, riga 26: com, *leggi*: come
- » 107, riga 31: eccssivo, *leggi*: eccessivo
- » 111, riga 34: CASSUTO, *op. cit.*, *leggi*: *Op. cit.*
- » 112, riga 6: scuse, *leggi*: accuse
- » 112, dopo la riga 22 *va aggiunto*:
avvelenare lo spirito della gente ebraica sotto il peso dell'oppressione e nel vuoto dell'avvilimento; portata a vivere nello Stato in un ordine di inferiorità sociale, respinta dalla legge religiosa come dalla legge civile e morale, bollata dal marchio dell'infamia e dello scherno, perseguita dall'odio e dal disprezzo pubblico, umiliata in bassezza servile o di ridicolo, assoggettata a
- » 117, riga 13: admfliministration. *leggi*: administration
- » 140, riga 8: ogn, *leggi*: ogni
- » 152, riga 14: Scuti, *leggi*: Sicuti